



## Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento

*Istituzioni, protagonisti e interventi*

“Ce ne sont pas les perles qui font le collier, c’est le fil”. Ci piace introdurre, con la nota frase di Gustave Flaubert, il volume *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento*. Istituzioni, protagonisti e interventi, chiarendo, che al di là del valore dei singoli saggi, occorre invece, porre l’accento sul filo che li lega ed analizzarne i rapporti. Infatti, i vari contributi, pur trattando temi apparentemente eterogenei, hanno il comune obiettivo di approfondire la storia della conservazione in Sicilia e in Calabria, rappresentando il filo conduttore della tutela del patrimonio architettonico in un preciso momento della storia del nostro Paese.  
(dalla presentazione di Rosario Scaduto)

Rosario Scaduto è architetto, ricercatore e professore di Restauro presso il Dipartimento di Architettura, Scuola Politecnica, dell’Università degli Studi di Palermo. Tra i suoi saggi: *T. M. Napoli “Utriusque architecturae compendium” Roma 1688 Breve trattato sulle fabbriche civili e militari e la conservazione delle architetture del frate domenicano T.M. Napoli* (2013); *Dalla villa del principe di Cattolica al museo Renato Guttuso di Bagheria: fra compatibilità, minimo intervento e massima conservazione* (2014).

Zaira Barone è architetto, specializzata in Restauro dei Monumenti e dottore di ricerca in Conservazione dei BB.AA. e del Paesaggio. Tra i suoi saggi: *Danni bellici, tutela dei monumenti, restauri e ricostruzioni in Sicilia. I casi di Taormina e Randazzo* (2011); *Dry-stone in the Hyblaen rural landscape* (2013).

Lina Bellanca è architetto, diplomata alla Scuola Archeologica Italiana di Atene e responsabile della Sezione Beni Architettonici della Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali di Palermo. Fra i suoi scritti: *Il restauro del soffitto ligneo della cappella Palatina di Palermo* (2012); *La cappella di San Pietro nel Real Palazzo di Palermo* (2013).

Carmen Genovese è architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei BB.AA. e del Paesaggio e funzionario architetto del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, svolge la sua attività per la Direzione Regionale dei Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria e per l’Archivio di Stato di Palermo. Fra i suoi scritti: *Francesco Valenti. Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento* (2011); *I grandi monumenti per la valorizzazione dei beni culturali in Calabria. Il caso della cattedrale di Gerace* (2014).

Gioacchino Piazza è architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei BB.AA. e del Paesaggio. Fra i suoi scritti: *Studi e restauri della cappella dei Pescatori* (2013); *La pietra misca trapanese e il suo impiego in architettura* (2014).

Maria Annunziata Oteri è architetto, specializzata in Restauro, dottore di ricerca in Conservazione dei BB.AA. e del Paesaggio, ricercatore e professore di Restauro presso il Dipartimento di Patrimonio, Architettura, Urbanistica dell’Università degli Studi “Mediterranea” di Reggio Calabria. Tra i suoi saggi: *Scienze, storia e aspirazioni politiche: La cornice del restauro nella Sicilia dell’Ottocento* (2013); *Identità dei luoghi, monumenti e promozione turistica: Taormina tra Otto e Novecento* (2014).



20,00 euro

ISBN 978-88-548-8554-7



9 788854 885547

Scaduto | Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento MonumentoDocumento

ARACNE

## TUTELA E RESTAURI IN SICILIA E IN CALABRIA NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

*Istituzioni, protagonisti e interventi*



Con scritti di

Zaira Barone, Lina Bellanca, Carmen Genovese,  
Maria Annunziata Oteri, Gioacchino Piazza



*Monumento* *Documento*

3

*Direttore*

Francesco Tomaselli  
Università degli Studi di Palermo

*Comitato scientifico*

Aldo Aveta  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Carlo Blasi  
Università degli Studi di Parma

Javier Gallego Roca  
Università di Granada

Maria Adriana Giusti  
Politecnico di Torino

Stefano Gizzi  
Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle Marche

Claudine Houbart  
Université de Liège

Claudio Varagnoli  
Università degli Studi Gabriele D'Annunzio di Chieti-Pescara

*Comitato di redazione*

Zaira Barone  
Università degli Studi di Palermo

Eva Coïsson  
Università degli Studi di Parma

Nicoletta La Rosa  
Università degli Studi di Palermo

Richard Ollig  
Architetto, Berlino

Rosario Scaduto  
Università degli Studi di Palermo

Gaspare Massimo Ventimiglia  
Università degli Studi di Palermo

## *MonumentoDocumento*

*Il restauro per la conservazione del  
patrimonio architettonico ed ambientale:  
teoria, conoscenza, interventi*

Nella collana confluiscono gli esiti delle ricerche concernenti la conservazione dell'architettura, della città, dei giardini storici e del paesaggio, trattando tematiche inerenti alla storia, alla teoria, al progetto, alla diagnostica, alla prevenzione, alla manutenzione, al consolidamento e alla rivitalizzazione.

## RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia, per la squisita accoglienza, Ignazio Toraldo di Francia, parroco del duomo di Tropea.

Nello spirito del dialogo, a cui questa ricerca si ispira, un ringraziamento è rivolto a Enzo Bentivoglio, già Direttore del Dipartimento Patrimonio, Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, a Simonetta Valtieri Direttore del Dipartimento Patrimonio, Architettura e Urbanistica dell'Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria e a Francesca Martorano professoressa dello stesso Dipartimento.

Si ringrazia inoltre Francesco Prosperetti, Direttore Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Calabria.

Per le facilitazioni sempre concesse, si ringrazia il Soprintendente dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo Maria Elena Volpes, Ignazio Romeo, Responsabile della Valorizzazione del patrimonio culturale e Salvatore Greco, architetto del Servizio Beni Architettonici della Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo.

Infine si ringrazia, per il sostegno e gli incoraggiamenti, Marcella Aprile, Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

*Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi* è stampato con il Fondo Finalizzato alla Ricerca di Ateneo, FFR 2012, del Dipartimento d'Architettura dell'Università degli Studi di Palermo.

TUTELA E RESTAURI  
IN SICILIA E IN CALABRIA NELLA  
PRIMA METÀ DEL NOVECENTO  
*Istituzioni, protagonisti e interventi*

*a cura di*  
Rosario Scaduto

*con scritti di*  
Zaira Barone, Lina Bellanca, Carmen Genovese,  
Maria Annunziata Oteri, Gioacchino Piazza



Copyright © MMXV  
ARACNE editrice int.le S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Quarto Negroni, 15  
0040 Ariccia (RM)  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8554-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2015

*Agli amanti del dialogo e del confronto*





«Se per restauro s'intende la conservazione integrale di un monumento, rispettandone per quanto è possibile la struttura e l'ordinamento architettonico, ma più ancora le parti decorative —perché queste non possono a rigore essere ricopiate— resta solo al restauratore la scelta del metodo più opportuno per mantenere intatta al massimo grado la muratura antica, apportandovi quei consolidamenti che si giudicano strettamente necessari alla stabilità dell'opera. Bisogna però osservare che il restauro, per quanto limitato alle sole strutture malferme, è di per se stesso una modifica al monumento, e, come tale, deve essere dissimulato, per non turbare l'armonia architettonica dell'insieme, ma nello stesso tempo deve risultare facilmente riconoscibile. Il restauro non può avere la pretesa di riportare l'opera allo stato primitivo, ma tende semplicemente a fissare l'aspetto architettonico del monumento nello stato in cui lo troviamo, togliendo, beninteso, tutte le sovrapposizioni ingombranti e pericolose che lo deturpano, mettendo in luce la costruzione quale essa è, e valorizzando le aggiunte di maggior pregio. Così solo si può rispettare la storia passata di un edificio e creare la nuova, senza ricorrere alle ricostruzioni inutili e alle demolizioni dannose».

LOJACONO P., *Restauro in zone sismiche. Il campanile del duomo di Melfi*, 1936.

In copertina:

Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), chiesa dei Santi Pietro e Paolo, particolari della facciata ovest (Z. Barone, 2008)

Tropea (Vibo Valentia), cattedrale, particolari della facciata nord (O. Schillaci, 2012)

## INDICE

Presentazione Rosario Scaduto	13
Restauri delle chiese basiliane nella Sicilia orientale nella prima metà del XX secolo. La chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò (Messina) Zaira Barone	23
Maredolce a Palermo: primi interventi di tutela e restauro  Lina Bellanca	53
Per una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria Carmen Genovese	75
Il contributo di Decio Marrone ai restauri di architetture gotiche trapanesi nel primo Novecento Giacchino Piazza	99
Tutela archeologica e processi di trasformazione urbana nella ricostruzione dopo il sisma del 1908. L'attività di Paolo Orsi a Reggio Calabria (1909-1924) Annunziata Maria Oteri	125
Il restauro della cattedrale di Tropea (1926-1931) Rosario Scaduto	151
Appendice documentaria	189
Trapani nello stato presente sacra e profana Opera divisa in due parti del Padre Benigno da S. Caterina agostiniano scalzo intitolata alla Vergine di Trapani (1812). Relazione del Direttore Salinas sulla Palazzina Medioevale detta della Giudecca in Trapani (14.8.1885). Giacchino Piazza	191
Lettera di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 6 marzo 1916, oggetto: mura greche di Reggio. Lettera di Paolo Orsi al Soprintendente ai Monumenti Adolfo Avena, 4 agosto 1916. Lettera di Paolo Orsi al Direttore dell'ufficio del Piano regolatore, 5 agosto 1916, oggetto: spostamento filare massi mura greche. Lettera di Adolfo Avena a Paolo Orsi, 24 agosto 1916, mura Greche di via Marina. Telegramma di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 30 agosto 1916, mura Greche di via Marina. Lettera di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, s.d. [31 agosto 1916], mura Greche di via Marina.	

---

Lettera del prof. Ugo Valbusa ad Adolfo Avena, 25 settembre 1916, mura Greche di via Marina. Maria Annunziata Oteri	195
R. Soprintendenza per l'Antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania. Duomo di Tropea Prov. Di Catanzaro – Relazione [dell'arch. Angelo Vitale] sulle opere di saggio eseguite nel suddetto Duomo e proposte di restauro (4.7.1926). Rosario Scaduto	201
Appendice iconografica	205
Bibliografia	229
Indice dei nomi	247

## PRESENTAZIONE

Rosario Scaduto

*Ce ne sont pas les perles qui font le collier, c'est le fil*

Ci piace introdurre, con la nota frase di Gustave Flaubert, il volume *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento. Istituzioni, protagonisti e interventi*, chiarendo, che al di là del valore dei singoli saggi, occorre invece, porre l'accento sul filo che li lega ed analizzarne i rapporti. Infatti, i vari contributi, pur trattando temi apparentemente eterogenei, hanno il comune obiettivo di approfondire la storia della conservazione in Sicilia e in Calabria, rappresentando il filo conduttore della tutela del patrimonio architettonico in un preciso momento della storia del nostro Paese.

Il volume, frutto del lavoro coordinato da chi scrive, raccoglie gli esiti di uno studio finanziato con il Fondo Finalizzato alla Ricerca dell'Ateneo di Palermo, dell'anno 2012-2013.

Operatori e monumenti sono i protagonisti di questa storia variegata che ha come comune territorio quello che era stato della Magna Grecia, con tutte le sue stratificazioni architettoniche medioevali.

Per affrontare lo studio in questione è stata utile la partecipazione di ricercatori sia dell'Università di Palermo sia dell'Università di Reggio Calabria, entrambi del settore scientifico disciplinare Icar/19 Restauro. Inoltre altrettanto fruttuosa è stata la partecipazione di funzionari della Direzione Regionale dei Beni Culturali e Paesaggistici di Reggio Calabria e responsabili della Sezione Beni Architettonici della Soprintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Palermo. In tal modo si è intessuto un dialogo e si è collaborato con le stesse istituzioni che indirizzarono e controllarono l'attuazione dei principi e delle norme del Restauro nelle due regioni. Il gruppo di ricerca si è avvalso an-

che degli essenziali apporti di alcuni dottori di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici e del Paesaggio.

La metodica della ricerca è stata indirizzata all'incremento delle conoscenze sul patrimonio storico e architettonico pervenuto, partendo dall'analisi degli stessi manufatti e affiancando a questi dati lo studio degli archivi presso le diverse Soprintendenze territoriali e nell'Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Antichità e Belle Arti.

Si è fatto riferimento al dialogo fra le istituzioni, ed infatti, numerosi sono i casi di funzionari delle Soprintendenze, che lavorano sia in Sicilia che in Calabria o che si confrontano con funzionari provenienti dalle due regioni.

Gli operatori di cui si è potuto ricostruire l'impegno sono i soprintendenti Francesco Valenti, Paolo Orsi, Antonino Salinas, Edoardo Galli, Adolfo Avena, Gino Chierici e Armando Dillon. Dei funzionari delle Soprintendenze, che lavorano tra la Sicilia e la Calabria, nella prima metà del Novecento, spiccano, fra i tanti, Giuseppe Abatino, Pietro Lojacono e Angelo Vitale, mentre fra i disegnatori Rosario Carta, Claudio Ricca e Sebastiano Agati. Dall'indagine emergono protagonisti poco noti come Ettore Miraglia e Decio Marrone, che invece ha un ruolo primario nella conservazione del patrimonio architettonico di Trapani. Spicca pure, nell'indirizzo degli interventi, il ruolo di Gustavo Giovannoni, indiscussa autorità nel campo del restauro del tempo, anche con riferimento al suo ruolo nella Direzione Generale di Antichità e Belle Arti. Dalla ricerca emerge, tra l'altro, soprattutto nel campo degli studi di Storia dell'Architettura, la particolare attenzione per l'architettura bizantina e normanna, e ciò vale indistintamente per la Sicilia e per la Calabria. Ad esempio, Paolo Orsi, dopo i saggi d'inquadramento di Charles Diehl *L'art byzantin dans l'Italie Méridionale*, pubblicato a Parigi nel 1894, e di Èmile Bertaux, *L'art dans l'Italie Méridionale*, pubblicato a Parigi nel 1916, fu fra i primi studiosi italiani a trattare l'argomento, con il suo *Le chiese basiliane della Calabria*, pubblicato a Firenze fra il 1927 e il 1929, dell'architettura calabrese di quel periodo. Invece Pietro Lojacono, nel 1936, relazionò sull'Architettura bizantina

in Calabria e in Sicilia al V Congresso internazionale di studi bizantini di Roma, ponendo l'accento sulla rilevanza dell'architettura medievale del meridione d'Italia, e facendo conoscere agli studiosi, attraverso inediti rilievi, la peculiarità dell'architettura bizantina. Sulla stessa, Lojacono pubblicherà il saggio *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, Roma 1939-40.

Del medesimo periodo, in generale, fondamentali sono per gli studi di storia dell'architettura i contributi di alcuni studiosi, ad esempio, del calibro di Enrico Calandra, Salvatore Bottari e di Francesco Basile; è certo che questi studi influirono sulle scelte operative degli interventi di restauro, anzi ne determinarono le qualità e dunque i risultati finali, in molti dei casi ancora oggi riconoscibili.

Infatti, la Sicilia e la Calabria, ma anche le altre regioni d'Italia, furono interessate dall'identica attenzione, fra la fine dell'Ottocento e la prima parte del Novecento, alla tutela ed al restauro dei monumenti, soprattutto del Medioevo, anche come conseguenza dei contemporanei studi di storia dell'architettura. Non è casuale se negli interventi di restauro presentati nel volume, emerge il totale disprezzo che nutrivano i vari operatori del restauro nei confronti dell'architettura barocca e neoclassica.

Sicilia e Calabria restano ancora unite per i tragici eventi dei numerosi terremoti che interessarono soprattutto la Sicilia orientale e la Calabria Meridionale. In particolare ci si riferisce al sisma del 1905 e soprattutto a quello del 1908. In quest'ultimo caso i vari protagonisti della ricostruzione sono gli stessi soprintendenti, come nel caso del citato Francesco Valenti. In generale, i medesimi eventi, come nel resto d'Italia, saranno il pretesto per altre e a volte anche ben più incisive opere di demolizione delle vesti barocche e neoclassiche dei monumenti danneggiati. Opere che, in generale, servivano a far emergere, o meglio a ricostituire l'originario presunto aspetto medievale. Aspetto immaginato e sempre desiderato. Certamente i terremoti imponevano pure per il restauro dei monumenti, interventi di consolidamento antisismico, capaci di preservare gli edifici da altri eventi tellurici, ma anche di proteggere i cittadini. Queste opere, nel



rispetto della Carta di Atene (1931), e della Carta Italiana del Restauro (1932), andavano celate all'interno delle strutture antiche, anche se questa procedura era già largamente usata negli interventi di restauro prima di queste date, come attestano i casi del restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò e della cattedrale di Tropea, presentati nel volume.

Sul tema del consolidamento si evidenzia, come in alcuni interventi realizzati dopo gli eventi dell'ultima guerra mondiale, il rifacimento delle capriate lignee con capriate di calcestruzzo di cemento armato, aventi le superfici rivestite da tavole di legno decorate. In proposito si rimanda all'esempio della chiesa di San Francesco a Palermo (1947) che ha i suoi prodromi in altri precedenti interventi. Questi vanno ricercati, ad esempio, nella ricostruzione del duomo di Messina e del duomo di Tropea. Da un lato la ricerca dell'unità formale è perseguita fortemente, dall'altro il desiderio di rendere il monumento capace di resistere alle scosse sismiche, e, come detto, di rendere sicura la sua fruizione.

I saggi che si presentano si possono dividere in tre categorie: una riguarda la storia della tutela e del restauro, una attiene alla presentazione d'interventi di tutela e restauro di architetture medievali, e la terza d'interventi di tutela e di sistemazione archeologica in ambito urbano.

Il contributo di Zaira Barone ha per oggetto il restauro delle chiese basiliane nella Sicilia Orientale, e in particolare quello della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò, in provincia di Messina. In generale, Barone evidenzia come gli «studi e gli interventi tra Ottocento e Novecento sulle chiese basiliane d'impianto basilicale nella Sicilia Orientale, tratteggiano un preciso momento del restauro in Sicilia, attraverso temi di dibattito e scelte progettuali che hanno determinato e caratterizzano l'attuale immagine medievale di quelle fabbriche». In particolare, il restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò –come ha scritto Barone– non solo fu eseguito per l'interessamento di alcuni funzionari della Soprintendenza dell'autorevolezza di Giuseppe Patricolo, Antonino Salinas, Francesco

Valenti e Pietro Lojacono, bensì fu un vero e proprio momento di una battaglia per la messa in valore e dunque per il riscatto di un'intera area della Sicilia Orientale. Ricorda Barone che il monumento normanno è l'unico in Sicilia di cui si conosce l'architetto, a dimostrazione di quell'unicità medievale tutta isolana in cui il risultato è un'architettura che si fa portavoce del contributo di tre civiltà allora fiorenti nell'isola: «l'arabica, la greco bizantina, la normanna, alla quale possiamo associare tutti gli elementi nordici», come ebbe a scrivere Salinas.

La riflessione finale di Barone è un incoraggiamento affinché il patrimonio dell'architettura basiliana della Sicilia Orientale non sia indagato caso per caso, ma, per garantirgli un futuro, possa fare parte di un progetto d'indagine e di conservazione più ampia. «Conservazione che deve necessariamente integrarsi con le potenzialità del territorio ed essere capace di generare relazioni, individuando quelle che sono già potenzialità economiche legate all'agricoltura e al turismo culturale, nella prospettiva di una valorizzazione anche delle altre emergenze architettoniche e paesaggistiche».

Il saggio di Lina Bellanca ha indagato gli interventi di tutela e restauro del complesso del castello Favara o Maredolce a Palermo, e in particolare l'azione, intrapresa dalla Soprintendenza di Palermo, dalla fine del XIX secolo, per l'acquisizione al demanio della chiesa di San Filippo, quale primo passo per l'opera di conservazione di una porzione del parco, che un tempo circondava il castello.

Con un'attenta analisi, Bellanca ricorda come «la storia dei restauri e dell'attività svolta dalla Soprintendenza, che emerge dai documenti d'archivio, appare emblematica delle difficoltà che ha sempre incontrato l'ufficio preposto alla salvaguardia dei monumenti nell'esercizio dei propri compiti istituzionali. La contrapposizione fra l'interesse della collettività, difeso dalla Soprintendenza, e quello del proprietario, costituisce il leitmotiv di tutti i molteplici contenziosi. Emerge inoltre l'isolamento nel quale frequentemente hanno operato i soprintendenti, costretti a difendersi spesso non soltanto da attacchi, sostenu-

ti con argomentazioni più o meno corrette, da proprietari esosi ed insensibili ai valori della storia e dell'arte, ma anche da chi dovrebbe sostenere l'azione di tutela, in questo caso il Ministero, che a distanza, fatica a comprendere le problematiche e le difficoltà in cui si dibatte il soprintendente in sede locale». D'altronde il Ministero operava fra limitate risorse –nulla è cambiato!– e mai coadiuvato dalle amministrazioni locali, nel nostro caso il Comune di Palermo, che non impedì al castello di Maredolce di essere oggetto continuo di manomissioni e distruzioni, e di essere assalito da edilizia abusiva, che ne aveva reso irriconoscibile il suo volto.

Il saggio di Bellanca testimonia ancora come «l'impegno profuso nell'arco degli ultimi venti anni da parte della Soprintendenza di Palermo ha permesso di recuperare alla collettività una parte significativa dell'originario sollazzo normanno». Il contributo termina con un auspicio e la presentazione del prossimo impegno della Soprintendenza di Palermo per il completamento del restauro del castello di Maredolce. In tal modo sarà consentita l'immediata fruizione dell'intero complesso monumentale e del parco circostante, «solo allora sarà concluso il lungo cammino avviato alla fine del XIX secolo».

L'apporto al volume presentato da Carmen Genovese traccia un contributo per una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria, nella prima metà del XX secolo. Afferma Genovese che «ancora oggi è opinione diffusa, almeno fuori dalla regione, che i beni culturali calabresi siano in gran parte archeologici, ignorando o poco conoscendo la consistenza e le qualità del resto del patrimonio architettonico pervenuto ai nostri giorni. Ciò trova riscontro, purtroppo, negli studi sulla storia dell'architettura a livello nazionale». La scarsità di studi ha determinato l'esiguità degli interventi di tutela e restauro e ancora «il terremoto del 1908 inflisse alla Calabria perdite di fronte alle quali il sistema di tutela poco seppe o poté fare. Come avveniva negli stessi anni in Sicilia, alla distruzione sismica si aggiungevano le demolizioni ordinate per ragioni di sicurezza, mancanza di fondi o, più semplicemente, scarsa considerazione dei resti architettonici». Ricorda la studiosa, citando G. Currò che «tra Otto e Novecento, cioè dalla na-

scita degli Uffici regionali, la tutela della Calabria rimanda ad altri luoghi, non solo perché da altri luoghi provengono alcuni di coloro che incisero sulla tutela e sulla cultura della regione, come Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco, molti soprintendenti e funzionari [...], ma soprattutto per la sua dipendenza amministrativa, fino al 1925, dall'Ufficio di Napoli. Ciò rende difficile, oggi ritagliare una storia della regione che non abbia continui rimandi all'esterno in termini di storie personali, riferimenti culturali e amministrativi».

Genovese afferma che la storia della tutela e dei restauri della Calabria, nel primo Novecento rappresenta «un mosaico di microstorie che, in linea con la cultura del tempo, costituiscono un racconto che vale la pena di scoprire e divulgare». Questo anche affinché il patrimonio architettonico e paesaggistico e in generale culturale della regione sia maggiormente riconosciuto e dunque pienamente conservato.

Gioacchino Piazza indaga il contributo offerto, per la tutela e il restauro dei monumenti a Trapani, dell'architetto ingegnere Decio Marrone, che «riveste un ruolo significativo nell'ambito del restauro, avviando i primi interventi su importanti architetture storiche, servendosi di un approccio moderno, in chiari rapporti con la cultura del restauro siciliano dell'epoca». Le qualità d'instancabile studioso e di attento restauratore, emergono nei vari interventi svolti, tra i quali quelli del palazzo della Giudecca, del palazzo Chiamonte, della cappella dei Pescatori nel santuario dell'Annunziata, delle chiese di Sant'Agostino, San Domenico, San Michele, della cappella della Santissima Trinità e del relativo monastero, e negli studi del castello di Terra.

Di fronte alle distruzioni, all'abbandono e poca attenzione rivolta nei confronti dei documenti architettonici e urbanistici della città si distingue «l'impegno di Marrone che è uno dei pochi professionisti che lavora nell'ambito della conservazione, con l'obiettivo di preservare le testimonianze dell'architettura storica trapanese. Tale obiettivo intimamente sentito è realizzato attraverso una spiccata versatilità e l'impiego di un approccio strutturato attraverso una chiara frequentazione della cultura del restauro, lontano da criteri amatoriali, provin-

ciali o improvvisati». In tal modo, Decio Marrone risulta uno dei protagonisti più impegnati per l'affermazione della cultura del restauro nel territorio trapanese.

Il saggio di Annunziata Maria Oteri documenta come la ricostruzione di Reggio Calabria, seguita al sisma del 1908, sia stata anche un'«occasione, in parte tuttavia mancata, per avviare indagini sistematiche sulla topografia della città greca e romana grazie ai numerosi e talora fortuiti ritrovamenti». Inoltre lo stesso saggio, con informazioni inedite e riflessioni originali, mostra un'attenta analisi delle scoperte e sistemazioni archeologiche che furono realizzate nei primi anni dopo il sisma; con scavi e sistemazioni realizzati, quasi sempre, a seguito di lavori per la costruzione di nuovi edifici o impianti pubblici. «Tuttavia, se in quella drammatica circostanza si fece luce sulla topografia dell'antica *Rhegium*, non altrettanto di positivo si ottenne per le politiche di tutela di quanto emerso negli scavi». Precisa Oteri che a Reggio Calabria «un altro elemento apparentemente marginale, condizionò le procedure d'intervento. In quegli anni gli interessi dell'archeologia, soprattutto in ambito urbano, indirizzati principalmente alla scoperta delle civiltà greca e romana, si rivolgevano alla semplice raccolta di reperti, senza grandi interessi per il contesto entro cui tali oggetti erano rinvenuti». Sarà solo con il soprintendente agli scavi Paolo Orsi che si attuerà per Reggio e la Calabria, un'azione di indagine e scavi correttamente effettuati anche se nel massimo della celerità, e prime sistemazioni archeologiche, anche in ambito urbano.

In Calabria, dunque, «Orsi non si limitò a impostare quel metodo d'indagine rigorosa i cui esiti sono ancora oggi riferimento essenziale per gli studi archeologici della regione, egli provò ad inserire l'azione di conoscenza e tutela nel patrimonio antico e medievale [...] di una regione fino a quel momento poco ricettiva e talmente disorganizzata in materia, nella più ampia cornice nazionale; da un lato costrinse le amministrazioni pubbliche, i privati cittadini, le associazioni culturali e della tutela archeologica a riflettere sulla necessità morale dell'indagine e della tutela archeologica, dall'altro avviò con le istituzioni statali, complice una stagione di grande impegno in favore del

patrimonio storico-artistico, un dialogo sulla necessità di includere la Calabria nei programmi di rinascita culturale della nazione».

Oteri ricorda come ad Orsi vada anche il merito della nascita del museo archeologico nazionale, che ancora oggi, grazie soprattutto alla presenza dei bronzi di Riace, testimonianza singolare della scultura greca antica, assicura un notevole flusso di visitatori a Reggio Calabria.

Lo studio di chi scrive ha indagato il restauro, condotto fra il 1926 e il 1931, della cattedrale della città di Tropea, provincia di Vibo Valentia. All'edificio pervenuto, non era, prima del restauro, riconosciuto alcun valore, era una delle tante chiese «rimaneggiate tra il XVII e il XVIII secolo», occorreva, invece, trovare tracce di un edificio più antico, sul quale ricadevano tutte le attese e desiderata del restauro. Questo fu condotto, seppur in breve tempo, fra tante problematiche e contraddizioni ma grazie, certamente, anche al significativo contributo del funzionario architetto della Soprintendenza del Bruzio e della Calabria, Pietro Lojacono. Egli, spesso in disaccordo con il suo soprintendente Edoardo Galli, porterà alla ribalta del dibattito nazionale sul Restauro dei monumenti il caso del restauro della cattedrale di Tropea, interpellando e chiedendo chiarimenti e consigli ad esempio ad Enrico Calandra, Gino Chierici e Gustavo Giovannoni.

Il restauro della cattedrale di Tropea s'inserisce nel più vasto contesto del restauro di chiese danneggiate dagli eventi sismici del primo Novecento (che indirizzeranno, d'ora a venire, la specifica legislazione nazionale), dove gli interventi dovevano rispondere a svariate esigenze: la conservazione di quanto sopravvissuto, la capacità di sopportare i probabili futuri eventi sismici e la sicurezza dei fruitori. Posizioni non sempre, anzi di solito, non conciliabili, ma verso cui si poteva convergere, come da molti auspicato, mediante un attento studio preliminare delle fabbriche da restaurare. Lo studio andava fatto con l'ausilio, non solo dei documenti cartacei, ma soprattutto, con i saggi e i rilievi accurati, senza l'assillo della fine dei lavori, ma con l'unico obiettivo di conoscere profondamente la preesistenza storica per la sua effettiva conservazione.

Oltre ai saggi appena presentati, il volume contiene anche un'appendice, dove sono pubblicati alcuni dei documenti inediti citati nei vari contributi, in modo da fornire ai lettori ulteriori informazioni. All'appendice documentaria, segue quella iconografica, pure questa ricca d'immagini, anche di archivio e pure di documenti inediti relativi ai restauri.

Come tutte le ricerche anche questa è un contributo che aumenta le conoscenze e dunque la possibilità di maggiormente preservare la fisicità dei nostri monumenti, per assicurare vita alla loro vita e di conseguenza per garantire una migliore qualità della nostra stessa esistenza. Ognuno di noi ha il compito di rinforzare il filo delle conoscenze, e questo volume ne è un esempio, e nel dialogo sviluppare una sincera ed efficace cultura della tutela e della conservazione del patrimonio ricevuto in eredità, in vista della sua trasmissione alle generazioni future. Questo è l'impegno morale, innanzi tutto, che la nostra società ha assunto con quelle future, questo impegno è non solo un auspicio, ma anche un dovere dal quale la nostra coscienza non può sottrarsi.

RESTAURI DELLE CHIESE BASILIANE NELLA  
SICILIA ORIENTALE DELLA PRIMA METÀ  
DEL XX SECOLO. LA CHIESA DEI SANTI PIETRO  
E PAOLO A FORZA D'AGRÒ (MESSINA)

RESTORATION OF THE BASILIAN CHURCHES IN  
THE EASTERN SICILY, IN THE FIRST HALF  
OF THE 20TH CENTURY. THE CHURCHES OF  
SAINTS PIETRO E PAOLO  
IN FORZA D'AGRÒ (MESSINA)

Zaira Barone

Abstract

*Studies and interventions between the 19th and 20th century the Basilian churches with basilica plant in western Sicily, outline a time of Sicilian restoration, with themes of debate and design choices that led to the medieval image of these monuments. To the most famous church of Saints Pietro e Paolo in Forza d'Agrò flanks the churches of St. Filippo of Fragalà in Frazzanò, of Saints Pietro e Paolo of Itala and S. Maria in Mili San Pietro are involved under restoration processes for the entire first half of the 20th century. For all four monuments a key role are played by the characters of Antonino Salinas, Giuseppe Patricolo and Francesco Valenti. Due to the interest of Antonino Salinas, it starts an historical key moment for these monuments, and their main characteristics (type materials, structures) begins to being catalogued and studied. As study case it will be proposed to focus on in the restoration of the church Saints Pietro e Paolo in Forza d'Agrò till the sixties with the restoration made by Pietro Lojacono. Interventions that analyzed ways and choices made, are contextualized as historical discipline in which the practice allowed operations deliverances and iso-*



*lation of the monuments. Despite this, today we have one more witness of these architectures also thanks to those who tried to studies the architectural qualities and searched in a special way, to preserve memory that would have been inevitably lost.*

## **1. Premessa**

Nel Sud dell'Italia, tra i secoli XI e XII, la dominazione normanna manifesta una forma di tolleranza nei confronti del monachesimo basiliano, contribuendo alla nascita e alla ricostruzione di quelle architetture che la produzione scientifica identifica con il termine "basiliane".

In Sicilia non sono molti gli esempi di quell'intensa attività monastica che aveva caratterizzato il periodo della Contea, tra il 1071 e il 1130. Quando nei primi anni del XX secolo aveva inizio lo studio di queste chiese, i pochi esempi rimasti versavano in pessime condizioni di conservazione e, nella maggior parte dei casi, erano completamente sconosciuti.

Oggi gli esempi superstiti sono il risultato degli interventi di restauro realizzati nella prima metà del Novecento e, a prescindere dal giudizio che si può esprimere sulle scelte di restauro compiute, questi interventi hanno evitato a tali fabbriche di scomparire definitivamente. Pertanto si possono identificare nella Sicilia orientale un gruppo omogeneo di monumenti che posseggono una comune matrice monastica, un'affinità planimetrica, forti analogie costruttive e decorative e un'omogeneità stilistica che è anche il risultato degli interventi di restauro compiuti nella prima metà del Novecento.

Nel Sud Italia le chiese basiliane mostrano forti influenze bizantine e, considerando l'architettura bizantina un'evoluzione dell'architettura romana e paleocristiana, queste architetture come sostiene Pietro Lojacono<sup>1</sup> «riescono ad accordare elementi architettonici del passato ag-

<sup>1</sup> Pietro Lojacono (Palermo 1900 - Roma 1972), dal 1926 prende servizio nel ruolo di architetto presso la soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, con sede a Palermo. L'anno successivo darà inizio alla sua esperienza, che durerà circa quattro anni, alla Soprintendenza per l'Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania.

giungendone nuovi, in una sintesi eclettica che contiene i germi dell'architettura dei secoli posteriori»<sup>2</sup>. Sono fabbriche che rispondono a due fondamentali tipologie: la pianta basilicale con una o tre absidi e la pianta centrale di dimensioni ridotte, detta *cuba*; entrambe portatrici di peculiarità tecnico-costruttive che trovano nell'uso strutturale e decorativo del mattone una profonda caratterizzazione stilistica.

Di fatto le tecniche costruttive utilizzate sono tra i fattori più interessanti da analizzare, poiché uniche nel panorama siciliano. È proprio l'uso del mattone a richiamare elementi bizantini, nel modo in cui questo è posto in opera e nella creazione di ornati a denti di sega e a zig-zag. Nei prospetti gli ornati si alternano a strette e basse lesene di mattoni che terminano con archeggiature incrociate. A questi motivi si accoppia la policromia dei paramenti murari, ottenuta dall'alternarsi di pietre bianche, pietre laviche e mattoni<sup>3</sup>. Se prendiamo in considera-

Si trasferisce nel 1930 a Palermo alla Soprintendenza della Sicilia Occidentale dirigendo scavi e interventi per la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia Occidentale. Dopo la costituzione, nel 1939, della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale, affidata dapprima a Piero Gazzola, dal 1942 ad Armando Dillon, dal 1949 a Giuseppe Giaccone, Pietro Lojacono assume la direzione del suddetto ufficio nel 1954, mantenendo tale carica per circa un decennio. Sulla figura di Pietro Lojacono si confronta: M. R. VITALE, V. TAFARO, *Un ingegnere soprintendente: l'opera di Pietro Lojacono nel restauro dei monumenti della Sicilia orientale (1954-63)*, in S. D'Agostino, a cura di, *Storia dell'Ingegneria, Atti del 3° Convegno nazionale* (Napoli, 19-21 aprile 2010), Cuzzolin, Napoli 2010, t. II, pp. 1203-1216. R. SCADUTO, *Pietro Lojacono, vocem*, in Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea (a cura di), *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti (1904-1974)*, Bonomia University Press, Bologna 2011, pp. 348-353. R. SCADUTO, *Pietro Lojacono e la conservazione dei monumenti*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e Documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale, Arte tipografica, Napoli 2011, pp. 235-256.

<sup>2</sup> Per un'analisi sulle caratteristiche tecnico costruttive dell'architettura religiosa bizantina in Sicilia: P. LOJACONO, *Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti. Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, Opuscolo 1960.

<sup>3</sup> «Nella Sicilia orientale alcune chiese erette dai monaci basiliani, intorno all'XI-XII secolo, si presentano come coacervo di stilemi e caratteri dell'architettura bizantina ed araba. Le connota un copioso e significativo uso del laterizio: arcatelle, tarsie, tessiture, ricorsi e combinazioni tra materiali diversi ne caratterizzano in modo singolare l'aspetto». Da A. MAMÌ, *Le chiese basiliane della Sicilia orientale*, in «Costruire in laterizio», n. 123, maggio-giugno 2008, pp. 56-61.

zione, ad esempio, gli elementi che descrive Pietro Lojacono della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò, in provincia di Messina, ritroviamo l'uso del mattone e della policromia tipici dell'influenza bizantina, lo schema planimetrico a tre navate con le torri in facciata, il portico interposto tipicamente normanno e le archeggiature sovrapposte che sono di chiara ispirazione araba<sup>4</sup>. Elementi distintivi che rendono queste fabbriche singolari esempi di architettura medievale, non solo per l'esiguo numero di casi superstiti nell'isola, ma anche per le loro peculiarità architettoniche.

La storia dei restauri delle chiese basiliane nella Sicilia orientale non può essere completamente districata e presentata in questo breve saggio, poiché si tratta di storie che pur avendo molti punti in comune nei metodi adottati, hanno tempi e dinamiche diverse.

Il contributo però, tracciando un esame generale dei punti e dei risultati comuni, prenderà in considerazione il cantiere della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò in quanto è uno degli esempi più interessanti.

## **2. Restauri delle chiese basiliane: isolamento, consolidamento e ripristino**

Gli studi e gli interventi tra Ottocento e Novecento sulle chiese basiliane di impianto basilicale nella Sicilia orientale, tratteggiano un preciso momento del restauro in Sicilia, attraverso temi di dibattito e scelte progettuali che hanno determinato e caratterizzato l'attuale immagine medievale di queste fabbriche<sup>5</sup>. Oltre la chiesa dei Santi Pietro

<sup>4</sup> P. LOJACONO, *Il restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Casalvechio Siculo*, in «Tecnica e Ricostruzione», n. 7-8, 1960, pp.159-169.

<sup>5</sup> «I numerosi studi effettuati oltre che da storici dell'arte e da archeologi anche da tecnici delle Soprintendenze alle Belle Arti nel periodo compreso tra l'ultima parte dell'Ottocento e il primo trentennio circa del Novecento, non mutarono essenzialmente gli esiti già raggiunti, nel campo dell'architettura normanna in Sicilia, dalle indagini precedenti, ma servirono, tuttavia ad approfondire le conoscenze di edifici già noti e a conoscerne altri. Parallelamente, nella sessa epoca, s'intensificarono le ricerche condotte sugli edifici medievali dell'Italia meridionale che aggiungendosi a

e Paolo a Forza d'Agrò ci sono anche le chiese di San Filippo di Fragalà a Frazzanò, dei Santi Pietro e Paolo di Itàla e di Santa Maria a Mili San Pietro<sup>6</sup>, tutte interessate da interventi di restauro che le coinvolgono nel corso della prima metà del XX secolo.

Ai primi anni del Novecento le condizioni di degrado per la mancata manutenzione in cui versano tutte e quattro le chiese menzionate sono simili. In tutti i casi le fabbriche sono state inglobate da un complesso architettonico che si è stratificato nei secoli e che, nella maggior parte dei casi, le contiene al suo interno accostandosi alle murature, sovrapponendosi e in alcuni casi attraversandone le strutture più antiche. Essendo chiese basiliane sono state concepite come facenti parte di un complesso monastico che gravitava attorno all'edificio di culto di cui oggi, nella maggior parte dei casi, restano poche tracce.

Le chiese, all'interno, sono state interamente intonacate e trasformate e le stratificazioni dei secoli successivi sono ovviamente intervenute a modificarne le forme e le strutture medievali. Non dimentichiamo, però, che si tratta di edifici di culto che tuttavia nel tempo non hanno cambiato la loro funzione e, se pur abbandonati per lunghi periodi, hanno comunque mantenuto leggibile la tipologia della chiesa a tre navate.

Alla fine dell'Ottocento non era facile raggiungere queste piccole chiese disseminate nelle campagne della punta nord-orientale della Sicilia, nella zona tra il fiume Imera e il Dittaino. Ad esempio della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Itàla si fa cenno nel "Dizionario to-

quelle già pubblicate a cavallo della metà dell'Ottocento contribuirono a dare ai monumenti siciliani medievali una nuova collocazione nel quadro generale della storia dell'architettura italiana ed europea», in G. CIOTTA, *Gli studi dell'architettura normanna in Sicilia*, «Bollettino della Biblioteca, Facoltà di Architettura di Roma», n.25, 1980, p. 51.

<sup>6</sup> Antonino Salinas individua e descrive le chiese basiliane presenti sia in Sicilia che in Calabria, e il suo personale interesse, così come il coinvolgimento di personaggi chiave, come Giuseppe Patricolo, saranno fattori importantissimi nella storia dei restauri e per la salvaguardia di queste architetture

pografico della Sicilia”<sup>7</sup> di Vito Amico, ma come scrive Francesco Valenti in una relazione del 1925, indirizzata alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, «la si credeva ormai non più esistente non facendone menzione le guide della Sicilia, compresa quella recentissima [...] dei Proff. Mauceri e Agati»<sup>8</sup>.

Grazie all’interesse di Antonino Salinas<sup>9</sup> si dà avvio a un momento importante della storia di queste fabbriche. Si comincia a catalogarle e a studiarne le caratteristiche principali, divenendo oggetto d’intervento da parte della Soprintendenza che sceglierà, nei vari interventi che si susseguiranno, di farne emergere le fasi relative alla loro storia più antica.

Si tratta di un processo lungo, basti pensare ad esempio che il Ministero sarà informato dell’esistenza della chiesa basiliana di Santa Maria di Mili solo nel 1918, grazie alla scoperta casuale di Francesco Valenti, che invierà una relazione in cui si dice stupito e si fa portavoce della necessità di un intervento<sup>10</sup>.

A differenza di Forza d’Agrò, per la quale già dal 1904 cominciano i primi interventi voluti da Giuseppe Patricolo, per le altre chiese gli interventi più consistenti si concentrano negli anni venti del Novecento. Non c’è un progetto e uno stanziamento comune di fondi per tutti

<sup>7</sup> V. AMICO, *Lexicon topographicum Siculum*, Palermo 1757, G. DI MARZO (tradotto e commentato da), *Dizionario topografico della Sicilia*, V. I-II, Palermo 1855-56, p.371.

<sup>8</sup> Archivio Centrale dello Stato (da ora in poi ACS), Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1925/28, Messina e Provincia. *Lettera di F. Valenti alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, Palermo 25 aprile 1925.

<sup>9</sup> Antonino Salinas (1841-1914), sin dal 1867 professore di archeologia presso l’Università di Palermo e a partire dal 1874 direttore del Museo archeologico Palermitano. Partecipe attivo nel dibattito nazionale per la tutela e il restauro, fu membro della sezione Antichità del Consiglio Superiore di Antichità e Belle Arti. Dal 1910 al 1913 fu Soprintendente ai Monumenti di Palermo. A Messina si adopererà per il salvataggio delle opere d’arte dopo il terremoto e si occuperà inoltre di numerosi scavi archeologici condotti in tutta l’isola. E’ un personaggio chiave nella storia dei restauri degli edifici di origine medievale in Sicilia perché contribuirà moltissimo nella fase iniziale di studio, catalogazione e di intervento.

<sup>10</sup> Archivio della Biblioteca Comunale di Palermo (da ora in poi ABCP), Fondo Valenti, *Rapporto di Francesco Valenti al Ministro dell’Istruzione Pubblica Direzione Generale di Antichità e Belle Arti sulla chiesa di Santa Maria di Mili*, Palermo 1918.

questi edifici, né una volontà dichiarata d'intervento che ne accomuni ufficialmente metodi e scelte, ma possiamo identificare con le opportune differenze relative al contesto storico e culturale in cui si effettuano gli interventi, dei punti fondamentali che accomunano comunque i risultati dei restauri delle quattro chiese del Val Demone.

La prima operazione che viene perseguita in tutti i casi presi in esame è l'isolamento dell'edificio chiesastico da tutti i volumi che nei secoli si sono addossati. In genere si prosegue con la demolizione sistematica di tutti gli strati di intonaco sia interni che esterni, il ripristino delle tessiture murarie secondo l'antico disegno medievale e a volte anche la riconfigurazione dei volumi perduti. Il ripristino della muratura è accompagnato da operazioni di consolidamento, in alcuni casi lasciato a vista, ma generalmente eseguito con una struttura in cemento e ferro celata da strati di muratura che ripropongono materiali e geometrie medievali.

In alcuni casi i lavori non si riescono a verificare e indirizzare, sia per la mancanza di consapevolezza del reale valore storico e artistico dei monumenti, sia per l'impossibilità logistica di controllare assiduamente questi cantieri. Non dimentichiamo che nella Sicilia dei primi decenni del Novecento spostarsi non era una cosa semplice e raggiungere le campagne dei Nebrodi lo era ancora meno. Se in tutti i casi citati il primo intervento è la demolizione e l'isolamento delle strutture più antiche, giustificato in genere dall'esigenza di studio e per la garanzia di una futura salvaguardia, per il caso della chiesa di Itàla la vicenda prende una piega diversa. Nel 1925 ad Itàla si era dato inizio ai lavori di demolizione e liberazione in base ad un progetto approvato dal «Servizio Terremoto» del Genio Civile e senza l'approvazione della Soprintendenza. Con le demolizioni si eliminano anche parte delle strutture basiliane: cupola, torretta a pianta quadrata, tetti e volte a canne e gesso. Quando la Soprintendenza, su segnalazione del suo delegato il professore Ettore Miraglia<sup>11</sup>, invia un proprio

<sup>11</sup> ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1925/28, Messina e Provincia, manoscritto a firma del prof. Ettore Miraglia datato 19 aprile 1925.

architetto a controllare i lavori di demolizione, l'architetto relazionerà una situazione di danni definiti da lui «riparabili» e riporterà le dichiarazioni dell'arciprete e dell'ingegnere progettista che si dichiarano «dolenti dell'accaduto perché sconoscevano la presenza di parti monumentali dato che l'edificio è tutto rivestito di intonaco moderno, e che essi sono disposti a rinsaldare l'edificio stesso secondo le norme tecniche vigenti nei paesi soggetti a terremoti ripristinando integralmente le parti monumentali involontariamente tagliate»<sup>12</sup>. Una tale mancanza di attenzione e incompetenza, che si limiterà al caso della chiesa di Itàla, dà la misura di quanto questi luoghi fossero allora di difficile controllo e quanto la storia di queste fabbriche sia ancora oggi poco conosciuta. Di sicuro, però, le conseguenze di molte scelte fatte segnano irrimediabilmente la storia dei monumenti e la condizione delle loro strutture, che saranno oggetto come nel caso di Itàla, di pesanti interventi di ricostruzione successivi.

L'incauto lavoro di demolizione portato avanti a Itàla è affrontato con maggiore consapevolezza ad Agrò, a Mili e a Frazzanò. In questi casi il controllo della Soprintendenza è maggiore e i risultati delle perdite sono più contenuti e gli studi più appropriati. Basti pensare che quando Salinas esamina le più conosciute Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò e San Filippo di Fragalà a Frazzanò a pochissimi anni di distanza, nel 1887, entrambe sono inserite nell'elenco dei monumenti nazionali<sup>13</sup>, nonostante i lavori di restauro non abbiano ancora fatto emergere le strutture basiliane.

<sup>12</sup> ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1925/28, Messina e Provincia, *Lettera di F. Valenti alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, Palermo 25 aprile 1925.

<sup>13</sup> La campagna di classificazione dei monumenti, nell'Italia postunitaria, iniziò nel 1870, con la richiesta da parte della Giunta di Belle Arti di fornire l'elenco degli edifici pubblici meritevoli di essere annoverati fra i Monumenti Nazionali. Gli elenchi furono successivamente predisposti a cura dalle Commissioni Consultive di Belle Arti, istituite nel 1864 in diverse province del Regno. La raccolta degli elenchi portò alla pubblicazione nel 1875 del primo *Elenco dei monumenti nazionali medievali e moderni*.

Nonostante l'improvviso interesse che nasce alla fine dell'Ottocento, che dà avvio agli interventi portati avanti anche grazie agli stanziamenti a seguito del terremoto del 1908, i lavori si fanno con lentezza e con fondi modesti. Ad esempio nel 1933 a San Filippo di Fragalà a Frazzànò la Soprintendenza fa conoscere al Ministero le continue perdite che la chiesa basiliana deve sopportare a causa della mancanza di manutenzione e dell'abbandono: saccheggi, crolli del campanile «moderno», caduta delle volte<sup>14</sup>. Lo stesso edificio circa trent'anni prima, nel 1907, aveva ricevuto i primi lavori di «riparazione» ad opera di Francesco Valenti e Giuseppe Rao che nella relazione tecnica, «dichiarano di volerlo riportare allo stato primitivo». Nel 1907 l'esigenza di liberare e isolare la fabbrica spinge anche in questo caso gli architetti a compiere gli scrostamenti degli intonaci e degli stucchi barocchi, riportando in luce alcuni affreschi medievali<sup>15</sup>. I lavori si interromperanno circa un anno dopo e resteranno fermi per lungo tempo e, quando riprenderanno, si indirizzeranno e si porteranno a termine sempre alla ricerca di quella parte medievale da fare riemergere.

In genere per tutte e quattro le chiese del Val Demone si esegue, dopo l'isolamento e gli scrostamenti, il ripristino delle murature e si affronta contemporaneamente il grande e complesso tema del consolidamento strutturale. Ad esempio nella chiesa di Mili San Pietro si progetta, ma non si porta avanti concretamente, la liberazione di tutti i «manufatti moderni che la deturpano esternamente nei lati nord e sud»<sup>16</sup>, ripristinando invece le murature danneggiate dai tagli vandalici per l'apertura di nuove finestre. Si opera dunque la demolizione delle muraure terminali del campanile «moderno» mentre si risarciscono accura-

<sup>14</sup> ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1934/40, Monumenti Messina A-L, *Raccomandata inviata da F. Valenti alla Direzione Generale di Antichità e Belle Arti*, Palermo 11 agosto 1933.

<sup>15</sup> ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1934/40, Monumenti Messina A-L, Opuscolo omaggio di Giuseppe Fragale, *San Filippo di Fragalà. Saggio storico archeologico*, Fratelli Marsala, Palermo 1929.

<sup>16</sup> ABCP, Fondo Valenti, *Relazione tecnica firmata da F. Valenti per il progetto dei lavori occorrenti per isolare consolidare e porre in buono assetto la chiesetta normanna dei soppressi basiliani nel villaggio di Mili superiore*, Palermo 21 gennaio 1920.



tamente le murature danneggiate con il «ripristino saltuario delle murature antiche [...] riproducendo accuratamente la struttura originaria a mattoni in piano e in coltello» e tompagnando le aperture più moderne e ripristinando quelle medievali con «murature accurate in pietrame e mattoni con tagli per incastri e rabberciamenti parziali seguendo la tecnica antica»<sup>17</sup>. Si operano quindi sistematici ripristini murari con tutte le attenzioni del caso, al fine di garantire un'immagine omogenea sia nella riproposizione dei materiali che delle geometrie.

Al di là della fase di scoperta, studio, catalogazione da parte di Antonino Salinas e dei primi interventi ad opera di Giuseppe Patricolo, possiamo affermare che il grande protagonista degli interventi su queste fabbriche sia Francesco Valenti<sup>18</sup>.

Se volessimo sintetizzare in un unico esempio la storia delle scelte fatte potremmo prendere come caso studio quello della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò. Anche per questa fabbrica i personaggi di Antonino Salinas, Giuseppe Patricolo e Francesco Valenti sono le chiavi di lettura degli interventi condotti. La vicenda della fabbrica, in verità, percorre una fase più lunga rispetto al periodo in cui vi lavora Valenti e approda alle soglie degli anni sessanta con un altro importante personaggio che è Pietro Lojacono. Indubbiamente però questi primi decenni del secolo Novecento sono l'arco temporale in cui si decidono le sorti di un processo comune a molti dei monumenti normanni dell'isola e che, nello specifico, indirizzeranno i restauri successivi. Questi primi trent'anni d'interventi riguarderanno la «riscoperta dell'immagine basiliana» con importanti operazioni di liberazione e ripristino, che simulano forme e geometrie medievali.

<sup>17</sup> ABCP, Fondo Valenti, *computo metrico firmato dall'architetto Francesco Valenti per il progetto dei lavori occorrenti per isolare consolidare e porre in buono assetto la chiesetta normanna dei soppressi basiliani nel villaggio di Mili superiore, nonché per impedire le infiltrazioni causate dai crolli del terremoto del 1908*, il documento non è datato, ma certamente riferibile ai lavori del 1920.

<sup>18</sup> Per un quadro sulla figura di Francesco Valenti: C. GENOVESE, *Francesco Valenti. Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010; C. GENOVESE, *Francesco Valenti vocem*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti...*, cit., pp. 594-599.

### 3. Restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò a Casalvecchio Siculo

La storia di questa fabbrica è contraddistinta dall'interesse di intellettuali del calibro di Edwin Hanson Freshfield e Antonino Salinas e da studi e progetti di architetti come Giuseppe Patricolo, Francesco Valenti, Giuseppe Rao, Francesco Basile, Stefano Bottari, Enrico Calandra e Pietro Lojacono, che su questo monumento si succederanno nel corso del tempo e si confronteranno nelle interpretazioni storiche<sup>19</sup>.

Nel 1885 Antonino Salinas riceve indicazioni da Luigi Mauçeri dell'esistenza a Forza d'Agrò di "un'architettura medievale singolarissima, preziosa per le sue peculiarità architettoniche e per il vario colore de' suoi materiali (mattoni, lava, arenaria bianchiccia) e del nome dell'architetto che vi è scolpito sulla porta principale"<sup>20</sup>. Salinas, Direttore del Museo Nazionale di Palermo, per la Sicilia è un personaggio chiave tra Ottocento e Novecento, egli dedica gran parte della sua ricerca all'architettura medievale e il suo contributo è senza alcun dubbio tra i più significativi ed essenziali per lo sviluppo delle conoscenze sull'architettura medievale siciliana. Chiede a Giuseppe Patricolo, allora direttore degli Uffici Regii per la Conservazione dei Monumenti, con il quale aveva già collaborato a Palermo, di recarsi con

<sup>19</sup> E. H. FRESHFIELD, *Cellae Trichorae and Other Christian Antiquities in the Byzantine Provinces of Sicily with Calabria and North Africa Including Sardinia*, 2 voll., London 1913-1918, p. 55-58; A. SALINAS, *Nota sulla iscrizione greca del Monastero dei santi Pietro e Paolo*, in «Notizie scavi», 1885, pp.87-88. E. CALANDRA, *Breve storia dell'Architettura in Sicilia*, Laterza, Bari 1938. S. BOTTARI, *L'Architettura del Medioevo in Sicilia*, in Atti del VII Congresso nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo 24-30 sett. 1950 (stampato in Palermo nel 1955), pp. 15-20. *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939 (Biblioteca storica messinese, Vol. 10); *L'architettura della contea- Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in «Sicilorum Gymnasium», 1948; F. BASILE, *Chiese siciliane del periodo normanno*, in «I Monumenti italiani» rilievi raccolti a cura della Reale Accademia d'Italia, fasc. XII, 1938; le nuove ricerche sull'Architettura del periodo normanno in Sicilia in Atti del VII Congresso nazionale di Storia dell'architettura Palermo settembre 1955; P. LOJA-CONO, *Il restauro della chiesa dei Santi Pietro e Paolo...*, cit.

<sup>20</sup> ABCP, Fondo Valenti, Dattiloscritto appuntato da A. Salinas per il contributo negli *Atti Accademia dei Lincei, notizie degli scavi*, marzo 1885.

lui a Forza d'Agrò per visitare la fabbrica. Una volta arrivati a destinazione, come era già accaduto per altri monumenti siciliani, Salinas si occupa di tradurre l'iscrizione greca e riporta la traduzione negli atti che di lì a poco sarebbero stati pubblicati dall'Accademia dei Lincei: «fu ricostruito questo tempio dei Santi Apostoli Pietro e Paolo da Teosterioto catecumeno tauomenita. Si ricordi di lui il Signore. Anni 6680 [...] il capomastro Gerardo il Franco»<sup>21</sup>.

Salinas e Patricolo si interrogano a lungo sulla traduzione e sul significato della parola con la quale comincia l'epigrafe bizantina ed entrambi convergono sulla scelta del termine «ricostruzione» (il 6680, l'anno che riporta l'iscrizione, corrisponde al 1172). Giungeranno infatti alla conclusione che non poteva trattarsi di un parziale restauro, ma di una vera e propria «ricostruzione» di una nuova chiesa sul sito in cui doveva sorgere una chiesa di periodo anteriore a quello normanno o di un edificio appartenente ai primi tempi della conquista normanna.

Nella relazione che Salinas pubblicherà per l'Accademia dei Lincei lo studioso sottolinea l'importanza dell'architettura di Agrò anche per un dato non usuale nell'architettura medievale in Sicilia: l'iscrizione del nome di un architetto di quel periodo, francese di nazione, chiamato con l'appellativo di capomastro. Proprio come furono chiamati i costruttori in Sicilia nel basso medioevo. La chiesa è dunque un intervento di rinnovamento o comunque di ricostruzione del 1172 e quindi posteriore alle altre chiese basiliane: Santi Pietro e Paolo a Itàla, chiesa di S. Maria a Mili San Pietro, chiesa di San Filippo di Demenna o Fragalà a Frazzanò, chiesa dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfio a San Fratello. Pietro Lojacono sosterrà, qualche decennio più in là, che la fabbrica «rappresenta la sintesi dei tentativi precedenti, specialmente per le ar-

<sup>21</sup> ABCP, Fondo Valenti, Dattiloscritto appuntato da A. Salinas per il contributo negli *Atti Accademia dei Lincei, notizie degli scavi*, marzo 1885.

cheggiate incrociate e le cupole, del tipo della badiazza presso Messina, sorretta ad archeggiature incrociate, anteriore al 1133»<sup>22</sup>.

Quando, nel 1904, l'edificio e «gli altri edifici moderni circostanti» passano al Demanio e dunque al Ministero della Pubblica Istruzione, vi sarà l'obbligo da parte del Ministero di «sostenere le spese per l'isolamento del sacro edificio»<sup>23</sup>. Con l'atto di cessione del 16 marzo 1904 hanno inizio i primi interventi sulle stratificate strutture e che riguarderanno anche le superfici. Saranno lavori eseguiti dalla Soprintendenza su progetto di Giuseppe Patricolo, che si concluderanno alla fine degli anni venti grazie alla direzione di Francesco Valenti, che si sostituisce a Patricolo scomparso nel 1905. A questi importanti primi lavori di liberazione e di parziale consolidamento, seguono numerosi altri interventi di ulteriore consolidamento e di ricostruzione, che questa volta si protraggono per altri decenni, diretti da Francesco Valenti prima e Pietro Lojacono dopo.

Dopo la morte di Patricolo, nel 1906, la scelta della Soprintendenza sui lavori da portare avanti nella fabbrica è quella di dare comunque avvio al progetto dell'architetto scomparso. I principali problemi a cui dare una soluzione immediata erano quelli provocati alle strutture e alle superfici interne dalla totale mancanza di manutenzione che, nel tempo, aveva fatto crollare buona parte delle coperture, causando danni anche alle volte sottostanti. Il progetto non si limita alle operazioni di consolidamento e riparazione, ma anche ad operazioni di isolamento del monumento dalle «fabbriche moderne addossate», che secondo Patricolo e la Soprintendenza «ostacolavano la lettura della chiesa basiliana». Si tratta di liberare la chiesa normanna dai decori barocchi delle superfici interne; una scelta che ha prodotto un risultato parago-

<sup>22</sup> P. LOJACONO, *La chiesa abbaziale dei SS. Pietro e Paolo a Caselvechio Siculo sul torrente d'Agrò (Messina)*, in *Hommage a Marcel Renard*, Latomus revue d'études latines, Bruxelles 1969, Vol. III, p. 384.

<sup>23</sup> ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1925/28, Monumenti Messina e provincia, *Risposta di Francesco Valenti alla nota del 12 ottobre 1927*, Palermo 04.11.1927.

nabile a quello che, di lì a poco, avrebbe riguardato la liberazione delle altre chiese basiliane.

L'esigenza di un restauro per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo non fu solo un fatto legato ad alcune figure di intellettuali ma un vero e proprio momento di una battaglia che riguarda un'intera area della Sicilia orientale. Era il dicembre del 1911 quando l'allora Soprintendente Giuseppe Rao sollecitò fortemente il Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere la costruzione di strade di collegamento che avrebbero potuto rendere accessibile a studiosi o turisti la visita all'abbazia normanna<sup>24</sup>. Richiesta che si inquadra perfettamente in una visione moderna di tutela del monumento, in cui il progetto di restauro non può essere circoscritto ad una scala architettonica ma ha la necessità di essere pensato a scala territoriale e, per essere valido, interessare realtà politiche ed economiche che garantiscano una conservazione nel tempo. Ma passeranno altri otto anni, fino a quando, nel 1919, i sindaci della vallata del torrente Agrò, portando avanti la proposta di Rao, si convinceranno dell'importanza del monumento e dei vantaggi che avrebbe avuto quel territorio se si fosse garantito l'accesso al monumento<sup>25</sup>. Francesco Valenti, che di lì a pochi anni si occuperà di altri interventi sulla fabbrica, intuisce la forza di questa richiesta e se ne fa

<sup>24</sup> «Come si intende prevedere ad un accesso carrabile all'antichissimo monumento della badia di SS. Pietro e Paolo nell'Agrò in provincia di Messina [...] Questo Ministero ha da tempo vivamente sollecitato quello dei Lavori Pubblici per ottenere che la progettata strada di allacciamento dei comuni di Antillo e di Limina alla provinciale di Messina e Catania sia svolta nella riva sinistra anziché sulla destra del fiume Agrò in modo da rendere accessibile l'abbazia normanna. Il soprintendente, G. Rao». In ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, 1934/40, Monumenti Messina, *Interrogazione che ha come oggetto la Strada di accesso al tempio dei SS. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò*.

<sup>25</sup> «Prego la S.V.Ill.ma affinché si degni di unire la sua autorevole voce presso il Ministero dei LL.PP. affinché la strada venga costruita sulla riva sinistra del torrente Agrò. Tutte le ragioni economiche, tecniche, e sociali sono a vantaggio di questa soluzione, ad esse si aggiunge la ragione artistica importantissima, poiché non è tollerabile che un monumento dell'importanza di S. Pietro venga lasciato senza una strada che ne renda facile l'accesso». In ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione I, 1908/24, Monumenti Messina città e provincia, *Lettera firmata dal Sindaco M. Crisafulli Mondio e siglata anche da Francesco Valenti alla R. Soprintendenza ai monumenti di Palermo*, 4 luglio 1919.

portavoce presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Dopo pochi anni la strada sarà costruita<sup>26</sup>, passeranno altri decenni invece prima che i lavori della chiesa normanna possano essere considerati conclusi e prima dell'apertura al pubblico del monumento.

Dopo il terremoto del 1908 la fabbrica versa in pessime condizioni, il tetto è crollato, l'abside maggiore è profondamente danneggiata e si è distaccata quasi totalmente dalla muratura perimetrale. Inoltre, per la mancanza di manutenzione e a causa delle operazioni di liberazione dagli edifici che vi si sono addossati, la chiesa necessita di un ripristino delle murature decoese.

Con i fondi del terremoto si fanno dunque lavori consistenti, relativi ai consolidamenti del giugno 1914, sotto la direzione di Francesco Valenti e l'assistenza del professore Ettore Miraglia. Si tratta di lavori che riguardano principalmente le riparazioni alla fondazione del muro esterno delle navate, il consolidamento del muro est della grande abside pericolante e il rinsaldamento di tutte le lesioni dei muri delle navate laterali. Il materiale utilizzato è la malta di cemento e, in alcune parti, le cerchiature con ferri celati dalla risarcitura di buona parte della muratura<sup>27</sup>. Particolare attenzione sarà data alla ricostruzione di tutta

<sup>26</sup> «Durante la permanenza a Messina egli ebbe l'occasione di studiare direttamente l'architettura basiliana, fino ad interessarsi alle cospicue testimonianze esistenti in Calabria. Valenti si stabilì a Messina fino al 1919; trasferitosi nuovamente a Palermo, non avrebbe smesso di esercitare una stretta sorveglianza sui restauri del post-terremoto». Da C. GENOVESE, *Francesco Valenti. Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, p.17.

<sup>27</sup> «1. I muri di telaio della detta abside si ancoreranno ad una fascia esterna di ferro righettone che cingerà i tre lati del cappellone rettangolare. Pertanto gli estremi dei detti ferri tondini principali saranno conformati a vite per stringersi i dadi. Il righettone avrà sezione di 60 m/n x 20 m/n. Questa soletta formante catena, verrà incastrata nella riseca che gira all'interno dei detti muri e si estenderà tutto intorno al tamburo della cupola che copre il transetto e verrà ad avere un arresto con una travetta o cordolo da eseguirsi contro il paramento esterno ovest del muro di sostegno del tamburo stesso. Il lastrico terrazzo verrà opportunamente computato con un battuto di coccio pesto con le pendenze necessarie per arrivare le acque piovane alle gronde antiche che si trovano nel muro est. 2. Verrà ridato, per quanto sarà possibile, l'appiombato al tratto di muro est strapiombato rinsaldando la spaccatura con muratura di mattoni e beveroni di cemento. Sarà ripristinata la muratura nelle due brecce esistenti nei muri di risvolta normali al precedente, rimettendo i conci di lava e i mat-

la muratura medievale. Viene interessata quella parte di muratura su cui si erano addossate le stratificazioni dei secoli successivi e che, dopo la liberazione prevista nel primo progetto dovuto a Giuseppe Patricolo, viene ricostruita secondo un disegno e con una tecnica costruttiva che simula la muratura normanna. L'anno successivo, con un'ulteriore somma approvata dal Ministero, si progettano e si realizzano i consolidamenti delle volte a crociera particolarmente danneggiate nel tempo dalle infiltrazioni d'acqua piovana. Anche in questo caso si utilizza la malta cementizia, questa volta mediante colate a presa lenta e sabbia.

È ancora una volta il cemento il protagonista del consolidamento della volta sopra la quale sono costruiti i nuovi lastrici solari che sostituiscono i precedenti, a garanzia di una giusta protezione delle strutture sottostanti dalle infiltrazioni. Nella relazione di progetto del 1917 si sottolinea la necessità, sia per esigenze di consolidamento che di ripristino dell'immagine medievale a discapito delle stratificazioni successive, di «scrostare totalmente gli intonaci, i decori e i volumi aggiunti» che il Valenti definisce come «dolorosi segni di modernità»<sup>28</sup>. È lo stesso anno in cui si faranno anche i lavori urgenti per mettere in assetto le coperture delle due navate laterali della chiesa con la dismissione di tutte le coperture sulle navate laterali e la protezione e il consolidamento delle lesioni delle volte sottostanti con colate di cemento a lenta

toni. 3. Per impedire gli ulteriori cedimenti al muro sud della navatina meridionale che han prodotto le spaccature alla volta della navatina stessa è necessario eseguirsi le murature in sottomurazione. Il muro su detto è fondato su terreno argilloso e la quota del piano di fondazione è di circa ottanta centimetri sull'attuale livello del suolo adiacente. Poiché dai saggi risulta che il sottosuolo sino a profondità rilevante è formato sempre di terra argillosa sarà eseguita a tratti una sottomurazione per una profondità di metri 1.20. Cioè sessanta centimetri di calcestruzzo di pietrisco calcareo e malta cementizia da fare ben consolidare alla base e sessanta centimetri di muratura di mattoni e malta di calce di cemento al di sopra della precedente sino a calzare con la muratura di fondazione antica». In ACS, Ministero Pubblica Istruzione, fondo AA.BB.AA. Divisione II, Monumenti Messina, *Ordine di servizio dei lavori eseguito nel 1914*.

<sup>28</sup> ABCP, Fondo Valenti, R. Ufficio Monumenti di Messina e Provincia, *Relazione di progetto firmata dall'architetto Francesco Valenti*, 26 settembre 1917.

presa e sabbia silicea e il rifacimento del lastrico solare con battuto di calce, pozzolana, miscela di cemento e minutissimi frantumi laterizi.

Nel 1927 Francesco Valenti è pronto a riaprire al culto la chiesa e portare a termine i lavori che sin dal 1904 erano stati previsti da Giuseppe Patricolo e che lui aveva negli anni continuato. Solo nel 1934 la Soprintendenza delinea le ultime operazioni da compiere per potere considerare pronta la chiesa e poterla aprire al culto. Si definisce necessario: il rinsaldamento parziale delle lesene esterne; il ripristino della porta nord con «la solita muratura in mattoni e pietra lavica»; abbassare la quota del pavimento per riportarlo alla quota del pavimento antico; il montaggio dei nuovi telai per le finestre; un nuovo altare in stile nella navata centrale, «essendo assolutamente da evitare la ricollocazione di quello barocco»; la copertura con tettucci invisibili delle due scale del prospetto per impedire l'infiltrazione dell'acqua piovana.

I lavori di Valenti sono stati dunque essenziali per capire le scelte operate sulla fabbrica nel corso di circa tre decenni. Nella relazione di progetto del 1917, l'architetto sottolinea l'unicità in Sicilia del monumento per le sue qualità architettoniche: «linea snella e vibrante policromia esterna ottenuta con l'impiego del mattone e della pomice di lava»<sup>29</sup>. Aggiunge che il monumento normanno è l'unico in Sicilia che porti segnato il nome dell'architetto a dimostrazione di quella unicità medievale tutta siciliana in cui il risultato è un'architettura che si fa portavoce del contributo di tre civiltà allora fiorenti nell'isola «l'arabica, la greca bizantina, la normanna, alla quale ultima possiamo associare tutti gli elementi nordici»<sup>30</sup>.

È questa unicità da salvaguardare ad ogni costo, che trova nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo una fortunata ricchezza di testimonianze, che spinge i vari interventi che nel tempo si succedono, a ricercare più che un'unità stilistica, un'omogeneità stilistica.

<sup>29</sup> ABCP, Fondo Valenti, R. *Ufficio Monumenti di Messina e provincia, relazione di progetto firmata dall'architetto Francesco Valenti, 26 settembre 1917.*

<sup>30</sup> A. SALINAS, *Nota sulla iscrizione greca del monastero dei santi Pietro e Paolo di Forza d'Agrò*, in A. SALINAS, *Scritti scelti*, con introduzione di Vincenzo Tusa, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1976, p. 353.



Contestualizzando le scelte d'intervento nel tempo in cui sono state prese, possiamo affermare che non si opereranno imponenti ricostruzioni volumetriche falsificatorie ma si tenderà essenzialmente a liberare ed isolare il monumento. Le integrazioni murarie saranno puntuali e fatte in porzioni di superfici secondo regole costruttive che usano il mattone e la policromia dei materiali come elementi di base.

Si dovranno aspettare altri vent'anni, con l'intervento di Pietro Lojacono, per vedere ultimati i lavori previsti da Valenti<sup>31</sup>. Lojacono riordina la copertura a terrazzo delle tre navate, consolida le cupole e riapre otto finestre del tamburo della cupola. Anche i merli sono interessati dai lavori di consolidamento, ma solo dalla parte interna per evitare qualsiasi possibile danno alla parte esterna. Si occupa anche delle fondazioni, che erano già stato oggetto di interventi durante i cantieri di Valenti, e di parti della muratura esterne erose della nave centrale. Con il progetto di Lojacono si sceglierà di portare avanti uno studio dei livelli originari interni delle pavimentazioni stratificate e si sistemerà il nuovo vespaio con il massetto di posa del nuovo pavimento. Ma Lojacono non interviene solo per completare quello che aveva cominciato Valenti, il suo progetto è fondamentale soprattutto per quello che riguarda l'intervento sul prospetto principale.

In un'interessante ricostruzione grafica di Pietro Lojacono, che mostra il prospetto in un'ipotetica configurazione originaria, si può comprendere quale potesse essere l'estensione in altezza e larghezza e come potesse svilupparsi la tessitura dei mattoni di cotto in facciata. In realtà quello che realizza in cantiere Pietro Lojacono è solo una parziale ricostruzione della parte terminale del volume della muratura, grazie alla quale è possibile restituire una regolarizzazione alla parte superiore del paramento murario (con altezze diverse sia nel prospetto principale che in quelli laterali), con mattoni realizzati in modo del tutto simile a quelli originali per dimensioni ma con differenze macro-

<sup>31</sup> Per il restauro di Pietro Lojacono si è fatto riferimento alla descrizione dei restauri riportata dallo stesso autore in: P. LOJACONO, *Il restauro della chiesa dei SS. Pietro e Paolo...*, cit., pp.10-11. P. LOJACONO, *La chiesa abbaziale di SS. Pietro...*, cit., pp.379-396.

scopiche relative agli inclusi e all'uniformità della massa di fondo e del colore<sup>32</sup>. Difatti sulla questione del prospetto Lojacono scrive: «Il crollo della facciata occidentale [...] ha lasciato una lacuna architettonica che può essere colmata con una ricostruzione ipotetica, perché non esiste alcuna documentazione grafica per una reintegrazione»<sup>33</sup>.

Con Lojacono si portano a termine i lavori di scrostamento degli intonaci interni e si fa riferimento al ritrovamento di «piattabande di cemento armato e inconsulte riprese murarie come quelle della abside che nascondevano le due nicchie angolari e rifacevano senza criterio la finestra di fondo»<sup>34</sup>. Lojacono è cosciente che i lavori che porta a termine sono sufficienti a ritenere che la chiesa possa considerarsi sicura e protetta ma è anche consapevole che molto resta da fare e che tutto il lavoro di restauro e di parziale ricostruzione del cenobio rappresenta un'operazione complessa che non si porterà mai a termine.

### Conclusioni

In generale, quello che si conserva dell'architettura basiliana nella Sicilia orientale, sono fabbriche vicine fra loro geograficamente, che per lunghissimo tempo erano state dimenticate e per le quali, a distanza di circa cinquant'anni, è possibile tracciare un filo comune dei risultati ottenuti dai restauri. Indubbiamente gli interventi che si sono realizzati sono da contestualizzare nel momento storico in cui si portano avanti. Un periodo in cui non era così inusuale in Sicilia operare liberazioni e isolamenti dei monumenti alla ricerca del loro passato medievale. Oggi abbiamo ancora una testimonianza di queste fabbriche, probabilmente anche grazie a chi le ha riscoperte e documentate e ne ha, pur operando

<sup>32</sup> Per una descrizione delle caratteristiche tecnico-costruttive del monumento in esame cfr. E. PAFUMI, *La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò Casalvecchio Siculo (Me) Osservazioni sulle tecniche costruttive*, in C. NENCI, (a cura di), *Restauro archeologico: didattica e ricerca 1997-1999*, Alinea, Firenze 2001.

<sup>33</sup> P. LOJACONO, *Il restauro ...*, cit., p. 166.

<sup>34</sup> Ivi., p. 169.

una scelta a monte, indagato e conservato le qualità architettoniche più antiche, impegnandosi a conservarne parziale memoria.

Per la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò i restauri che si sono succeduti hanno inevitabilmente cancellato le trasformazioni avvenute in epoca barocca e allontanato la possibilità di un'ulteriore indagine, interpretazione e conservazione delle tracce superstiti del monastero attorno alla chiesa. Quello che oggi è evidente, agli occhi di chi osserva e studia la chiesa, è un'immagine medievale riconoscibile e voluta anche nei parziali interventi d'integrazione delle lacune. Si può ipotizzare che l'esiguità dei fondi a disposizione abbia indirizzato i progettisti ad alcune opzioni d'intervento, ad esempio Valenti prima (con le integrazioni della tessitura muraria) e Lojacono dopo (con l'integrazione di parte del volume superiore del prospetto principale), in linea con scelte più conservative che ripristinatorie.

Pietro Lojacono nel 1936 scrive a proposito dell'architettura bizantina del Sud Italia: «Molti altri interessanti edifici, che per brevità tralascio di ricordare, esistono tanto in Sicilia che in Calabria e meritano un attento studio prima che il tempo e gli uomini li facciano sparire del tutto. Occorre inoltre una completa esplorazione delle campagne, perché queste ancora possono riserbarsi delle sorprendenti scoperte»<sup>35</sup>.

Certamente l'invito di Lojacono è ancora valido, e oggi anche più di prima, stimola la continuazione degli studi e di conseguenza l'attuazione di interventi per la conservazione di questo patrimonio. Un patrimonio che non può più limitarsi ad essere indagato caso per caso ma deve appartenere ad un progetto di conservazione più ampio. Una conservazione che deve necessariamente integrarsi con le potenzialità del territorio ed essere capace di generare relazioni, individuando quelle che sono potenzialità economiche legate all'agricoltura e al turismo culturale, nella prospettiva di una valorizzazione anche delle altre emergenze architettoniche e paesaggistiche.

<sup>35</sup> P. LOJACONO, *L'architettura bizantina in Calabria e in Sicilia*, Atti del V Congresso di Studi Bizantini, Nendlen Kraus, (Roma 1936) Roma 1940, pp. 183-197.



fig. 1

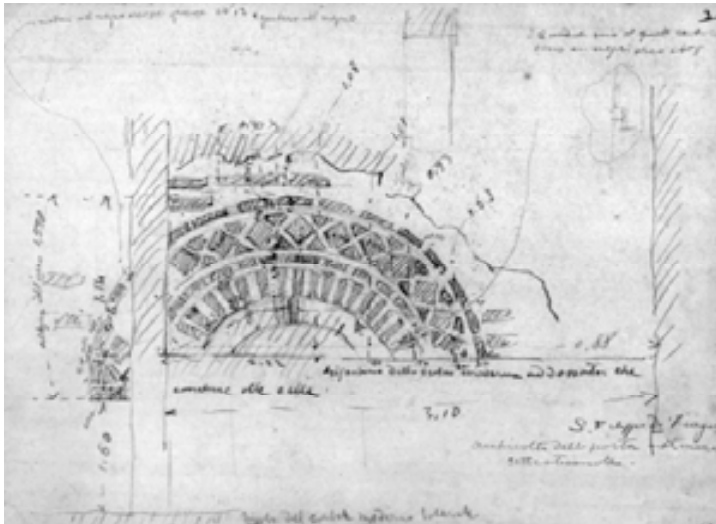


fig. 2

fig. 1. Chiesa S. Maria di Mili (Messina), vista dell'abside prima e dopo i lavori di restauro del 1920 ad opera della R. Soprintendenza ai Monumenti di Palermo (ABCP, Fondo Francesco Valenti)

fig. 2. Chiesa di S. Filippo Fragalà a Frazzanò (Messina), rappresentazione dell'archivolto della porta del muro settentrionale su cui era addossata la scala che portava alle celle (ABCP, Fondo Francesco Valenti)

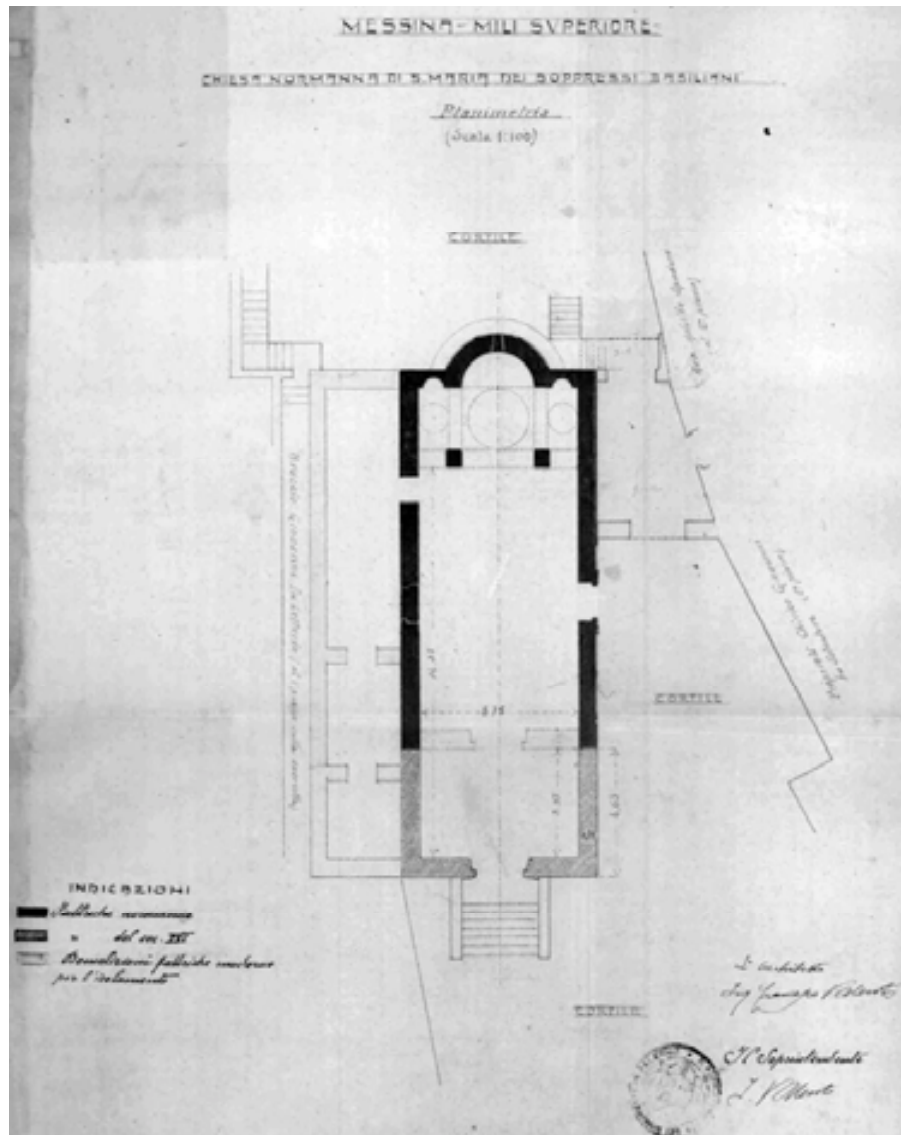


fig. 3

fig. 3. Chiesa di S. Maria di Mili (Messina), Indicazione in pianta delle demolizioni previste dal progetto della R. Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, per l'isolamento del monumento (ABCP, Fondo Francesco Valenti)

fig. 4

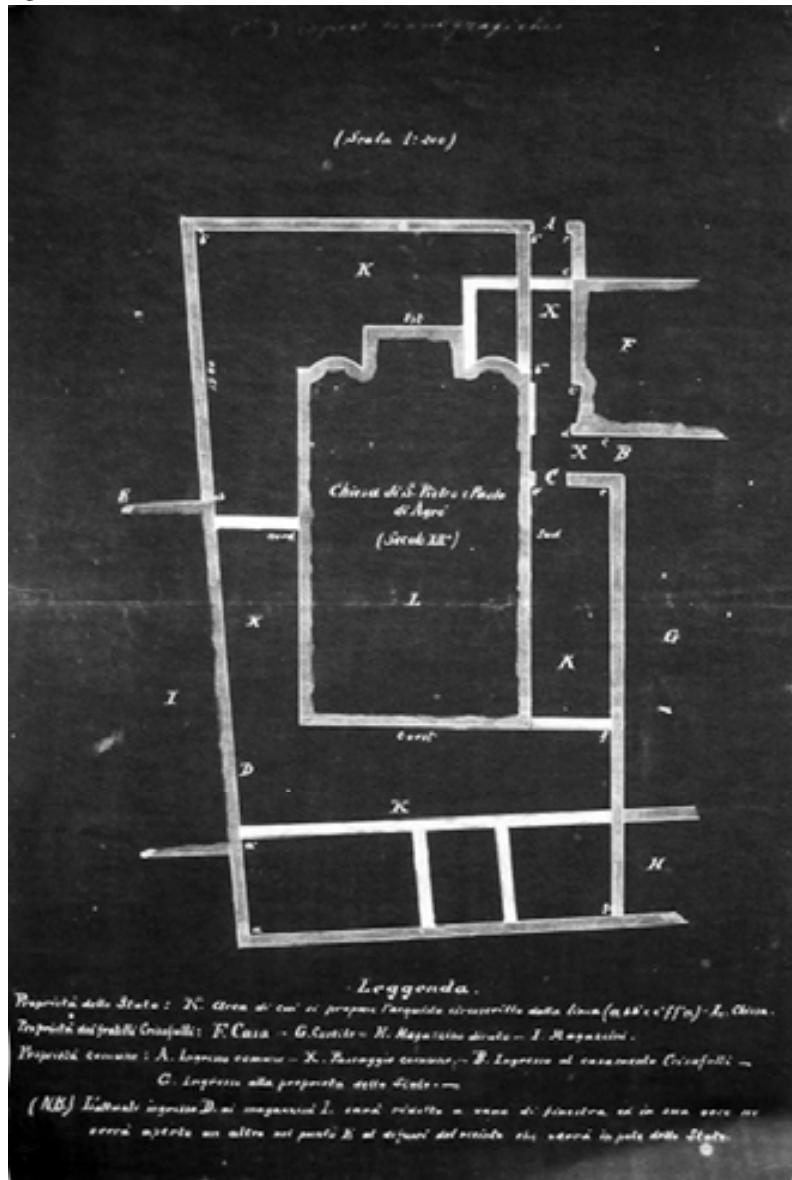


fig. 4. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), Schizzo topografico del 1888 fatto in occasione dell'esproprio e riutilizzato dall'architetto Giuseppe Rao nel 1905 per il progetto di isolamento e consolidamento (ACS, Direzione Generale AA.BB.AA, Ministero della Pubblica Istruzione)

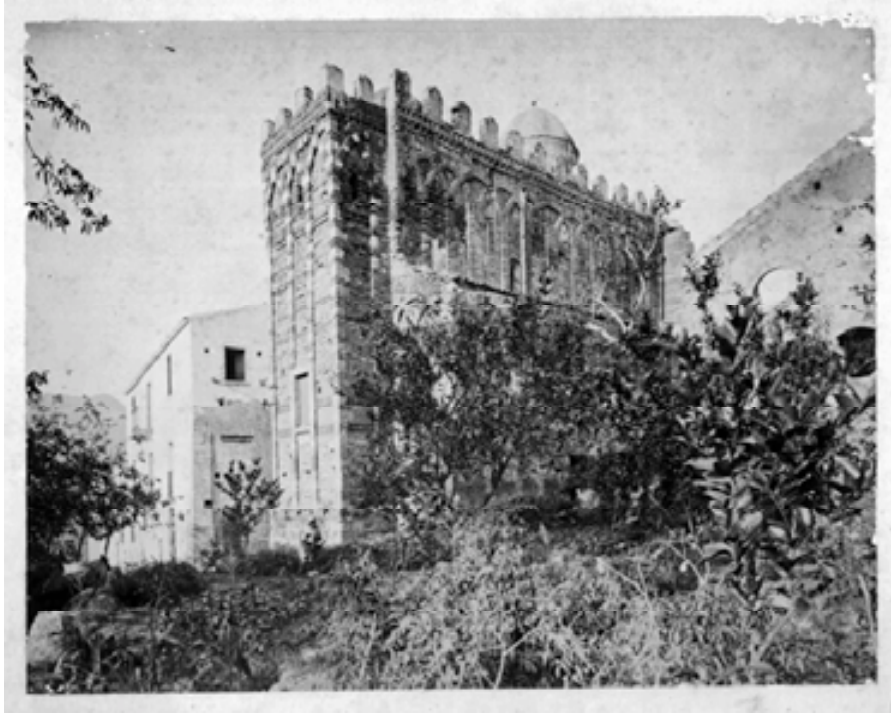


fig. 5

fig. 5. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), vista parziale dell'abside e del fianco nord nella fase intermedia tra i primi lavori di Patricolo e i lavori successivi di Valenti (ABCP, Fondo Francesco Valenti)

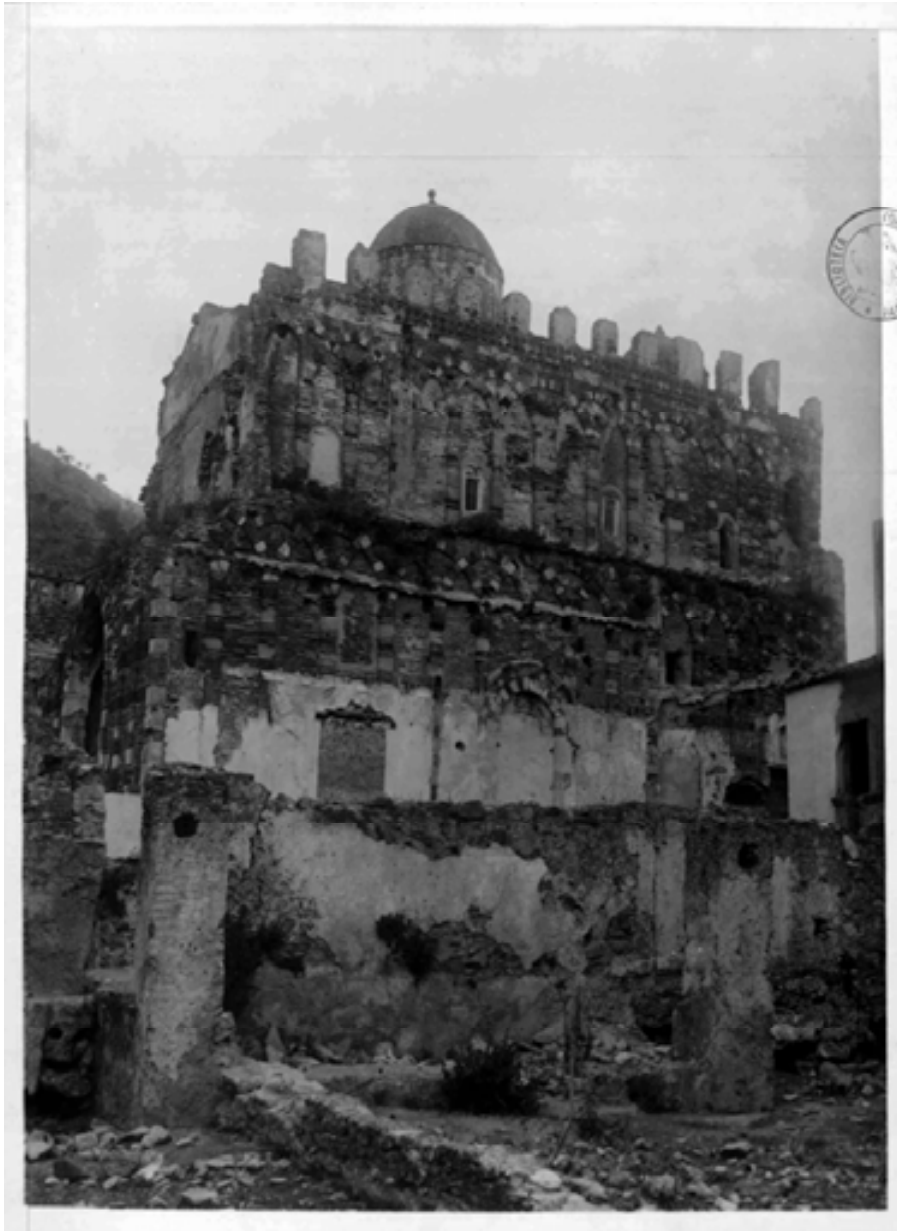


fig. 6

fig.6. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), visione parziale del prospetto a sud durante i lavori di liberazione dalle fabbriche (ABCP, Fondo Francesco Valenti)





fig.7

fig. 7. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), vista della navata centrale come doveva apparire a Patricolo e Salinas durante i primi sopralluoghi alla fine del XIX secolo (ABCP, Fondo Francesco Valenti)



fig. 8

fig.8. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), schizzo di Francesco Valenti che mostra la fascia esterna di ferro posizionata per ancorare i muri dell'abside, primi anni del XX secolo (ABCP, Fondo Francesco Valenti)

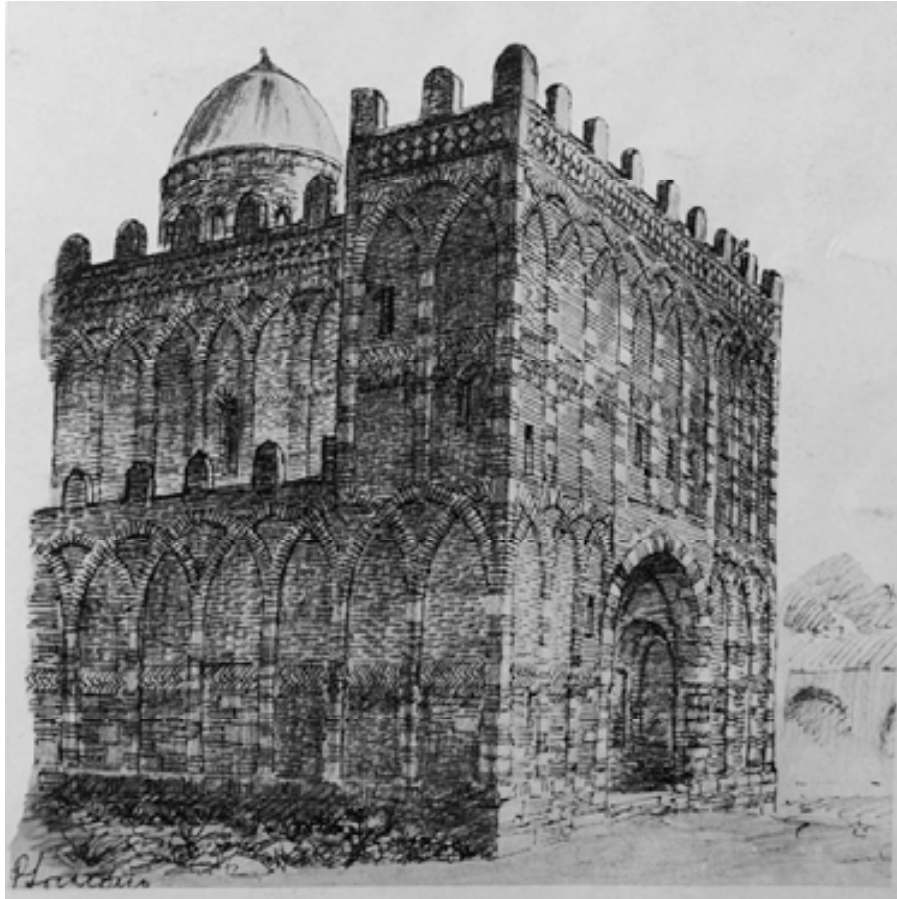


fig. 9

fig. 9. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), ricostruzione grafica di Pietro Lojacono del prospetto occidentale, in base agli elementi rimasti e analizzati (P. LOJACONO, 1960)



fig. 10

fig. 10. Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo (Messina), portale principale della chiesa prima dei restauri (ABCP, Fondo Francesco Valenti)



# MAREDOLCE A PALERMO: PRIMI INTERVENTI DI TUTELA E RESTAURO

## MAREDOLCE IN PALERMO: EARLY INTERVENTION OF PROTECTION AND RESTORATION

Lina Bellanca

### Abstract

*The regulations set forth by the law for the protection of antiquities and fine arts, law n. 364 of 1909, were first applied to the Norman Castle of Maredolce in 1913. Documents show that an initial restoration of the Castle took place in 1779, carried out by the Custode delle Antichità. The archives of the Soprintendenza show how the preservation of the site was under the attention of Palermo's Soprintendenti since 1873, together with the commitment to avoid the state of degradation of the small church of the Castle, due to the misuse carried out by its owners.*

*Some documents provide evidence of the efforts made by G. Rao, as early as 1915, to acquire the church to the State, through a lease of £ 125. F. Valenti was finally able to acquire the chapel in 1928, for an amount of £ 30.000. Several decades of neglect ensued, until 2011, when the expropriation of the church was completed, making it possible to visit the Castle, part of the artificial lake that surrounds the castle on three sides, and the island at the center of the lake, with its citrus orchids. The restoration of the interiors of the Castle, damaged as a result of long-lasting misuse by the owners, is still to be completed.*

### **1 Premessa**

Il castello della Favara o di Maredolce di Palermo risale al XII secolo, quale residenza estiva di Ruggero II. Gli interventi di restauro e

le indagini archeologiche condotte recentemente hanno permesso di confermare l'ipotesi di Michele Amari che il castello normanno sia sorto su preesistenze risalenti al periodo islamico (X secolo)<sup>1</sup>.

Maredolce si caratterizza in elevato, come gli altri sollazzi reali, per la tecnica costruttiva tipica dei Normanni con la muratura in pietra tagliata a blocchi regolari lasciata a vista, articolata con archeggiature a più ghiere, leggermente incassate. Il parco, riconfigurabile nell'impianto originario grazie alle indagini effettuate ed alle fonti storiche e d'archivio, si estendeva alle pendici del monte Grifone e si caratterizzava per la presenza del grande bacino artificiale alimentato dalla sorgente della Favara. Al centro del lago, un'isola coltivata ad agrumi, raggiungibile con imbarcazioni dal castello che sul lago si affacciava per tre lati.

Di questo luogo di delizia si conservano il castello, l'isola, dove ancora oggi persiste un agrumeto, ed il muro di contenimento del bacino artificiale rivestito per l'impermeabilizzazione di malta di coccio pesto, in buona parte leggibile nel suo contorno. Rilievi cartografici d'epoca ed ipotesi ricostruttive più recenti permettono di individuare il perimetro originario del lago alimentato dalle sorgenti ai piedi della montagna di San Ciro, racchiudendo al suo interno l'isola ed il castello posto al margine occidentale.

Gli interventi già realizzati, dalla data di acquisizione dell'immobile al demanio regionale, hanno evitato l'aggravarsi del degrado del complesso monumentale, attraverso i lavori di restauro della chiesa, il rifacimento delle coperture e la rimozione di parte dei corpi aggiunti.

## **2. La Commissione per le Antichità**

La memoria di tali antiche testimonianze non si è mai persa nel corso dei secoli, pure se attraverso profonde trasformazioni, e l'importanza e la singolarità di questo monumento è stata oggetto di attenzione fin da quando è stata istituita la prima organizzazione di tutela dei monumenti in Sicilia.

<sup>1</sup> E. CANZONERI, S. VASSALLO, *Insedimenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce*, in A. NEF, F. ARDIZZONE (a cura di), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Roma-Bari, 2014.

I primi interventi a salvaguardia dei monumenti in Sicilia risalgono alla seconda metà del XVIII secolo quando nel 1778 vengono nominati Regi Custodi delle Antichità delle Valli di Demone e Noto il Principe di Biscari e della Valle di Mazara il principe di Torremuzza Gabriele Castelli Lancillotto. È datato al 1779 un primo intervento di tutela che ha interessato il *laconico*. Nella relazione del Torremuzza il luogo viene descritto quale «Piscina con laconico nella campagna di Mare Dolce» dove «vedesi quasi intero lo avanzo di uno antico castello, o sia palazzo formato in quadro. Le fabbriche di esso, fino a certa altezza, mostrano una remota antichità, essendo composte di grossi riquadrati massi di pietra, il resto poi sembra fabbrica de' tempi saraceni o normanni. Quasi ad esso attaccata era una gran peschiera, che taluni han creduto essere stata destinata ad uso di naumachia». Il Torremuzza descrive inoltre in modo dettagliato il bagno termale ancora perfettamente identificabile in quel periodo: «In un angolo poi della muraglia dirimpetto al palazzo dalla parte di levante, esiste pressoché intero, un laconico diviso in tre stanze, che fino a questi tempi porta il nome di stufa, vedendosi tuttavia in esso le vestigia de' canali per li quali introduceasi il calore e usciva l'aria racchiusa quando volea rinfrescarsi»<sup>2</sup>.

Lo stato di conservazione delle terme suscita l'interesse dell'architetto Léon Dufourny che visitò il castello a più riprese nel maggio del 1790: «la sua ubicazione è stupenda e la costruzione è assai pregevole. Soprattutto il bagno, del tutto simile a quelli di Catania [14 maggio N.d.A.] [...] Visti i bagni e la moschea che qui è inserita nel corpo del castello, mentre alla Zisa e altrove ne è distaccata. La costruzione è realizzata con grossi blocchi perfettamente squadrati, fino a una certa altezza. Nel recinto dell'orto adiacente, vi sono parecchi ulivi, certamente più vecchi del castello, fondato nell'886, ai quali dunque si può tranquillamente attribuire un'età di 1200 anni [25 maggio N.d.A.]»<sup>3</sup>.

Tale identificazione e descrizione del luogo si conserva ancora nella prima metà del XIX secolo e le parole del Torremuzza sono presso-

<sup>2</sup> «Dalla Relazione dello stato in cui trovansi i monumenti di antichità esistenti nella Valle di Mazzara, una delle tre province del Regno di Sicilia e de' ripari necessari alla conservazione di essi, scritta per sovrano reale comando da Gabriele Lancillotto Castello, principe di Torremuzza», in BCA n. 4, 1983, p. 189.

<sup>3</sup> G. BREC-BAUTER (a cura di), *Léon Dufourny, Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, trad. di Raimondo A. Cannizzo, Palermo 1991, pp. 161-166.



ché integralmente riportate nella *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni di Gaspare Palermo*<sup>4</sup>.

Ai Regi Custodi delle Valli succederà la Commissione di Antichità e Belle Arti istituita nel 1827, di cui fanno parte «quattro individui, due versati nell'antiquaria e due professori di belle arti»<sup>5</sup>. Dal 1827 al 1835 i Commissari sono Giuseppe Lanza, principe di Trabia, Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, lo scultore Valerio Villareale e il pittore Giuseppe Patania.

### 3. L'acquisizione della cappella

Alla seconda metà del XIX secolo risalgono le prime segnalazioni al Sindaco di Palermo di opere di danneggiamento del monumento da parte dei proprietari: «i nuovi proprietari dello antico edificio di Maredolce di epoca normanna han fabbricato alcune case addossandole agli avanzi pregevoli di quel monumento. La S.V. è chiamata dalla legge a sorvegliare perché non si alteri e deturpi l'antico con lavori moderni [28 ottobre 1873 N.d.A.]».

Il Sindaco si dichiara incompetente a impedire la prosecuzione di tali danneggiamenti in quanto le costruzioni non prospettano su una pubblica via ma «nello interno di un fondo privato, anzi attorno all'antico atrio del castello [11 marzo 1874 N.d.A.]», rinviando la competenza ad intervenire alla Commissione di Antichità e Belle Arti<sup>6</sup>.

Il 21 aprile 1874 il Presidente della Commissione delle Antichità e Belle Arti scrive al proprietario Giovanni Villa affinché, «avendo osservato [...] in compagnia del Direttore delle antichità la chiesetta dello antico castello di Maredolce [...] destinata a magazzino ed essendo essa un monumento importante a conservarsi per le sue belle forme architettoniche [e lo prega N.d.A.] di permettere al capo mastro Giovanni Rutelli di entrarvi per rinforzare la parte inferiore del muro dell'abside che sostiene la cupola onde assicurarne la stabilità e così conservare da qualche danno sì pregevole monumento. Sicuro che la

<sup>4</sup> G. DI MARZO FERRO, *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella di Gaspare Palermo*, Palermo 1858, pp. 788-789.

<sup>5</sup> C. MARCONI, G. LOIACONO, *L'attività della Commissione di Antichità e belle Arti in Sicilia*, in «Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas"», n. 3, 1997, pp. 23, 51.

<sup>6</sup> Come è sempre stato difficile contrastare l'abusivismo edilizio!

S.V. sarà cortese di permettere quanto sopra le ho chiesto, e ringraziandola anticipatamente, m'attendo l'avere di un riscontro»<sup>7</sup>.

Un primo approccio fra il Direttore delle Antichità ed i proprietari per l'acquisto della cappella risale al 1874. Gli eredi del proprietario di allora Pietro Villa, si dichiarano disposti a vendere la cappella, il cui valore viene fissato in £ 4590.

Al novembre 1887 risale un carteggio fra il commissariato dei Musei e scavi di Sicilia e l'assessore dell'Ufficio Legale del Contenzioso del Municipio di Palermo, riguardante il giudizio nei confronti di Conti Cosimo, responsabile di avere aperto dei nuovi vani nel Castello. Si ricava da un documento datato 11 ottobre 1887 una sintesi perfetta di ciò che rappresenta per la storia della Sicilia questo monumento ed una prima dichiarazione dell'interesse monumentale: «il Castello di Maredolce è pregevolissimo monumento dell'architettura arabo-normanna in Sicilia, essendo stato villa di delizia del re Ruggiero come innanzi era stata probabilmente degli Emiri di Palermo, secondo quanto afferma lo Amari nella Storia dei Musulmani di Sicilia, pag. 120. Di detto Castello si sono occupati tutti gli scrittori di storia dell'arte in Sicilia e segnatamente il Gally-Knigt, l'Hittorf, il Girault de Prangey e il Di Marzo. Epperò importa che esso sia conservato religiosamente e non si permetta che sia in qualunque maniera modificato, aprendo nuovi vani, eseguendovi restauri senza il permesso e la vigilanza del Regio Governo, il quale ha già iniziato le pratiche per la espropriazione forzata della cappella annessa al castello».

Nonostante l'attenzione non sia mai mancata da parte dei responsabili della conservazione dei monumenti, il castello versa in condizioni precarie a causa del disinteresse dei suoi proprietari. A denunciare il 18 novembre 1903 al Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia il degrado in cui si trova il monumento è l'*Associazione Siciliana pel Bene Economico*, che ha sede a Palazzo Mazzarino in via Maqueda, di cui è presidente Giuseppe Lanza, conte di Mazzarino e vice presidente firmatario dell'esposto è Giosué Whitaker: «lo storico Castello della Favara cosiddetto Castellaccio di Maredolce, è esposto ad ogni sorta di profanazioni e degradazioni da parte degli attuali inquilini. Della cappella in specie, si fa

<sup>7</sup> Archivio Storico Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Palermo, da ora in poi ASSP, Faldone Maredolce, doc. n. 328 «Per talune riparazioni urgenti alla chiesetta di Maredolce».

un uso molto sconveniente; quei muri venerandi che videro altra volta il fasto della Corte dei gloriosi Principi Normanni, oggi servono di ricovero alle pecore e vi si allevano i conigli. Il monumento, per la grande importanza storica-archeologica, viene di frequente visitato dai forestieri; e poiché l'istituzione che ho l'onore di presiedere, mira fra l'altro a rendere sempre più attraente l'Isola agli occhi dei visitatori, mi rivolgo alla S.V. Illma perché voglia interporre la sua autorità per rilevare il prezioso Castello della Favara dall'attuale abbandono e provvedere quindi alla sua migliore conservazione»<sup>8</sup>.

#### 4. Primi interventi di restauro

Al 1908 risalgono lavori urgenti di riparazione ai muri del monumentale castello, sulla base di una perizia redatta il 29 maggio dall'architetto Francesco Valenti quando Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Sicilia è l'architetto Giuseppe Rao.

Fra le lavorazioni nella perizia di spesa si prevedono interventi di «muratura a risarcimento con pietra della foresta di Carini intagliata in tutti gli aspetti per ripristino delle parti mancanti della finestra nord-est del muro sud del presbiterio adiacente al quadrato su cui imposta la cupolina della chiesa». La descrizione delle lavorazioni è puntuale nella individuazione dei materiali e nella localizzazione degli interventi. Viene previsto il «ripristino dei pezzi mancanti nella cornicetta sostenuta da mensola alla base della calotta della cupola con conci della foresta sagomati come gli antichi». Per il risanamento del rivestimento della volta viene prevista la «demolizione del mattonato di mattoni pantofoloni e del sottostrato di malta disgregata e terriccio che trovasi sulla volta della chiesa, discendendo i materiali al piano stradale e sgombrandoli [mt. 8,25x6,00 N.d.A.]». Il rifacimento del rivestimento prevede: il rasagliamento con pietrisco in malta sull'estradosso della volta anzidetta allo spessore medio di 0,10; il battuto con minuti frantumi laterizi e malta di calce e pozzolana curato perfettamente sino al prosciugamento e liscio alla superficie. L'importo di previsione dei lavori è di £ 2000 e comprende anche una percentuale per «opere imprevedute».

<sup>8</sup> Ivi, lettera del 18.11.1903.

A seguito dell'autorizzazione della spesa da parte del Ministro dell'Istruzione Pubblica i lavori sono affidati a cottimo fiduciario con contratto del 29 giugno 1908 a Nicolò Rutelli di Giovanni, che ha offerto un ribasso sui prezzi stabiliti del due per cento, impegnandosi ad eseguire i lavori previsti in perizia in giorni trenta. Rispetto a tale situazione che rischia di pregiudicare la conservazione del monumento la Soprintendenza propone l'acquisizione del complesso avviando tale iniziativa dalla cappella.

## 5. L'apposizione di vincoli

Il castello di Maredolce e della sua Naumachia è, nel 1913, fra i primi monumenti sottoposti a vincolo dalla Real Soprintendenza, ai sensi della legge 20 giugno 1909, n. 364<sup>9</sup>.

Al 13 novembre del 1926 risale la dichiarazione dell'importante interesse degli archi della naumachia, che siti in Palermo contrada di Maredolce fanno parte del complesso architettonico detto «Castellaccio di Maredolce» al barone Salvatore Bagnasco, domiciliato in Palermo corso Calatafimi, 255.

La rinotifica del vincolo, ai sensi della legge 1 giugno 1939, n. 1089<sup>10</sup>, avviene nel 1949, al sig. Lo Giudice Attilio. Per procedere al rinnovo del provvedimento di vincolo degli «argini rossi» il Ministero ha richiesto una relazione sull'argomento.

La relazione storico-artistica, a firma di Armando Dillon, inviata al Ministero il 24 novembre 1949 riferisce che «si tratta di un notevole

<sup>9</sup> Il 6 novembre 1913 il Soprintendente chiede al Sindaco della città di provvedere alla notifica delle dichiarazioni dell'importante interesse monumentale del palazzo, ai sensi dell'art. 5 della legge 20 giugno 1909, n. 364, ai comproprietari: «signori Carmelina Castellana Conti di Salvatore, residente in contrada Brancaccio, via Ventipiedi, comproprietaria col coniuge dott. Santo Castellana, del Palazzo della Favara o di Mare Dolce (8 novembre 1913)» e degli «argini rossi dentro i quali contenevasi il lago artificiale nel palazzo della Favara di Maredolce [23 novembre 1913 N.d.A.]», con preghiera di «rimandarmi la seconda copia di ciascuna di esse notifiche, munita della firma del ricevente e di quella del messo comunale che ha proceduto alla consegna».

<sup>10</sup> La validità del vincolo permane anche dopo la decadenza della legge n. 364 del 1909; i vincoli sono rinotificati ai sensi dell'art. 71 della legge 1089/39. Tutte le normative successive alla legge n. 1089/39, fanno salvi i vincoli precedentemente apposti dalla Soprintendenza e trascritti alla Conservatoria dei registri immobiliari.

complesso architettonico di epoca normanna, ove coesistono caratteri arabi e probabilmente strutture con elementi archeologici. È uno dei famosi “Sollazzi Regi”, con Parco, lago, bagni di cui le opere preesistenti all’epoca normanna, vengono dall’Amari attribuite all’emiro Kebbiba Gia-far (997-1019). La costruzione è a pianta quadrilatera, con un angolo rientrante, cortile e portici. S’inoltrava nel lago come una penisola e ne fanno testimonianza larghe zone di intonaco idraulico rosso lungo il basamento murario. Più a sud vi è l’Isola contenuta nell’originario muro di argine, ricoperto del rosso intonaco». Il rinnovo del vincolo, regolarmente notificato è stato trascritto alla Conservatoria dei Registri Immobiliari di Palermo il 5 agosto 1950.

## 6. Il contratto di affitto

Dagli archivi storici della Soprintendenza emerge un primo concreto intervento a salvaguardia della Cappella che risale al 1915, quando il Soprintendente, Giuseppe Rao, per evitare l’uso disdicevole di questa parte del castello ancora di proprietà privata, effettua un sopralluogo il 12 febbraio, finalizzato ad individuare i proprietari, appuntando: «oggi mi sono recato a visitare la chiesa del Castello di Maredolce e della Favara in Palermo; era adibita per bottega di falegname. L’aveva in affitto il capomastro muratore Giuseppe Alfano abitante in quei dintorni, via Venti piedi (strada di fronte la casa di Turi Conti). Egli l’ebbe in affitto dal Barone Bagnasco che abita in Piazza Verdi vicino la bottega di biciclette».

Ad approfondire la ricerca dei proprietari viene inviato un funzionario, V. Dagostino, che il 30 aprile 1915 si reca a Brancaccio e riferisce, «fatte delle indagini ho potuto rintracciare e conferire col sig. Bagnasco B.ne Salvatore di Francesco, duca di Castelluccio, corso Calatafimi 253, col quale ho parlato dell’affitto che, da parte dell’amministrazione, si vuole fare della chiesetta annessa al Castello di Maredolce nel vicolo Castellaccio. Ho giustificato la richiesta con lo scopo che ha l’ufficio di non fare deturpare la chiesetta da inquilini privati e quindi evitare che i forestieri visitatori ci criticino. Il Barone Bagnasco ha promesso di venire in ufficio giovedì sei maggio alle ore 11 per trattare l’affitto col sig. Soprintendente».

Il 18 giugno 1915 il Soprintendente prega il barone di «volersi disturbare a venire in ufficio per firmare l’atto di affitto della chiesetta di Mare Dolce per il canone annuo di £ 125», nelle more che possa es-

sere acquisita. Il contratto di affitto con scrittura privata viene inviato alla Direzione Generale delle Antichità del Ministero della Pubblica Istruzione di Roma, per l'autorizzazione e per rappresentare la volontà di iniziare le pratiche per l'esproprio.

Il Soprintendente invia il contratto il 21 giugno 1915. «Preoccupato dal vedere la cappella del castello di Maredolce, di questa città, adibita per ricovero di capre e per altri usi ignobili, ho creduto di proporre a codesto Ministero di prenderla pel momento, in affitto e frattanto iniziare le pratiche per l'esproprio. Per altro un locale in quel sito che dista parecchio dal centro abitato si rendeva necessario per avere un locale di ricovero pei funzionari che dovranno fare studi e rilievi, onde mettere in buon assetto il castello, nonché gli avanzi del laghetto artificiale e la naumachia. Rimetto, quindi, alla S.V. la scrittura privata stipulata con il proprietario e prego codesto On. Ministero di volerla approvare».

Nel contratto di affitto il proprietario autorizza fra l'altro l'Amministrazione delle Belle Arti, a fare i restauri che crederà opportuni, a sua cura e spese. Questa clausola inserita nel contratto preoccupa il Ministero, che il 16 dicembre 1915 comunica al Soprintendente di non approvare il contratto in quanto teme che il barone Bagnasco «oltre a ricavare utile dall'affitto otterrebbe il vantaggio non lieve di restaurare quella chiesa senza spendere alcuna somma. Inoltre si metterebbe il proprietario stesso nella condizione, a restauri compiuti, di pretendere, in caso di vendita o di espropriazione dell'immobile, un prezzo molto maggiore di quello che esso vale ora nello stato di abbandono in cui presentemente si trova [...] Ove poi sia necessario preservare quell'edificio da possibili danni si potrebbero iniziare le pratiche per l'espropriazione di esso per pubblica utilità, ma prima questo Ministero prega V.S. di inviargli fotografie dell'edificio stesso e una relazione sovra i suoi pregi storico-artistici». Ci vorrà molta pazienza da parte del Soprintendente per riuscire a rimuovere le perplessità del Ministero, che dopo una serie di interlocuzioni approverà infine il contratto di affitto il 27 maggio del 1916, dopo che la Real Soprintendenza ha provveduto ad inviare una relazione descrittiva, fotografie e disegni per avvalorare l'importanza del monumento, motivando e fornendo le dovute precisazioni a sostegno dell'iniziativa finalizzata ad evitare l'uso improprio della chiesetta.

## 7. Acquisto o esproprio

Per avviare le procedure dell'esproprio è necessario acquisire la valutazione dell'immobile, che secondo il Ministero debba essere richiesta alla locale Intendenza di Finanza, affinché incarichi il proprio Ufficio Tecnico per la compilazione di una perizia sommaria di stima del valore. Il Soprintendente reputa opportuno avvalersi per la stesura di tale perizia dell'Ufficio del Genio Civile. Autorizzato in tal senso dal Ministero, il Soprintendente fa richiesta il 19 agosto 1916 all'Ingegnere Capo del Genio Civile di Palermo per la redazione della perizia di stima, avvertendo che le chiavi della chiesetta erano nella disponibilità della Soprintendenza ai Monumenti.

La perizia di stima viene redatta dal «Corpo Reale del Genio Civile» di Palermo il 16 ottobre 1916 e la relazione ci restituisce una descrizione sullo stato di conservazione della chiesetta a quella data: «Internamente la chiesa è assai malandata, il pavimento del tutto svelto, gli intonaci caduti, i vani di finestra privi di infissi. Nel complesso poi il fabbricato per lo stato di completo abbandono in cui è stato lasciato, pel deplorabile uso cui per più anni fu adibito e per la mancanza di qualsiasi manutenzione, trovasi in pessime condizioni».

Il criterio adottato per individuare il valore dell'immobile non tiene conto dell'interesse storico-artistico, ma si basa sull'entità del valore della costruzione, detraendo una percentuale del 25% per vetustà e le somme occorrenti per eseguire i lavori indispensabili per rimetterlo in condizioni di normale manutenzione. L'importo quindi viene stimato in £ 2.568,42. Il Ministero, sulla base della stima effettuata, autorizza il 12 febbraio 1917 il Soprintendente ad avviare la trattativa con il proprietario per addivenire ad un accordo per l'acquisto della chiesetta.

Le lavorazioni previste nella perizia di spesa redatta il 16 ottobre 1916 dall'Ingegnere Capo del Genio Civile comprendono opere che avrebbero trasformato in modo consistente la configurazione del monumento: «I lavori che occorre eseguire per rimettere l'immobile in condizioni di essere abitato comprendono: murature di mattoni pantofoloni per risarcimento della cupola e dei muri in fondazione ed in elevazione; riparazione degli intonaci nelle pareti e nelle volte superiori; riparazione del pavimento nella chiesa e nella cappella previo sottostrato di intercisato idraulico e con sopra mattoni di cemento pressati; riparazione alla cappa delle volte; copertura dell'immobile con tetto a due spioventi, armature, capriate, tavolatura e tegole compreso il tut-

to ad opera finita; quattro finestre in pinocece o castagno; una porta; inferriata sulla finestra della porta».

L'interesse e l'attenzione per il monumento sono documentati da una richiesta in data 25 febbraio 1918 del Soprintendente indirizzata al cav. Santi Castellana affinché autorizzi la Società dei Professori di Disegno ed altri cultori di arte a visitare il castello e gli altri antichi avanzi nel giardino annesso, dando assicurazione che «nessun guasto potrà mai verificarsi e che accompagnerò io stesso di persona i signori visitatori».

Ma la trattativa per l'acquisto della appella non prosegue bene, anzi il barone Bagnasco il 20 maggio 1918 comunica di non essere neppure disponibile a rinnovare il contratto d'affitto annuo per l'importo di £ 125, rappresentando come il valore degli immobili in quel quartiere sia aumentato, richiedendo l'aumento dell'affitto annuo a £ 360 e l'importo di £ 5200 per la vendita. Il Soprintendente non può che rinviare ogni decisione sulle pretese del proprietario agli organi superiori e prima di rispondere si avvale di un parere della «Real Avvocatura Erariale Distrettuale». Con nota del 28 maggio 1918 il Soprintendente rigetta la richiesta di aumento dell'affitto, ritenuta «esageratissima», restituendo l'immobile nella disponibilità del proprietario, cui rammenta inoltre che la Soprintendenza «agirà, come di legge, nel caso che la chiesetta in conseguenza della nuova destinazione potesse subire danno». Ciò nonostante, ancora nel 1918, il contratto d'affitto della chiesetta viene rinnovato alle stesse condizioni degli anni precedenti e nel gennaio 1919 la Soprintendenza ai monumenti invia al Ministero una Perizia preventiva dei lavori necessari per mettere in buono assetto la chiesetta del castello di Maredolce in Palermo per l'importo di £ 2.600. Il Soprintendente osserva che la stima fatta dal Genio Civile della monumentale chiesetta del castello arabo-normanno di Maredolce «non può servire di base per l'espropriazione di detta chiesetta, perché il Genio Civile dovendo tenere conto nella stima della spesa occorrente per mettere l'edificio in buone condizioni, ha proposto opere che distruggerebbero addirittura la monumentalità dell'edificio. Pertanto ho creduto necessario di redigere la allegata perizia [...] Dopo che codesto On. Ministero l'avrà approvata sarà il caso di incaricare l'ufficio tecnico di finanza, il quale presi accordi con questo ufficio



per stabilire la quota relativa alla monumentalità dell'edificio potrà determinare il valore da attribuire allo stabile»<sup>11</sup>.

Nella stima del valore attribuito all'immobile dalla Soprintendenza viene incluso il costo di costruzione, valutato con i prezzi correnti prima della guerra, il costo del terreno edificato, che ammonta a £ 7.964,19, da cui viene detratto l'importo previsto per le opere di restauro, portando la stima a £ 5.364,19<sup>12</sup>.

Gli interventi previsti per il restauro dalla perizia redatta dall'ing. Filippo Cusano, vistata dal direttore Giuseppe Rao, interessano tutte le componenti dell'edificio e documentano l'uso dei materiali coerenti con le caratteristiche del monumento: si prevedono opere di consolidamento della muratura sia con l'uso di «piccoli conci di pietra dell'Aspra a grana fine di qualità scelta, intagliati in cinque aspetti», che di «pietrame di tufo e malta ordinaria» per il risarcimento della muratura all'esterno ed all'interno dell'edificio; la finitura ad intonaco «patinato a vecchio nelle pareti e alle volte, seguendo la tecnica antica», la riparazione del pavimento della chiesa «previo il sottostrato di tercisato idraulico, con mattoni speciali o pantofoloni collocati a spina-pesce»; lo scrostamento del vecchio battuto nelle terrazze di copertura; mattonato con quadrelli smaltati di Napoli; mattoni smaltati per cordonate nelle terrazze, vetrate di castagno per le finestre; porta con ossatura e tavolatura baccellata di castagno,

<sup>11</sup> Le lavorazioni previste nella perizia del Genio Civile non condivise dal Soprintendente sono con ogni probabilità quelle che prevedevano la realizzazione di un tetto a due spioventi, o i mattoni di cemento per il pavimento della chiesa.

<sup>12</sup> «Col castello la chiesetta confina pei lati est e sud, mentre pei lati ovest e nord confina col vicolo e col cortile Castellano. Essa occupa un'area di mq. 100 ed è costituita di una sola nave coperta da due volte a crociera, e dal santuario con abside centrale e due piccole absidi laterali (protesi e diaconico) a guisa di nicchie. Il santuario è coperto da volta sferica sormontata da un alto tamburo con finestrelle ogivali. Le fabbriche sono in parte in pietrame ed in gran parte in piccoli conci di tufo. Per la loro vetustà e per lo stato di abbandono in cui sono state lasciate per lungo tempo, sono in cattivo stato di conservazione, ma sono abbastanza stabili e tali che con non molta spesa possono restaurarsi. Poiché la chiesetta non può avere altra destinazione all'infuori di quella per la quale fu edificata, la sua stima non può basarsi sopra un presunto reddito. Epperò stabiliremo il prezzo di esproprio calcolando il costo di costruzione dell'edificio nello stato in cui attualmente questo si trova, a cui aggiungeremo quello del suolo edificato e detraendo dal totale la spesa occorrente per mettere in buono assetto il monumento».

piccoli vetri e guide di piombo per le vetrate, coloritura per le imposte, ponti di servizio (allegato 1 infra).

Interpellata a seguito dell'autorizzazione ministeriale l'Intendenza di Finanza, la stima redatta, il 25 aprile 1920, dall'Ufficio Tecnico di Finanza, conferma pressoché integralmente quanto già previsto nella perizia dall'ing. Filippo Cusano, valutando il valore della chiesetta in £ 5.300,00.

In prossimità della scadenza del contratto di affitto al barone Bagnasco, che ha nuovamente fatto presente che non può rinnovare l'affitto alle stesse condizioni, pretendendo una pigione molto elevata il soprintendente invia il 3 agosto 1920 al Ministero due lettere, la prima per trasmettere la stima sul valore della chiesetta valutato in £ 5360, riferendo dei contatti intercorsi con il proprietario per «addiventare ad un bonario concordato» l'altra per chiedere l'autorizzazione al rinnovo del contratto, riconoscendo al proprietario un aumento secondo quanto stabilito dall'ultimo decreto sulle pigioni, proponendo altrimenti di «rinunciare a detto contratto, essendo in corso le pratiche per lo acquisto».

Dal contenuto della prima si rileva che il barone Bagnasco non è disponibile ad accettare l'offerta proposta dalla Soprintendenza adducendo che «per l'aumentato costo delle costruzioni e per lo svalutamento della moneta non potrà spendere meno di lire ventimila per costruire un magazzino delle stesse dimensioni della chiesetta nei pressi della medesima». Il soprintendente Francesco Valenti sulla base di quanto riferito chiede quindi al Ministero di autorizzare il prosieguo della trattativa o «iniziare un regolare giudizio di espropriazione per pubblica utilità». Il Ministero con nota del 21 agosto autorizza la Soprintendenza solo a rinnovare il contratto d'affitto, riconoscendo l'aumento di legge, non ritenendo «sia questo il momento di parlare di espropriazione».

La trattativa si complica perché il barone Bagnasco attiva un contenzioso, con atto notificato direttamente al Ministero dell'Istruzione, il cui contenuto si evince dalla nota del 4 gennaio 1921 con la quale il Ministro richiede chiarimenti alla Soprintendenza in merito ad un compromesso per la vendita della chiesetta, che sarebbe stato stipulato per l'importo di £ 5.200, a condizione che il contratto fosse stipulato entro due anni. Il barone contesta inoltre nella proposta di rinnovo del contratto d'affitto l'applicazione del decreto del 10 aprile 1920, e non accettando quindi il rinnovo dell'affitto esige il rilascio della chiesa, «previo accertamento e liquidazione dei danni da essa subiti durante il

termine della locazione per mancata vigilanza e per furti avvenuti». Il tono ed il contenuto della nota ministeriale è particolarmente duro, in quanto viene rilevato che del compromesso il Ministero non fosse stato messo a conoscenza. Per le altre contestazioni dispone che venga acquisito un parere dall'Avvocatura Erariale, richiamando l'opportunità di rinvenire eventuale verbale sullo stato di consistenza dell'immobile al momento in cui era stato avviato il contratto di affitto, per potere contrastare in modo documentato la richiesta di danni da parte del proprietario. Con nota del 9 giugno 1921 il soprintendente riferisce al Ministero sulla vicenda fornendo i chiarimenti richiesti, ne riceve di contro il 2 agosto 1921 un'ulteriore reprimenda sull'operato: il Ministro determina non doversi più dare corso al rinnovo del compromesso, stimando opportuno «rinunciare definitivamente a siffatto acquisto. Rimane però ampia facoltà all'Amministrazione, trovandosi quell'immobile monumentale soggetto ai vincoli di legge, di porre tutte quelle prescrizioni che potranno esser ritenute necessarie per la miglior tutela di esso».

E si è visto quale efficacia avessero avuto le denunce della Soprintendenza al Comune di Palermo affinché intervenisse sulle opere di danneggiamento verificatesi nel sito nei confronti dei responsabili degli abusi<sup>13</sup>!

Non maggiore conforto riceve il soprintendente dall'Avvocatura Erariale alla quale il 4 marzo 1921 rappresenta quanto intervenuto nei rapporti con il Bagnasco, trasmettendo gli atti in possesso, al fine della difesa per il giudizio intentato presso il Tribunale contro la Soprintendenza per ottenere il rilascio della chiesetta ed il pagamento di danni presunti.

L'Avvocatura con nota dell'11 aprile, valutata la documentazione prodotta, ritenendo che Bagnasco possa in sede legale avere riconosciute le sue ragioni, suggerisce alla Soprintendenza di «appianare amichevolmente la controversia o facendo un nuovo affitto a condizioni che il Bagnasco potrebbe accettare o rilasciandogli la chiesa con pagamento di un indennizzo da convenire». Il soprintendente però in risposta del 21 aprile, richiama all'attenzione dell'Avvocatura Erariale

<sup>13</sup> Storia mai finita fino ai nostri giorni; non è mai stata attuata alcuna efficace azione di repressione nei confronti dei responsabili dei gravi abusi e danneggiamenti accaduti nell'ultimo Dopoguerra, che hanno richiesto i consistenti investimenti per il restauro del complesso monumentale.

alcuni aspetti della vicenda a sostegno delle proprie ragioni, in particolare fa riferimento al vincolo monumentale esistente sull'immobile «iscritto a pag. 442 dell'Elenco degli edifici monumentali pubblicato nel 1912 dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e pertanto la chiesetta trovandosi soggetta a tutti i vincoli derivanti dalle leggi e regolamenti sulle Antichità e Belle Arti. Il proprietario di essa sig. barone Salvatore Bagnasco edotto di tali vincoli, la ha data in affitto e si è impegnato di cederla per il prezzo di £ 5.200 alla Soprintendenza, la quale per la sua missione doveva impedire che ulteriori danneggiamenti subisse il monumento. E strana è la richiesta d'indennizzo da parte del B. ne Bagnasco per pretesi danni arrecati alla chiesetta, mentre questo ufficio vi ha fatto lavori per garantire la stabilità della cupoletta quasi cadente, in attesa di procedere al restauro generale dell'edificio appena avvenuta la vendita». Il soprintendente invia inoltre all'Avvocatura Erariale l'atto di citazione del pretore di Palermo del 6 giugno 1921, affinché sia presente su istanza del barone Bagnasco sui luoghi per il 15 giugno alle ore 8, per un accertamento in contraddittorio, alla presenza del perito nominato dal pretore ing. Francesco Donati Scibona. A tutela della Soprintendenza nella vertenza in corso l'Avvocatura Erariale trasmette il 28 luglio un atto predisposto, da notificare al barone Bagnasco, con il quale viene convocato a trovarsi «il giorno 31 agosto 1921, alle ore 10 antimeridiane nei locali di detta chiesa ove in tale ora si procederà da un funzionario dall'ufficio incaricato a consegnargli i locali e la chiave, perché esso sig. Bagnasco possa liberamente disporne».

Con nota del 27 settembre 1921 il Soprintendente invia all'Avvocatura Erariale il verbale redatto il 31 agosto per la consegna dei locali e della chiave della chiesetta di Maredolce. Al sopralluogo il Bagnasco non è presente né rappresentato da suo delegato. L'Ufficiale giudiziario che redige il verbale rileva che «si è trovato la chiesetta aperta senza l'esistenza del catenaccio col ferro che chiudeva la porta [...] Dichiaro che la chiesetta trovandosi nello stato di vero abbandono e che molti monelli si trovavano dentro per farvi i relativi comodi»<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> «Avendo assunto informazioni col vicinato si è constatato che il catenaccio ed un pezzo di ferro che servivano precisamente per chiudere l'ingresso della chiesetta si trovavano in un finestrino della detta chiesa, che vennero rilevati per mezzo di un ragazzo del vicinato mediante una scala. Il catenaccio non funziona e quindi non è stato possibile poterlo adoperare; per conseguenza a mezzo del falegname Guagliar-dito Francesco si è fatto chiudere la porta apponendovi due pezzi di legno bene assicurati con chiodi».

Ancora nel dicembre 1923 la vertenza presso il Tribunale non è stata discussa; il proprietario con nota del 28 aprile 1924, a sostegno delle sue pretese riferisce del cambiamento economico avvenuto nella contrada di Brancaccio che giustifica, a suo parere, una più elevata valutazione dell'immobile, se ne ricava una descrizione del paesaggio in trasformazione: «La contrada ove sorge la chiesa, da pochi anni in qua è stata trasformata in un centro di ubertosissimi giardini, coperti a manderini. La loro vicinanza alla stazione, ha invogliato i proprietari dei giardini medesimi a spedire i manderini a mezzo della ferrovia anziché del piroscavo, ciò ha portato di conseguenza la febbrile ricerca di magazzini di rifrazione e la necessità di prendere in fitto, con pigioni elevatissime, i pochi magazzini in detta contrada esistenti; prova ne siano le varie richieste che cotesta Soprintendenza dei Monumenti ha ricevuto da vari proprietari e le offerte di non indifferenti pigioni per subaffitto della chiesa»<sup>15</sup>. Per il barone la valutazione dell'immobile non può tenere conto soltanto del costo della costruzione, ma deve valutare in aumento il valore commerciale e quello artistico, monumentale e storico, valutazione quest'ultima, che, con scoperta adulazione, attribuisce al soprintendente: «nessuno potrebbe essere più competente della S.V. a determinarlo, sicché non ho difficoltà ad affidare a Lei tale giudizio, che senz'altro accetterò, sicuro che non potrà essere censurabile da chicchessia».

L'ing. Eugenio Chines, tecnico dell'Intendenza di Finanza, viene incaricato di redigere la perizia di stima dell'immobile che determina il prezzo in £ 23.140, avendone già detratto il costo dei restauri periziati in £ 11.700. Tale valutazione, di cui il Ministero prende atto, viene proposta al proprietario dal soprintendente Francesco Valenti il 6 agosto 1924. Ma il barone, non aderisce a tale offerta, piuttosto con nota del 19 agosto 1924 alza il tiro delle pretese, in quanto sottolinea che attraverso la sottoscrizione del contratto andrebbe anche a chiudere il contenzioso, risultando quindi una transazione piuttosto che un acquisto. A maggior sostegno delle sue richieste allega una valutazione che raggiunge £ 60.000.

La transazione giunge al termine con l'atto stipulato il 6 aprile 1926 sulla base del valore rideterminato in £ 30.000 e l'approvazione del Ministero giungerà il 16 dicembre 1926.

<sup>15</sup> Per il proprietario non sussiste alcuna incompatibilità nell'uso della chiesa come magazzino!

Dopo un primo rinvio stabilito nel sopralluogo del 23 marzo 1928, nel corso del quale i rappresentanti del Demanio e della Soprintendenza si rifiutano di assumere in consegna la chiesa, priva di imposta esterna, trovata all'interno con il suolo «cosparso di materiale immondo dovuto alla mancanza della chiusura», l'immissione in possesso avverrà finalmente il giorno 11 di aprile del 1928. Per l'Ufficio del Demanio interviene il dottor Ludovico Perricone, che «essendosi constatato che il signor Barone Bagnasco, in adempimento dell'impegno assunto ha provveduto alla collocazione di una porta nuova di legno a due battenti, munita di serratura a chiave, nonché alla pulitura del suolo» si immette nel possesso della chiesa. Il Soprintendente Francesco Valenti «fa osservare che la finestra originaria ad arco ogivale esistente nella parete sud del presbiterio trovasi in parte ostruita con pietra-me, il quale dall'aspetto esterno si presenta come la sovrapposizione di pietre irregolari che lasciano libero l'archetto antico nel quale si vede l'intonaco bianco del secolo XII, che riveste l'intradosso della finestra stessa».

Si conclude dopo tredici anni dall'avvio delle iniziative volte alla tutela della cappella promosse da Giuseppe Rao il tormentato percorso per l'acquisizione dell'immobile.

## 8. Il restauro di Mario Guiotto

Ancora prima dell'ultima guerra mondiale fra il 1937 ed il '39 l'architetto Mario Guiotto presta servizio presso l'allora Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna di Palermo, quando soprintendente è ancora l'architetto Francesco Valenti<sup>16</sup>.

Una puntuale relazione descrittiva dell'intervento eseguito, corredata di una ampia bibliografia, documenta un primo intervento di restauro nella chiesa di San Filippo a Maredolce, eseguito dall'Impresa Antonino Amoroso. Dal dettagliato resoconto sui lavori eseguiti a firma di Mario Guiotto e da alcune foto, prima e dopo l'intervento, si ricavano preziose notizie per la conoscenza del monumento, che aveva subito gravi manomissioni. Vengono sinteticamente elencate le motivazioni che avevano determinato la necessità dell'intervento: «Rinsaldamento

<sup>16</sup> C. GENOVESE, *Francesco Valenti, Restauri dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, ESI, Napoli 2010.

delle murature disgregate e vandalicamente tagliate in successivi adattamenti. Costruzione di nuova copertura ai terrazzi, onde evitare infiltrazioni piovane. Scrostamento di intonaci cadenti e loro rifacimento. Restauro alla muratura ed alle finestre, vandalicamente tagliate, del prospetto N.O. Restauri al capolino lesionato e manomesso. Stompanamento di finestra. Costruzione di nuovo serramento di porta»<sup>17</sup>. Le lavorazioni eseguite sulla terrazza, attraverso la rimozione del terriccio e della vegetazione spontanea sorta sulla volta, ha messo in evidenza «un breve tratto dell'antico impasto idraulico rosso, rinvenuto presso la base del cupolino»; il rifacimento del rivestimento, dopo avere sigillato le lesioni sull'estradosso della volta è stato realizzato con «un massetto di mattone pesto e malta pozzolanica», alla quota di quella originaria rinvenuta e riattivando le pendenze agli scarichi esistenti. All'esterno, nel prospetto N.O: «sono state reintegrate le ghiera delle finestre vandalicamente tagliate e si è consolidata la cortina muraria sostituendo, con nuovi, i conci molto disgregati dalle intemperie. Si sono reintegrate le finestre del cupolino e, tratti del tamburo, danneggiati dall'apertura di feritoie e porte e successivi compagni, mantenendo quanto si è trovato dell'originale. Si è rifatto l'intonaco, patinato a vecchio, sulle pareti di pietrame irregolare, facilmente disgregabile, limitandolo con linea indeterminata in prossimità degli archi e delle volte del presbiterio in pietra intagliata, lasciati come si trovavano pressoché scrostati». All'interno sono state rinvenute poche tracce dell'originario pavimento «di battuto ed impasto rosso», constatando «la conformazione ad unico piano di esso pavimento nella nave e presbiterio. Non si è trovata alcuna traccia dell'altare».

Viene realizzata una nuova porta in legno di pino pece, simile a quella della chiesa coeva di S. Giovanni degli Eremiti, ripristinando all'interno la soglia, dove era stata rinvenuta l'impronta di quella originaria di legno, e «rifatta quella esterna in pietra, sul luogo dell'antica asportata e della quale si sono trovati gli avanzi».

Alcune ulteriori precisazioni danno conto, in quella epoca, della cultura del restauro e della particolare sensibilità in questo campo che connota l'attività di Mario Guiotto protagonista a Palermo, come soprintendente, della ricostruzione dei monumenti danneggiati dopo i

<sup>17</sup> Dalla relazione di Mario Guiotto, ASSP. Sulla chiesa lo stesso Guiotto pubblicò: M. GUIOTTO, *La chiesa di S. Filippo nel castello di Favara*, in «Palladio», n. V, 1940, pp. 209-222.

bombardamenti dell'ultima guerra mondiale<sup>18</sup>: «I ripristini murari sono stati eseguiti con conci di materiale misto, di colore armonizzante con l'antico, ma di natura diversa, sì da far apparire il restauro».

## Conclusioni

La storia dei restauri e dell'attività svolta dalla Soprintendenza, che emerge dai documenti d'archivio, appare emblematica delle difficoltà che ha sempre incontrato l'ufficio preposto alla salvaguardia dei monumenti nell'esercizio dei propri compiti istituzionali.

La contrapposizione fra l'interesse della collettività difeso dalla Soprintendenza e quello del proprietario, costituisce il leitmotiv di tutti i molteplici contenziosi che attraversano la storia della Soprintendenza. Nessuno accetta di buon grado di vedere limitato dai vincoli imposti dalle leggi di tutela il diritto sui beni di cui è proprietario in nome del valore superiore sotteso all'azione di tutela dei monumenti, che impone di proteggere il patrimonio culturale comune per preservarlo alle generazioni future. Emerge inoltre l'isolamento nel quale frequentemente hanno operato i soprintendenti, costretti a difendersi spesso non soltanto dagli attacchi, sostenuti con argomentazioni più o meno corrette, da proprietari esosi ed insensibili ai valori della storia e dell'arte, ma anche da chi dovrebbe sostenere l'azione di tutela, in questo caso il Ministero, che a distanza, fatica a comprendere le problematiche e le difficoltà in cui ci si dibatte il soprintendente in sede locale. Il Ministero, peraltro, a sua volta è costretto a fare fronte, sempre, con le ristrettezze di bilancio. Altrettanto lontana si è rivelata l'amministrazione comunale, inerte rispetto agli abusi e sorda alle denunce della Soprintendenza<sup>19</sup>. Solo così si può spiegare quello che è successo dentro ed intorno ad un monumento di tale rilevanza, con il susseguirsi di manomissioni e perfezioni di varia natura, che avevano di fatto occultato alla vista il

<sup>18</sup> L. BELLANCA, *L'archivio dell'architetto Mario Guiotto*, M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO (a cura di), *Archivi di architettura a Palermo*, Palermo 2012.

<sup>19</sup> Le leggi di tutela, seppure particolarmente incisive nell'identificare le modalità d'azione per la salvaguardia dei monumenti da oltre un secolo, difettano nel fornire gli strumenti efficaci a reprimere eventuali abusi. La vigilanza sulle attività edilizie, demandata ai Comuni, soggetta a diversa specifica normativa, non risulta di fatto capace di fermare e reprimere l'abusivismo edilizio neppure quando deturpa i monumenti.



complesso monumentale, circondato da costruzioni abusive, addossate o in prossimità delle antiche mura, in un contesto in cui la proprietà del bene, frammentata, aveva determinato tali alterazioni da rendere irriconoscibile il castello normanno, invisibile all'esterno dietro la cortina di costruzioni sorte intorno. Le opere finora realizzate hanno permesso il restauro per la pubblica fruizione dei tre ambienti più significativi del castello: la cappella, la sala del re e la sala della preghiera. In questi ambienti, rimosse le opere abusive, sono stati ripristinati i pavimenti e restaurati gli intonaci. All'esterno è stato completato il consolidamento delle volte in muratura, impermeabilizzando l'estradosso delle volte con la ripresa del battuto di coccio pesto. Il paramento murario è stato restaurato, ripristinando le parti mancanti danneggiate in tempi recenti dalle costruzioni abusive addossate all'esterno. Una parte dell'ultimo intervento ha riguardato la rimozione della terra vegetale che ha colmato una parte del bacino artificiale, quella a nord-est del castello, in modo da permettere il rifacimento, seppure parziale, del lago dove si conserva visibile l'argine originario, rivestito con malta idraulica di coccio pesto.

L'immissione in possesso di gran parte dell'originario impianto del parco, sulla base dell'esproprio, è stata completata nel 2011<sup>20</sup>, ma permangono occupazioni abusive negli immobili espropriati, sia nella corte interna che nei corpi di fabbrica prospicienti la via Conte Federico, da persone indigenti e famiglie che non trovano una diversa abitazione. L'impegno profuso nell'arco degli ultimi venti anni da parte della Soprintendenza di Palermo ha permesso di recuperare alla collettività una parte significativa dell'originario sollazzo normanno<sup>21</sup>. Il completamento della liberazione e del restauro del castello di

<sup>20</sup> Il piano di esproprio per pubblica utilità, redatto dalla Soprintendenza di Palermo diretta dalla dott.ssa Carmela Angela Di Stefano, è stato finanziato nel 1992 per l'importo di £ 1.300.000.000; nel 2009 è stato approvato con decreto l'esproprio definitivo per l'importo di € 616.678,00. L'immissione in possesso ed il completamento delle procedure d'esproprio si deve all'impegno degli architetti Antonino Abbadessa ed Emanuela Piazza. Alla fine del 2012 si è acquisita per cessione volontaria dei proprietari, signori Conti, l'area antistante il castello recintata da un alto muro di cinta, che preclude la visibilità del fronte principale esterno.

<sup>21</sup> Doveroso ricordare l'impegno per il recupero di Maredolce degli architetti Silvana Braida e Raffaele Savarese, Matteo Scognamiglio e Gaetano Corselli D'Ondes. Le indagini archeologiche sono state dirette inizialmente dal prof. Amedeo Tullio più recentemente dagli archeologi Stefano Vassallo ed Emanuele Canzoneri. Il recupero

Maredolce e delle sue aree di pertinenza consentirebbero l'immediata fruizione dell'intero complesso monumentale e del parco circostante. Solo allora sarà concluso il lungo cammino avviato alla fine del XIX secolo.

del castello si deve ad una serie di lotti di restauro finanziati dall'Assessorato Regionale BB.CC.AA. e P.I. :

- 1° lotto di intervento, con D.A. n. 2597 del 23.10.1990, per un importo di £ 1.000.000.000 sono stati iniziati i lavori di restauro nella chiesa e nell'area esterna il consolidamento degli argini, la verifica delle fondazioni della diga, scavi archeologici ed opere di consolidamento;

- 2° lotto di intervento, con D.A. n. 9419 del 30.12.1996, per un importo di £ 600.000.000, sono state realizzate opere di demolizione delle superfetazioni e liberazione dei volumi originari, consolidamento del masso murario e della faccia esterna del paramento, indagini di tipo archeologico;

- 3° lotto di intervento, con D.A. n. 7985 del 3.10.1996, per un importo di £ 50.000.000, sono stati realizzati i lavori nei locali annessi di revisione delle coperture e rinconciatura della muratura, restauro degli infissi esterni

- 4° lotto di intervento, con D.A. n. 9025 del 29.12.1998, per un importo di £ 4.679.000.000 sono stati realizzati lavori di restauro dell'intero complesso monumentale e la liberazione dell'area antistante il complesso.

- 5° lotto di intervento finanziato sul POR 2000/2006 risorse liberate, per un importo di € 3.000.000,00. Il progetto ha permesso di completare le opere di restauro del complesso monumentale nella configurazione esterna, rimuovendo le residue parti aggiunte impropriamente. Sono state eseguite le opere di rimozione del terreno vegetale che ha interrato la parte settentrionale del lago; il recupero completo anche della corte interna non è stato possibile in quanto permangono occupate da famiglie che vivono in condizioni economiche disagiate in alcune residue costruzioni aggiunte. L'ultimo intervento concluso nel 2011 è stato presentato in occasione delle Giornate di Primavera organizzate dal FAI nel 2011, con grande partecipazione di pubblico. In tale occasione è stata immessa l'acqua nell'area scavata del lago, ma il fondo del bacino non è a tenuta impermeabile. È stato avviato lo scavo archeologico nella parte della corte lato sud, individuando le basi dei pilastri di sostegno del portico preesistente e tracce consistenti dell'originaria pavimentazione in cotto. L'indagine archeologica ha riguardato anche alcuni saggi in area esterna al castello. I primi risultati di tali indagini sono stati presentati in occasione del FORUM delle Associazioni nel marzo 2012.

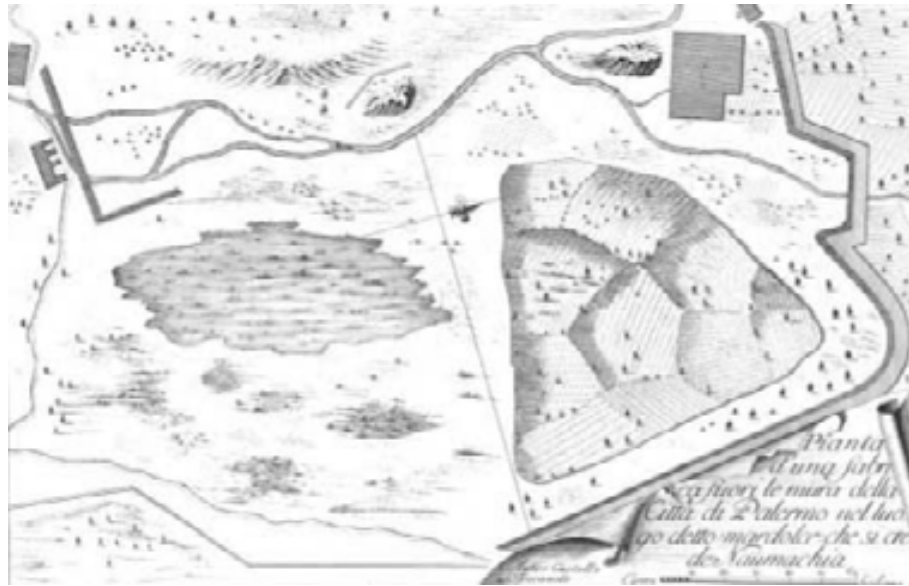


fig. 1

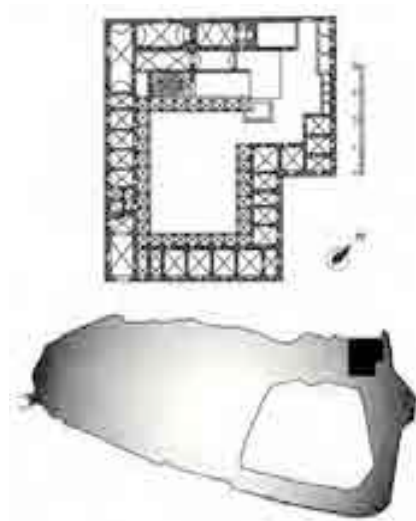


fig. 2

fig. 1 Pianta della peschiera di Mareddolce. In alto a destra il palazzo della Fawarah (A. PIGONATI, 1767).

fig. 2 Pianta del castello della Favara (M. GUIOTTO, 1940) e planimetria del complesso della Favara, con il lago di Mareddolce e pianta del palazzo. Il profilo più marcato a destra, rappresenta il muro ancora esistente.

# PER UNA STORIA DELLA TUTELA E DEL RESTAURO DEI MONUMENTI IN CALABRIA

## A CONTRIBUTION TO THE HISTORY OF MONUMENTS PROTECTION AND RESTORATION IN CALABRIA

Carmen Genovese

### Abstract

*The history of buildings restoration in Calabria isn't today well studied and known. Starting from the end of the nineteenth century with first studies of Calabrian buildings, as the so called Roccelletta in Borgia or basilians churches, the essay analyses protagonists of the protection of ancient building, working for the Ministry of the Instruction, as Paolo Orsi, archaeologist who studied basilian churches and restored a part of them, denouncing the default of protection of many monuments in Calabria; the architect Giuseppe Abatino was too a protagonist of the conservation in the region, depending until the 1925 from the office of Naples and for this reason abandoned.*

*The earthquake in 1908 conditioned the history of restauration in Calabria, incrementing consolidations and reconstructions. We can remember some interesting cases, as the Gerace, Cosenza and Tropea Cathedrals, and many basilians churches, as the so called Cattolica in Stilo, S. Adriano in S. Demetrio Corone, Santa Filomena in S. Severina. Among the protagonists of the Calabrian restauration there were Edoardo Galli, Pietro Loiacono, Gisberto Martelli.*

### 1. Premessa

La storia della tutela in Calabria nel primo Novecento presenta alcune peculiarità che è utile premettere. Innanzi tutto all'interno dei confini geografici della regione coesistono aree di diverso impianto culturale e diversa tradizione architettonica, definite non a caso fino a pochi decenni fa "le Calabrie" per indicare la Calabria Citeriore -o settentrionale,

con centro a Cosenza- e quella Ulteriore -o meridionale, con centro a Catanzaro- distinzione che corrispondeva, almeno dal Quattrocento, anche ad un'autonomia amministrativa<sup>1</sup>. Tale distinzione si conferma nella storia del restauro dei monumenti della regione, fortemente condizionata nell'area reggina dai danni dai vari terremoti.

Inoltre tra Otto e Novecento, a partire dalla nascita degli Uffici regionali, la storia della tutela in Calabria rimanda ad altri luoghi, non solo perché da altri luoghi provenivano alcuni di coloro che incisero sulla tutela e sulla cultura della regione, come Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco<sup>2</sup>, molti soprintendenti e funzionari di cui si dirà, ma soprattutto per la sua dipendenza amministrativa, fino al 1925, dall'ufficio di Napoli. Dunque è difficile, oggi, ritagliare una storia della regione che non abbia continui rimandi all'esterno in termini di storie personali, riferimenti culturali ed amministrativi.

Forse più dell'analisi diretta dei monumenti -spesso oggetto di ulteriori, invasivi ripristini- gli studi ed i resoconti coevi sui restauri calabresi redatti sin dalla fine dell'Ottocento forniscono numerosi spunti per ricostruire un quadro generale della tutela in Calabria fino alla metà del Novecento; tuttavia è recente l'avvio di una riflessione tesa ad inquadrare nel complesso la storia del restauro architettonico della regione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Per una storia della Calabria vista nella prospettiva storica del primo Novecento si veda, tra gli altri, A. FRANGIPANE, S. PAGANO, C. SINOPOLI, *La Calabria: storia, geografia, arte*, Tip. Edit. Bruzia, Catanzaro 1925.

<sup>2</sup> Umberto Zanotti Bianco (1889-1963), mecenate di formazione piemontese, così descriveva nel 1959 la sua esperienza: «la miseria ed i dolori di questa regione, ingigantiti dalla spaventosa tragedia del terremoto che prese nome da Reggio e Messina, occuparono nei primi anni di lavoro quaggiù tutta intera la mia vita (...). Fu Paolo Orsi, il grande, perseverante archeologo roveretano, che con la descrizione dello stato miserando dei monumenti superstiti della Calabria, mi fece sentire il dovere della pietà per le creazioni d'arte del passato, silenziose educatrici degli spiriti nel futuro, e mi spinse a creare nel 1920, in quel desolato dopoguerra, la Società Magna Grecia», in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, Soc. Magna Grecia, n.s. 3, 1960, prefazione.

<sup>3</sup> Per la costruzione di un bilancio sulla storia del restauro in Calabria si vedano: G. CURRÒ, *Interventi di tutela e di restauro sul patrimonio monumentale: Calabria (I)*, e *Per una storia degli interventi di tutela e di restauro sul patrimonio monumentale della Calabria (II), provincia di Reggio Calabria*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», II-IV, Gangemi, 1992-93, 3, 5-6; A.M. OTERI, *Politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico in Calabria*, in *Viaggio nell'Italia dei restauri. Dalla didattica ai cantieri: 1964-2006*, in «ANATKH», Alinea, 50-51, 2007; R. BANCHINI, *Per una storia del restauro e della tutela dei monumenti in Calabria: esempi ed episodi nei primi decenni del Novecento*, in R. BANCHINI (a

Ora, nell'intento di contribuire a contornare meglio tale storia, si va sempre rilevando una cultura ed una prassi del restauro che, pur provenendo spesso da istanze extraregionali, trovò in Calabria una materia architettonica particolarmente ricca su cui intervenire, pur con le criticità locali, innescando dibattiti in linea con la cultura del restauro del tempo, nonostante la perifericità dagli Istituti centrali.

## 2. Il servizio di tutela tra Ottocento e Novecento in Calabria

Nell'Ottocento, secolo di fermenti per la cultura del restauro italiana, i monumenti calabresi sono praticamente sconosciuti. A tal proposito è del 1826 un significativo quanto succinto elenco dei monumenti medievali calabresi che Vito Capialdi, letterato e collezionista, redigeva su sollecitazione del direttore alle antichità e agli scavi del Regno di Napoli, da cui già dipendevano i monumenti della Calabria; egli attribuiva la brevità dell'elenco a «catastrofi naturali, e politiche alle quali le Calabrie andarono soggette», considerato «quel molto, che in tempo antico, e [...] quel poco nel medio-evo (intendo dal 500 al 1500) vi fu nelle nostre regioni»<sup>4</sup>. Se da una parte in tale valutazione pesava la difficoltà -tipica del primo Ottocento- di riconoscere come monumenti le opere medievali, d'altro canto l'idea che disastri naturali ed invasioni avessero cancellato il patrimonio architettonico calabrese e che le uniche tracce fossero da scavare nel sottosuolo sarebbe rimasta a lungo, e per certi versi sopravvive anche oggi<sup>5</sup>.

cura di), Monumenti e paesaggi della Calabria meridionale. Attività, studi e ricerche della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici per le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia 2009-2012, Laruffa, Reggio Calabria 2013.

<sup>4</sup> V. CAPIALDI, *Sopra alcuni monumenti del medio-evo esistenti in Calabria. Lettera al sig. Carlo Bonucci archit. dirett. degli Scavi di antichità in Napoli*, in «Il Faro», anno IV, n. 11 e 12, Messina 1836. Tra i soli 15 monumenti elencati vi erano la porta e il "sotterraneo" della chiesa Matrice a Stilo, la cattedrale e il Soccorpo a Gerace, il castello a Monteleone, la sola tomba Ruffo nel San Francesco a Gerace, le sole colonne del battistero della cattedrale di Santa Severina ed opere mobili come campane, tombe e frammenti architettonici.

<sup>5</sup> Nel 1886, secondo lo storico Domenico Spanò Bolani, «in questa Regione in tutti i decorsi secoli la tenace barbaria dei diversi conquistatori dai romani agli spagnoli, ad i terribili cataclismi della natura sconvolsero ogni cosa e molte rovine delle arti e della nostra classica e prisca civiltà giacciono tuttavia sepolte sottoterra», in G. CURRO, *Per una storia...*, cit., p. 131. Ancora nel 1948 Armando Dillon rilevava che «alcuni aspetti artistici della Calabria sono visti soggettivamente e, per difetto di

Inoltre, in linea con la cultura coeva in cui il culto del medioevo doveva ancora diffondersi, la Basilica della Roccelletta, già visitata e descritta da Riedesel, era definita, da Capialdi e non solo, «tempio Greco-Bizantino» così come la Cattolica di Stilo<sup>6</sup> (figg. 1a-3a).

Almeno fino alla fine del secolo, quando si intensifica anche nella regione l'interesse per le testimonianze del passato, le attività di "tutela" consistono prevalentemente in operazioni connesse a ritrovamenti archeologici ad opera di cultori e collezionisti privati<sup>7</sup>, o comunque legate ad opere d'arte mobili, come è possibile rilevare giudicando la consistenza dell'archivio della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti<sup>8</sup>. Dunque in Calabria la scarsa considerazione di ciò che era posteriore all'antichità, con quella preminenza dell'archeologia di cui si è detto, permaneva anche se nel frattempo, nel resto d'Italia, si eseguivano importanti interventi sull'architettura medievale, sotto la spinta del culto neo-medievalista, che nelle varie regioni si sarebbe declinato negli stili regionali, sulla spinta delle istanze boitiane<sup>9</sup>.

In effetti, complici le impostazioni ideologiche e culturali, alla fine dell'Ottocento poco si tutela in Calabria perché, principalmente, poco

studi e ricerche razionalmente condotte, costituiscono degli schemi fissi ai quali piamente si fa riferimento; fra questi schemi vi è quello della decadenza artistica calabrese nel periodo del Rinascimento. Il Venturi, nei due volumi sull'architettura del quattrocento, non cita affatto la Calabria», in A. DILLON, *Il rinascimento in Calabria: S. Michele di Vibo Valentia. Saggio sul monumento ad integrazione della perizia di restauro*, Società Mattia Preti, Reggio Calabria 1948, p. 7. Ancor oggi è opinione diffusa, almeno fuori dalla regione, che i beni culturali calabresi siano in gran parte archeologici, ignorando o poco conoscendo la consistenza e la qualità del resto del patrimonio architettonico pervenuto ai giorni nostri. Ciò trova riscontro, purtroppo, negli studi sulla storia dell'architettura a livello nazionale.

<sup>6</sup> V. CAPIALDI, *Sopra alcuni...*, cit. Della Cattolica, oggi una delle icone della regione, lo stesso Capialdi si riprometteva di pubblicare il rilievo ancora inedito.

<sup>7</sup> L'avvio dei primi studi, prevalentemente sull'antichità, si deve infatti a figure quali Vito Capialdi (1790-1853) e Antonio Ferrari Acciaiuoli per il primo Ottocento, seguiti da altri cultori quali lo storico Domenico Spanò Bolani (1815-1809), fondatore del Museo Civico di Reggio Calabria, poi Museo Nazionale della Magna Grecia.

<sup>8</sup> Il riferimento è ai documenti del Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti, conservati presso l'Archivio Centrale di Stato a Roma, in seguito A.C.S., che per la Calabria di fine Ottocento consistono in scarsi e prevalentemente poco significativi interventi.

<sup>9</sup> A conferma dell'esclusione della Calabria dal dibattito sull'architettura medievale che domina la cultura architettonica di fine Ottocento, Boito nel suo *Architettura del Medio Evo in Italia* del 1880 non tiene in considerazione il patrimonio della regione.

si conosce, tanto che gli amministratori locali, sprovvisti talvolta anche di cartografie del proprio territorio, interrogati, riferivano che poco o nulla vi era di monumentale o comunque da conservare<sup>10</sup>.

In questo contesto già alla fine dell'Ottocento all'Ufficio per la Conservazione dei Monumenti delle Province Meridionali con sede a Napoli compete, oltre alla tutela della Campania, quella di Calabria, Puglia e Basilicata; dal 1899 è Direttore Adolfo Avena. Come già rilevato in altri studi, l'ingegnere Avena<sup>11</sup> propende chiaramente -come di riflesso fa il Ministero- verso la tutela dei monumenti della Puglia, di certo importanti e già abbastanza conosciuti nei primi del Novecento, a differenza di quelli calabresi, che raramente compaiono negli studi di storia dell'architettura dell'Italia meridionale del tempo<sup>12</sup>.

Lo scarso impegno di Avena per la tutela dei monumenti della regione si evince, oltre che dalla snellezza dei carteggi calabresi della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti di quegli anni, anche sfogliando *Monumenti dell'Italia meridionale*<sup>13</sup>, la relazione che redasse come Direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali sull'attività svolta tra il 1891 ed il 1901. In essa solo pochissimi monumenti calabresi sono menzionati, a fronte, invece, di una fervidissima attività documentata per decine di restauri eseguiti in Campania ed in Basilicata<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> G. CURRÒ, *Interventi di tutela...*, cit.

<sup>11</sup> L'ingegnere Adolfo Avena (1860-1937), napoletano, nipote di Giuseppe Fiorelli, entrò nell'organico del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1887 come funzionario e fu, dal 1899, Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Province Meridionali; dal 1908 fu Soprintendente ai Monumenti di Napoli, Calabria e Basilicata. Molto attivo in Campania e Puglia, nel lungo elenco dei suoi lavori non risultano monumenti calabresi, in *Avena Adolfo, scheda personale*, A.C.S., Dir.Gen.AA.BB.AA, Div. I, b.934.

<sup>12</sup> Nel primo Novecento, ad esempio, la Basilica della Roccelletta a Borgia (CZ) restava, seppur «monumento assai importante, neppure ricordato nelle guide»; di esso «si occuparono molto gli stranieri», in G. ABATINO, *La Roccelletta presso la Marina di Catanzaro nella letteratura d'arte*, Tip. Tocco e Salvietti, Napoli 1908, p. 6. In effetti tra gli studiosi che avviarono la conoscenza dell'architettura medievale calabrese vi furono Heirich Schulz, Edouard Jordan, Charles Dihel, Émile Bertaux.

<sup>13</sup> A. AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale. Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali del periodo 1891-1901*, vol. I, Officina poligrafica romana, Roma 1902.

<sup>14</sup> Gli unici restauri calabresi menzionati da Avena sono: la colonna del Tempio di Giunone Lacinia a Capo Colonna, un gruppo marmoreo della Chiesa dell'Annunziata a Bagaladi e la Torre detta dei Corvi a Gerace.



Avena elenca anche i monumenti delle province meridionali, cioè di quelle sottoposte alla tutela del suo Ufficio ed anche in questo caso i monumenti calabresi sono pochissimi; a solo titolo di esempio, a Gerace si menzionano solo gli altari della chiesa di San Francesco, lo stibate del tempio jonico locrese di Marasà e la Torre<sup>15</sup>.

Come già rilevato<sup>16</sup>, a conferma del disinteresse del Direttore napoletano, in occasione della riorganizzazione del Ministero nel 1903 è emblematico il suo disappunto per l'esclusione della provincia di Lecce dai territori di sua competenza, mentre rimane indifferente di fronte allo stralcio dell'intera Calabria<sup>17</sup>; mancarono dunque nell'ambito della tutela i protagonisti che in altre regioni, prima da Direttori, poi da Soprintendenti, incanalarono la tutela verso l'esaltazione del patrimonio regionale rappresentandolo anche a livello nazionale.

Supplirono in parte a tale mancanza, alcuni studiosi che nel primo Novecento migliorarono la conoscenza dell'architettura della regione. Ad Alfonso Frangipane<sup>18</sup>, con la continua opera di sensibilizzazione e denuncia veicolata tramite la rivista «Brutium», da lui fondata nel 1922, si deve l'avanzamento delle conoscenze sull'arte e l'architettura calabresi, incentivando più frequenti interventi di tutela di un patrimonio sino ad allora quasi totalmente sconosciuto ed abbandonato.

Ma si deve all'archeologo Paolo Orsi<sup>19</sup>, oltre che il definitivo avvio

<sup>15</sup> Si sarebbe dovuto attendere il 1938 per la stesura di un *Elenco degli edifici monumentali* ad opera di Frangipane, incaricato dal Ministero dell'Educazione Nazionale.

<sup>16</sup> G. CURRO', *Per una storia...*, cit., p. 132.

<sup>17</sup> Sebbene «posta com'è questa Direzione all'estremo di tutto un vasto territorio [...] sembrava opportuno il distacco di una sua sezione per invigilare e provvedere in modo più pronto e diretto alla media Calabria», tuttavia Avena apprende «con immensa sorpresa e sommo rincrescimento insieme» dell'istituzione di una nuova Sezione con sede Catanzaro per la conservazione dei monumenti della Basilicata, le Calabrie e la provincia di Lecce. Ma il disappunto non deriva dalla perdita di competenza sull'intera Calabria, bensì dal distacco della provincia di Lecce. «Togliere ora a quest'Ufficio la Direzione sui monumenti della provincia di Lecce, pei quali esso ha speso tanti studi, compilato progetti e avanzato lavori, e affidarla ad un nuovo ufficio [...] è lo stesso che privare questa Direzione di una parte importantissima del materiale che le occorre per la compiutezza della sua vita scientifica», A. AVENA, *Sezione di Catanzaro. Lettera al Ministro*, 17 ottobre 1903, A.C.S., Dir. Gen. AA. BB.AA., III vers., II parte, B. 508.

<sup>18</sup> Su Frangipane cfr. G. DE MARCO, M. T. SORRENTI (a cura di), *Alfonso Frangipane e la cultura del '900 in Calabria*, Atti del convegno, Reggio Calabria 2009.

<sup>19</sup> Sull'opera e la bibliografia di Orsi si veda M.A. OTERI, *Tutela archeologica e processi di trasformazione urbana nella ricostruzione dopo il sisma del 1908. L'attività di*

delle ricerche archeologiche, la scoperta dei monumenti medievali della Calabria, «terra vergine ed ancora sotto tanti aspetti inesplorata»<sup>20</sup>.

Dapprima in Sicilia, dal 1890, nel 1907 egli fu incaricato di organizzare la Soprintendenza agli Scavi e le Antichità della Calabria con sede a Reggio Calabria. La sua ricerca non si limitò all'archeologia: nei suoi scritti sulle architetture scoperte non mancava un attento inquadramento nel paesaggio con dettagli sull'orografia, la vegetazione e la storia antropica che denotano una sensibilità verso aspetti del territorio più ampi dell'architettura e dell'archeologia<sup>21</sup>; affiancato dal disegnatore Rosario Carta<sup>22</sup>, poi, i suoi studi, accompagnati da puntuali rilievi ed indagini<sup>23</sup>, oggi testimoniano spesso una realtà non più esistente a causa dell'incuria, i rimaneggiamenti, ripristini o, peggio, dei crolli dovuti all'abbandono dei monumenti e del territorio<sup>24</sup>.

*Paolo Orsi nella provincia di Reggio Calabria (1909-1924), infra.*

<sup>20</sup> P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, premessa. A proposito della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone, Orsi parla «di un'arte locale ancora poco nota, dirò di un'arte basiliano-calabrese, sotto l'ispirazione bizantina. Arte rozza e grossolana, che tuttavia si differenzia, pur avendo molteplici punti di contatto da quella specificamente romanica dell'Italia superiore e centrale, nella quale tiene il predominio assoluto la tenia vivamente intrecciata. Ma la Calabria, giova ripeterlo, è ancora terra per noi incognita, perché si possano ben definire i caratteri di codesta arte basiliano-bizantina, protratta ai tempi normanni», in P. ORSI, *Chiese Niliiane. La Chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (Cosenza) (2 voll.)*, in «Bollettino d'Arte», s. II, agosto-settembre 1921, p. 119.

<sup>21</sup> Con tale sensibilità Orsi testimoniava un «paesaggio» oggi scomparso, come egli stesso talvolta percepiva. A proposito dei dintorni di S. Giovanni Vecchio a Stilo e della strada per raggiungerlo: «Pur troppo questo magnifico paesaggio selvaggio ed alpestre si va da due anni alterando; alla macchia si sostituisce il vigneto e l'antica foresta calabrese cade sotto l'ascia dei villici arricchiti in America», in P. ORSI, *San Giovanni Vecchio a Stilo*, in «Bollettino d'Arte», s. XIV, 11, novembre 1914, p. 339. D'altronde egli stesso dichiarava che la ricerca archeologica dovesse essere condotta «non soltanto per dare caccia all'oggetto antico (...) ma per trarre i maggiori lumi scientifici possibili in ordine alla topografia, all'arte, alla civiltà, alla storia di una determinata regione», in A.M. OTERI, *Riparo, conservazione, restauro nella Sicilia orientale o del "diffinitivo assetto"*, Gangemi, Roma 2002, p. 98.

<sup>22</sup> Il disegnatore Rosario Carta (1863-1962) affiancò, almeno dal 1891, Paolo Orsi, rilevando siti archeologici ed architetture, come le chiese basiliane, tra Calabria e Sicilia.

<sup>23</sup> Orsi criticò l'uso di «dealbare mura, stipiti [...] barbaro costume, pur troppo diffuso in tutto il Mezzogiorno»; per un capitello «maledettamente dealbato» dichiarò ad esempio di aver «penato a lungo a mettere in vista con un paziente lavaggio di acidi diluiti, le parti sculte [...] nella fotografia», P. ORSI, *Chiese Niliiane...*, cit., pp.70,73.

<sup>24</sup> Per S. Maria de' Tridetti a Staiti (RC), ad esempio (fig. 1), di cui «nessuna traccia si ha nelle guide e nei cataloghi ufficiali dei monumenti calabresi [...] comeché nessuna

Orsi, che veramente incise nella storia del patrimonio architettonico della regione, grazie anche al mecenatismo di Zanotti Bianco, riuscì ad effettuare il restauro di alcuni monumenti<sup>25</sup>. Gli studi comparsi sul *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione* furono poi un efficace mezzo per divulgare i suoi studi e dunque diffondere la conoscenza del patrimonio regionale, almeno quello basiliano.

Data la lontananza dell'Ufficio regionale napoletano e soprattutto con un Direttore, Avena, poco interessato alle vicende calabresi, emerge la figura dell'ingegnere Giuseppe Abatino<sup>26</sup>, che rivestì un ruolo di rilievo nella storia della tutela della regione; proveniente dall'ufficio di Napoli, attivo anche in Campania, fu incaricato, almeno sin dal 1899, di visitare i monumenti calabresi provvedendone alla tutela.

Legato alla Calabria da motivi familiari e recandovisi frequentemente nonostante le tante difficoltà spesso lamentate, come l'«assoluta mancanza di assistenza tecnica [...] di un Capo d'Arte di buona maestranza, perché la Calabria di tanto assolutamente difetta»<sup>27</sup>, coadiuvato

ingerenza io abbia nella tutela ufficiale» effettuò «una spedizione di pronto soccorso, prima che un'altra anche lieve scossa abbattesse quel tanto che ancora rimane (...). R. Carta rilevò e fotografò il monumento», in P. ORSI, *S. Maria de' Tridetti in Calabria*, in «Bollettino d'Arte», VII, I, gennaio 1914, p. 42.

<sup>25</sup> Orsi interviene, ad esempio, alla Cattolica di Stilo ripristinandone le aperture sostituendo il manto di copertura delle cupole a coppi con calotte di cemento, si veda G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria e dei nuovi restauri per la Cattolica di Stilo*, in «Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini», Palermo 3-10 aprile 1951, Scuola tip. Salesiana, Roma 1953.

<sup>26</sup> Giuseppe Abatino nasce a Catanzaro nel 1861; nel 1888 consegue la laurea come ingegnere architetto a Napoli. Nel 1890 è nominato Ingegnere delle acque all'Ufficio tecnico di Catanzaro e dopo una intensa attività come libero professionista e per conto di società private tra la Calabria e Napoli, nel 1895 è nominato *Architetto ingegnere nel ruolo del personale per la conservazione dei monumenti*. Nella scheda personale del Ministero si rileva di Abatino una cultura «specializzata principalmente per lo studio dei Monumenti delle Calabrie», dove è attivo almeno fino agli anni Trenta, quanto redige una relazione sui restauri della cattedrale di Cosenza in corso. Oltre a diversi restauri, di cui lascia una copiosa documentazione tecnica ed a cui si farà riferimento, pubblica studi su monumenti calabresi, in particolare la torre di Gerace, il tempio di Hera Lacinia a Capo Colonna, la basilica della Roccelletta a Borgia, la Cattolica di Stilo, il castello di Santa Severina. Cfr. *Abatino Giuseppe, scheda personale*, A.C.S., Dir.Gen.AA.BB.AA, Div. I, b. 934.

<sup>27</sup> R. BANCHINI, *Il "robustamento" della chiesa di Santa Maria della Roccella (la Roccelletta) tra il 1913 e il 1921: le opere eseguite, il giudizio critico di un contemporaneo e il parere di Gustavo Giovannoni*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», Gangemi, XV-XVI, 2005-2006, 29-32, p. 327.

dagli ispettori onorari supplì, per quanto possibile, alla lontananza degli uffici del Ministero<sup>28</sup>. Nel 1903 venne istituita una sezione decentrata dell'Ufficio regionale napoletano con sede a Catanzaro con competenza sulla Basilicata, la Calabria e la provincia di Lecce. Il provvedimento, però, sarebbe stato abolito l'anno seguente, probabilmente per la dichiarata contrarietà di Avena di cui si è già detto.

A rallentare il percorso di scoperta del patrimonio calabrese intervennero anche i danni del terremoto del 1908, anticipati in verità da quelli di sismi meno noti, come nel 1905. Da allora, infatti, l'obiettivo obbligato degli uffici preposti alla tutela sarebbe stato non più la scoperta dei monumenti ma il salvataggio di quelli superstiti e, causa la scarsa conoscenza del patrimonio, non se ne sarebbero evitate facili demolizioni, forse più di quanto accadeva nel più noto versante siciliano, a cui usualmente si associa lo stesso sisma, detto "di Messina".

Con Decreto del 20 settembre 1920, il Ministero -probabilmente spinto da lamentele dell'Ufficio di Napoli- conferiva a Francesco Valenti, già reggente la Soprintendenza ai monumenti siciliana con sede a Palermo, anche l'incarico di Soprintendente per le province di Reggio Calabria, Potenza, Catanzaro e Cosenza, con ufficio a Reggio Calabria. Il provvedimento era dovuto alla dichiarata difficoltà dell'ufficio napoletano di gestire il territorio e sarebbe durato fino al 1922, col ritorno di competenza alla Soprintendenza di Napoli.

Se soli due anni non poterono incidere nelle sorti della tutela calabrese, tuttavia l'attività svolta in un così breve tempo e riassunta da Valenti in una relazione<sup>29</sup>, costituisce una novità, non solo per l'attivismo -che caratterizzò peraltro tutto l'operato del Soprintendente siciliano- nel raggiungere e rilevare lo stato di un gran numero di monumenti, «malgrado la difficoltà di accesso ai luoghi e la deficienza di personale» già ampiamente lamentate da Abatino, ma soprattutto perché rispetto ai suoi predecessori Valenti mostra una più consapevole considerazione del patrimonio calabrese. Egli infatti, esponente della cultura medievalista ed autore di restauri dell'architettura normanna e basiliana in Sici-

<sup>28</sup> La *Cronaca del I convegno in Roma degli Ispettori onorari dei monumenti e scavi*, in «Bollettino d'Arte», fasc. I-II, 1913. Erano presenti per la Calabria Francesco Morabito Calabrò per Reggio Calabria, Cesare Sinopoli per Catanzaro, Guglielmo Tocci per Cosenza e Antonio Venuto per Rosarno.

<sup>29</sup> F. VALENTI, *Relazione generale sui monumenti della Calabria dal 25 Sett. 1920 al 15 Ott. 1922*, in Archivio Comunale di Palermo, Fondo Valenti, 5 Qq E 174 n. 6.

lia<sup>30</sup>, spesso in contatto con l'«Onorevole ed illustre Maestro Orsi», riconosce nella regione molti monumenti, per quanto la sua valutazione sia filtrata dalla coeva cultura anti barocca e medievalista.

Valenti visitò o fece visitare molte architetture, per le quali propose al Ministero interventi; tali richieste, però, in due anni non sfociarono, se non nel solo caso della chiesa e del convento di San Francesco di Assisi a Cosenza, in reali interventi sul patrimonio calabrese<sup>31</sup>, a causa della mancata elargizione di risorse economiche alla regione.

Nel 1925, quando in altre regioni le Soprintendenze erano entrate a regime nella loro attività di conoscenza e restauro dei monumenti, veniva finalmente istituita la Real Soprintendenza di Bruzio e Lucania, con

<sup>30</sup> Sul culto del Medioevo in Sicilia e su Francesco Valenti cfr. F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1994 e C. GENOVESE, *Francesco Valenti. Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, ESI, Napoli 2010, sul suo impegno per le chiese basiliane si veda Z. BARONE, *Restauri delle chiese basiliane nella Sicilia orientale della prima metà del XX secolo. a chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Forza d'Agrò (Messina)*, infra.

<sup>31</sup> Anche il solo elenco dei monumenti calabresi secondo l'Ufficio palermitano rende l'idea del diverso approccio; vi si trovano infatti: castello svevo, chiesa e convento di S. Francesco di Assisi a Cosenza, chiesa del Carmine a Corigliano Calabro, Abbazia a S. Giovanni in Fiore, Torre normanna a S. Marco Argentano, Castello svevo a Rocca Imperiale, chiesa di S. Giorgio a Rogliano, chiesa di S. Maria del Soccorso a Caccuri, Cattedrale a Gerace, resti di costruzioni romane rinvenute durante la costruzione del Palazzo del Genio Civile a Reggio Calabria, castello a Pizzo Calabro, chiesa di S. Maria Maggiore a Cropani, chiesa dell'Annunziata, chiesetta di S. Francesco di Assisi e cappella del Monte di Pietà a Tropea, ruderi del castello, chiesa di S. Maria la Nuova, chiesa di S. Michele e mura d'Hipponion a Monteleone, Cenobio di S. Domenico a Soriano, castello a Santa Severina, Santuario di S. Maria del castello a Castrovillari, Castello Waldeck e Badia del Corazzo a Guardia Piemontese, chiesa di S. Maria del Patir a Rossano, soffitto dell'ex palazzo del principe a Terranova di Sibari, castello ad Amantea, chiesa di S. Bernardino a Morano Calabro, chiesa di S. Maria Maggiore a Vallelonga. Valenti analizza fino ai particolari molti dei monumenti, leggendone i caratteri architettonici alla luce delle esperienze siciliane; le volte del castello di Cosenza «destano la più viva ammirazione»; definisce il castello di Santa Severina «magnifica opera militare della più alta importanza». Stende molte relazioni e progetti; per l'abbazia di S. Giovanni in Fiore propone «pria di tutto, di comprenderla nello elenco ufficiale dei monumenti nel quale mancava». Nella Reggio in ricostruzione, ottiene una variante al progetto del palazzo del Genio Civile di Reggio Calabria, per conservare i resti romani affiorati e «ebbe agio d'interessarsi del materiale marmoreo ed archeologico del Museo Civico di Reggio Calabria, causa il modo deplorabile come era stato trasportato e conservato nel sito della Terma Romana in via Marina», in F. VALENTI, *Relazione generale...*, cit.

sede a Reggio Calabria e competenza per gli scavi, l'arte e i monumenti; nello stesso anno Paolo Orsi lasciava l'incarico in Calabria e a dirigere la nuova Soprintendenza veniva nominato Edoardo Galli, che avrebbe mantenuto questo ruolo fino al 1936. Tra gli anni Venti e Trenta, forse anche per l'avvicinamento dell'Ufficio di tutela siciliano alle problematiche calabresi, nell'ufficio reggino si rileva la presenza di nuove figure operanti anche in Sicilia: oltre a Galli, i citati Lojacono<sup>32</sup>, Vitale, Dillon, ed un intensificarsi di interventi significativi sul patrimonio calabrese; solo ad opera di Loiacono, ad esempio, tra il 1927 ed il 1931 si restaurano monumenti importanti a S. Severina, Tropea, San Giovanni in Fiore, Rossano (fig. 14)<sup>33</sup>. Dal 1939 la Regia Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie della Calabria ha sede a Cosenza. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta emerge la figura di Gisberto Martelli<sup>34</sup>, che dirigendo la Soprintendenza ai Monumenti e alle Gallerie dal 1947 al 1952 effettuò numerosi interventi, dandone visibilità in molte pubblicazioni.

Francesco Schettini è reggente della Soprintendenza ai Monumenti della Calabria tra il 1953 ed il 1955; dal 1960 al 1967 è Soprintendente Bonaventura Berardi, seguito da Alessandro Degani. Tra i protagonisti di questi anni spicca l'architetto Paolo Paolini<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Pietro Loiacono (1900-1972), ingegnere palermitano, entra a far parte dell'organico della Soprintendenza dell'Arte Medievale e Moderna della Sicilia nel 1926, dove collabora con il soprintendente Francesco Valenti, spesso definito suo maestro. Già l'anno seguente passa alla Soprintendenza di Bruzio e Lucania, con sede a Reggio Calabria, dove permane fino al 1931. Nell'ambito della sua consistente attività calabrese, intervenne in importanti monumenti come la cattedrale di Tropea, il battistero e la chiesa di Santa Filomena a Santa Severina, la chiesa e l'Abbazia Florense a S. Giovanni in Fiore; fu autore anche di un progetto per nuova chiesa degli Ottimati a Reggio Calabria. Su Lojacono cfr. R. SCADUTO, *Pietro Lojacono, vocem*, in Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea (a cura di), *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti (1904-1974)*, Bonomia University Press, Bologna 2011, pp. 348-353; R. SCADUTO, *Pietro Lojacono e la conservazione dei monumenti*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Monumenti e Documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale, Arte tipografica, Napoli 2011, pp. 235-256.

<sup>33</sup> P. LOIACONO, *Restauri a monumenti della Calabria e della Basilicata*, in «Bollettino d'Arte», luglio 1931, p. 46.

<sup>34</sup> A Gisberto Martelli, Soprintendente in Calabria dal 1947 al 1952, si devono numerosi interventi sul patrimonio monumentale, tesi a favorire un «decisivo avvio alla rinascita dei monumenti della regione», in R. DEMARTINI, *Gisberto Martelli*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti...*, cit., pp. 358-365.

<sup>35</sup> Si veda A.M. OTERI, *Paolo Paolini, vocem*, in *Dizionario...*, cit., pp. 454-463.

### 3. Terremoti, restauri e consolidamenti

Nel primo Novecento diversi terremoti tornavano a scuotere la regione; tra i danni del sisma del 1907 vi erano la distruzione e il conseguente abbandono del paese di Ferruzzano, seppure nel *Bollettino d'Arte* che ne dava notizia si segnalavano solo danni alla Torre di Corvi, ritenuta poco interessante, ed alla Cattedrale di Gerace<sup>36</sup>.

Il terremoto del 1908 inflisse alla Calabria perdite di fronte alle quali il sistema di tutela poco seppe o poté fare. Come avveniva negli stessi anni in Sicilia, alla distruzione sismica si aggiungevano le demolizioni ordinate per ragioni di sicurezza, mancanza di fondi per i restauri o, più semplicemente, scarsa considerazione dei resti architettonici.

Già all'indomani del sisma è evidente nel versante calabrese un ritardo negli interventi; infatti, come già rilevato<sup>37</sup>, mentre il Soprintendente Salinas, da Palermo si recava a Messina alla ricerca di «oggetti d'arte» tra le macerie insieme ai collaboratori Ettore Miraglia e Francesco Valenti, a Reggio Calabria - città meno ricca ma non priva di emergenze monumentali - si sarebbe dovuto aspettare la metà del febbraio 1909 per la venuta di un rappresentante del Ministero, il dise-

<sup>36</sup> C., *Il terremoto e i monumenti Calabresi*, in «Bollettino d'Arte», s. I, 1, ottobre 1907. Sulla torre parzialmente crollata, è significativo il giudizio di Abatino: «facendo parte di un ufficio per la conservazione dei Monumenti, io non ardisco dire che piuttosto che provvedere alla Conservazione della torre miglior partito sarebbe condannarla alla rovina, affidandola all'effetto di una cartuccia di dinamite, tenendo conto che essa deve considerarsi soltanto come ricordo stanco, nemmeno ben definito e che nessuna piccola parte di essa ha alcun carattere artistico degno di ammirazione o di studio. E non ardisco anche perché una parte della cittadinanza ed il sotto prefetto non vorrebbero distrutto quel ricordo», G. ABATINO, *Relazione sulla Torre di Gerace*, A.C.S., Dir.Gen.AA.BB.AA., Div. I, 1908-1912, B. 121, Reggio Calabria. Città e provincia monumenti. Dunque, su richiesta del direttore Avena, nel 1908 il ministro autorizza che «il Sig. Francesco Martelli da Portigliola, demolisca a sue spese la pericolante Torre [...] a condizione che egli si impegni a lasciare della torre una porzione corrispondente a m. 2 di altezza dalla base; e ciò perché ne rimanga un ricordo», su perizia dello stesso Abatino, *Demolizione della Torre di Gerace, lettera del Ministro al Direttore dell'Ufficio Regionale dei monumenti meridionali*, 30 settembre 1908, A.C.S., Dir. Gen. AA.BB.AA., Div. I, 1908/1912, B. 121, Reggio Calabria. Città e provincia.

<sup>37</sup> R. BANCHINI, *Gestione dell'emergenza e restauri post-sismici. Una valutazione dell'azione svolta in Calabria dall'amministrazione preposta alla tutela "dei monumenti" e delle "bellezze naturali"*, in S. VALTIERI (a cura di), *28 dicembre 1908. La grande Ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008; il volume ricostruisce con tagli diversi le vicende legate al sisma del 1908.

gnatore Augusto Magliano, che dimostra, rifacendosi peraltro agli scarni elenchi dei monumenti nazionali, di ignorare l'importanza dei monumenti reggini, ad esclusione della Cappella del Sacramento del Duomo; solo in un secondo momento sarebbe giunto l'ingegnere Leonardo Paterna Baldizzi<sup>38</sup>.

D'altro canto esistono non poche analogie tra i modus operandi delle due sponde<sup>39</sup>; ad esempio la demolizione della chiesa degli Ottimati e del duomo a Reggio Calabria (fig. 9) dettata dal nuovo Piano regolatore con la ricostruzione in neostile e struttura in cemento armato, o la parziale distruzione del castello reggino (fig. 8)<sup>40</sup>, richiamano la sorte di alcuni monumenti messinesi, come il duomo e il San Francesco.

Il pavimento musivo della chiesa degli Ottimati e l'altare del Duomo reggino furono smontati e ricomposti dopo la demolizione e la ricostruzione delle antiche fabbriche grazie all'intervento di Ispettori onorari e di Abatino, a cui si deve anche il salvataggio del catino affrescato della chiesa di San Zaccaria a Caulonia<sup>41</sup>. Ad Orsi si deve il salvataggio di numerosi frammenti architettonici, poi conservati presso il Museo Nazionale di Reggio Calabria<sup>42</sup>, come quelli della chiesa basiliana di Santa Maria dei Terreti, incautamente demolita per ordine del Comune nel 1915 senza interpellare la Soprintendenza<sup>43</sup>.

<sup>38</sup> Cfr. R. BANCHINI, *Per una storia...*, cit. La venuta dell'ingegnere Paterna Baldizzi, architetto nel ruolo organico del personale dei monumenti, nato a Palermo e dal 1905 a Napoli, dove fu anche professore di disegno architettonico all'Università ed autore di studi nell'ambito del restauro dei monumenti, appare unicamente legata all'emergenza del terremoto in Calabria, dove non risultano altri suoi interventi.

<sup>39</sup> Nel primo Novecento il confronto tra il sistema di tutela calabrese e quello siciliano trova diverse motivazioni; non solo per una vicinanza geografica e per le comuni distruzioni del sisma del 1908, ma anche per certe analogie storico-architettoniche che avrebbero suggerito talvolta simili strategie di tutela e restauro e, non ultimo, perché come si vedrà furono diversi i protagonisti che operarono in entrambe le regioni.

<sup>40</sup> Su tali vicende si veda, tra gli altri, G. CURRO', *Per una storia...*, cit., p. 135.

<sup>41</sup> La chiesa era destinata ad essere abbattuta e ricostruita già nel 1907, nonostante l'abside affrescata. Sulla vicenda si veda R. BANCHINI, *Per una storia...*, cit. e E. DI FEDE, *L'antica chiesa di San Zaccaria a Caulonia: da parrocchia a monumento*, in «Studi Calabresi», a. IV, n. 5, Rubettino, 2004.

<sup>42</sup> I frammenti architettonici, dalla sorte del tutto simile ai pezzi recuperati a Messina negli stessi anni, richiede ancor oggi un lavoro di catalogazione e di studio.

<sup>43</sup> Della chiesa, dopo il 1908, «malgrado i ripetuti insulti sismici [...], le forme in curva, cioè le absidi erano rimaste incrollabili», in P. ORSI, *Placche di gesso decorate, di arte arabo-normanna, da Santa Maria di Terreti presso Reggio Calabria*, in «Bollettino d'Arte», s. II, 12 giugno 1922, p. 548. Dopo l'abbattimento dei ruderi, l'Ispettore



In questo contesto, il tema dei consolidamenti è una delle possibili chiavi di lettura della storia del restauro calabrese e si lega nel primo Novecento al fiorire di normative antisismiche post terremoto ed alla crescente fiducia nel cemento armato per il consolidamento. Già dopo il sisma del 1905 un regolamento indica precocemente in Calabria le modalità di intervento nelle strutture danneggiate, prescrivendo l'impiego del cemento armato<sup>44</sup> e dopo il 1908 si registra un incremento di «ripari» da parte di vari enti come il Ministero della Pubblica Istruzione, il Genio Civile ed i Comuni. Ancor prima, nel 1899, per la chiesa di San Francesco a Gerace l'ingegnere Abatino progettava un consolidamento mai realizzato con una «cintura alla base dei muri d'ambito [...], costoloni e pilastri di trave di cemento armato [...] sui muri perimetrali»<sup>45</sup> e tra il 1913 ed il 1921 consolidava i ruderi della basilica della Roccelletta a Borgia (CZ), uno dei più noti monumenti in Calabria e tra i primi della regione oggetto di studio<sup>46</sup>, ancora con elementi in cemento armato<sup>47</sup> (figg. 2a-3a).

L'intervento ebbe, suo malgrado, molta visibilità innescando una polemica tra Antonio Zanca, non nuovo a polemiche sul restauro dei monumenti<sup>48</sup>, ed Abatino, accusato del ripristino di alcune finestre ab-

onorario Morabito Calabrò salvò i frammenti decorativi poi studiati da Orsi, che ne individuò legami con l'arte "arabo-normanna" siciliana e con monumenti quali la Zisa a Palermo ed il duomo a Messina.

<sup>44</sup> A.M. OTERI, *Riparazioni e trasformazioni di architetture danneggiate da terremoti in Sicilia e Calabria (1783-1908)*, in «AID Monuments. Conoscere progettare ricostruire», Atti del convegno, Perugia 23-25 maggio 2012, Aracne, Roma 2013.

<sup>45</sup> La relazione di Abatino è riportata in V. CATALDO, *Tentativi di restauro della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Gerace*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», XIII, Gangemi, 2003, n. 25/26, p. 207.

<sup>46</sup> Si pensi a D. SALAZARO, *Studi su monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Tip. A. Morelli, Napoli 1881-87, É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, A. Fontemoing, Parigi 1903, G. FODERARO, *La basilica della Roccelletta presso Catanzaro nelle sue relazioni con l'arte e con la storia*, Cesare Maccarone, Catanzaro 1890, G. ABATINO, *La Roccelletta presso la Marina di Catanzaro nella letteratura d'arte*, Napoli 1908.

<sup>47</sup> Abatino consolida la Basilica con integrazioni di mattoni, una trave cementizia celata nella muratura, una nuova finestra ovale ed un architrave in cemento armato a vista, intervento audace se si pensa all'uso coevo di dissimulare le integrazioni moderne e comunque un precoce esempio di uso di cemento armato; si veda R. BANCHINI, *Il "robustamento"...*, cit.

<sup>48</sup> Antonio Zanca (1861-1958), ingegnere, allievo di Giuseppe Damiani Almeyda, fu esponente dell'eclettismo siciliano.

sidali in forma troppo riconoscibile dalle originarie; egli citò a sua difesa il concetto della distinguibilità delle integrazioni<sup>49</sup> trovando anche il consenso di Giovannoni che, chiamato a giudicare l'intervento, lo giustificò in quanto restauro di "robustamento" e non di ripristino, distinzione questa riconducibile proprio alla sua teoria del restauro.

All'indomani del sisma molti interventi si devono all'Opera Interdiocesana<sup>50</sup>, attiva dal 1926, che si avvale spesso dell'ingegnere Giuseppe Foderaro. È suo ad esempio il progetto di consolidamento con un invasivo sistema intelaiato per la cattedrale di Gerace, inserita nel 1922 nell'elenco delle chiese colpite dal terremoto<sup>51</sup>. Il soprintendente Galli ne impedì la realizzazione, diversamente da quanto accadeva altrove in nome della pubblica incolumità. Ad esempio nella cattedrale di Tropea, «dovendo essere ricostruita *ab imis* con l'ossatura asismica, si è cercato di legare solidamente le antiche con le nuove strutture, dando all'edificio un carattere normanno»<sup>52</sup>.

Anche la cattedrale di Cosenza, nei primi anni Quaranta, con un imponente intervento di ripristino sarebbe stata consolidata con intelaiature nascoste sotto i paramenti murari (figg. 4-7).

La cattedrale di San Marco Argentano, danneggiata dai terremoti del 1905 e del 1908 ed oggetto dal 1930 di interventi di restauro e consolidamento con cemento armato, si sarebbe inserita nel novero dei restauri delle grandi cattedrali calabresi se i lavori non avessero pro-

<sup>49</sup> Secondo Abatino, «allorché si deve eseguire l'opera di robustamento di un monumento e più specialmente di un rudere, il lavoro deve essere condotto in maniera da rendere ben distinta la muratura nuova dall'antica», in R. BANCHINI, *Il "robustamento"...*, cit., p. 327.

<sup>50</sup> L'Opera Interdiocesana si istituì con *R.D.L. 10 gennaio 1926, n. 56. Ricostruzione delle cattedrali, episcopi, seminari e chiese curate danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908, nelle provincie di Messina e di Reggio Calabria.*

<sup>51</sup> In linea alla cultura coeva Foderaro, rilevando carenze strutturali nella cattedrale geracese, nello spirito delle leggi emesse all'indomani del sisma progettava una «riparazione organica», consistente non solo nell'introduzione di capriate non spingenti, probabilmente in cemento armato, ma anche nell'abbattimento di cupola e volte in muratura, da ricostruire in cemento armato come il telaio che avrebbe legato la facciata ai muri longitudinali, a costo di estese demolizioni murarie e dello smontaggio del colonnato. Anche il campanile attiguo alla facciata sarebbe stato demolito e ricostruito altrove, con un telaio nascosto dal rivestimento in pietra. Cfr. G. FODERARO, *Progetto per il restauro della chiesa Cattedrale di Gerace, superiore al titolo di Maria Vergine Assunta. Relazione*, Reggio Calabria 1928, p. 11.

<sup>52</sup> P. LOIACONO, *Restauri a monumenti della Calabria...*, cit., p. 44. Sul restauro si veda R. SCADUTO, *Il restauro della cattedrale di Tropea (1926-1931)*, infra.

vocato il crollo di parte della chiesa, compresa la facciata, con la conseguente ricostruzione in stile neomedievale. Anche il campanile, originariamente nel sagrato, fu abbattuto e ricostruito in cemento armato.

L'intervento fu così radicale che della chiesa di origine normanna non rimane oggi che la cripta, scoperta in occasione della ricostruzione<sup>53</sup>.

#### 4. Alcuni casi significativi, tra dibattiti e restauri

La stagione della riscoperta dell'architettura medievale nelle sue varianti regionali e del ripristino da parte delle soprintendenze, da tempo posta in rilievo per regioni quali la Lombardia, la Liguria, la Puglia, la Campania, la Sicilia, seppur con ritardo si manifestò anche in Calabria con interventi alle cattedrali medievali di Gerace, Tropea, Cosenza ed alle chiese di Stilo, Santa Severina, Sant'Adriano solo per citare le principali, seppur ancora poco note nella storia del restauro nazionale.

Dall'analisi complessiva -per quanto necessariamente ancora parziale e non esaustiva- emerge nella regione un'attività significativa, di certo implementata a partire dalla cessata dipendenza dalla regione dall'ufficio napoletano e grazie alla presenza di figure di spessore quali Edoardo Galli<sup>54</sup>, Pietro Loiacono, Gisberto Martelli, anche se non stanziali, che insieme ad Orsi ed Abatino costituiscono per la Calabria le «prime due “generazioni” di operatori»<sup>55</sup>, corrispondenti cioè agli Uffici Regionali e poi alle Soprintendenze.

La campagna di grandi restauri, seppur partita con ritardo rispetto al sisma del 1908, da esso fu in seguito facilitata perché, partendo da alibi prettamente strutturali, si arrivò più volte ad incidere anche

<sup>53</sup> R. BANCHINI, *San Marco Argentano. Cattedrale di San Nicola di Mira*, in S. VALTIERI (a cura di), *Cattedrali di Calabria*, Gangemi, Roma 2002.

<sup>54</sup> L'archeologo Edoardo Galli (1880-1956), calabrese, fu a capo della Soprintendenza per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania dalla sua istituzione, nel 1925, al 1936. Nel 1939 la Soprintendenza con sede a Reggio Calabria sarebbe stata sdoppiata in un Ufficio per i Monumenti del Bruzio e della Lucania, con sede a Cosenza, ed uno per le Antichità e l'Arte con sede a Reggio Calabria.

<sup>55</sup> Furono tali generazioni di architetti ad incidere nella tutela di molte realtà regionali, si veda l'analisi di G. MIARELLI MARIANI, *Prefazione*, in M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni, Parte seconda, il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia (1880-1915)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici per le province di Firenze e Pistoia, Firenze 1992, p. XXXIII.

nell'immagine dei monumenti che tanto più erano rappresentativi nella storia della regione, tanto più erano da ripristinare.

In questo contesto si inserisce ad esempio la già citata cattedrale di Gerace che dopo aver rischiato un invasivo consolidamento, nel 1929, fu oggetto di un restauro «ponendo a base di ogni studio il fondamentale principio conservativo di quanto sembri meritevole, dagli elementi più vicini che, oltre a segnare le vicende del monumento, mostrano anche l'evoluzione artistica e cronologica dell'architettura regionale»<sup>56</sup>. Si ripristinarono alcune aperture medievali ed i motivi ad archi ciechi dei fianchi murari, come si faceva per altre fabbriche medievali in Italia. Nel 1939 Armando Dillon<sup>57</sup> rimuoveva gli stucchi della cripta, in linea con le frequenti «debarocchizzazioni» coeve ed ancora nel 1949 il soprintendente Martelli demoliva decorazioni, altari sette-ottocenteschi e soffitto ligneo perchè non medievali, ripristinando capriate a vista (figg. 10-13).

Un altro interessante restauro del primo Novecento è quello della cattedrale di Cosenza, caso che attende ancora di essere approfondito nonostante l'importanza del monumento e dei suoi restauri. Alla fine dell'Ottocento la fabbrica è oggetto di ripristini e «debarocchizzazioni», dapprima ad opera dell'architetto Giuseppe Pisanti, allievo di Alvino, e poi, dagli anni Venti del Novecento, su progetto di Armentano e Passarelli<sup>58</sup>. Furono abbattuti i contrafforti laterali, si realizzò l'attuale scalinata d'ingresso, e la facciata fu ripristinata in stile medievale con un nuovo rosone centrale ed elementi decorativi che nascondono membrature in cemento armato (figg. 4-7).

I lavori si sarebbero protratti fino agli anni Cinquanta sotto la sorveglianza della soprintendenza -Galli, Dillon- spesso in conflitto coi progettisti chiamati dall'Opera del Duomo. La lunga e dibattuta vicenda dei restauri mostra una certa vivacità culturale tra gli addetti ai lavori del tempo; in merito alle interessanti polemiche sulla legittimità

<sup>56</sup> G. OCCHIATO, *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno XLI, 1973-1974, ANIMI, p. 99.

<sup>57</sup> Armando Dillon dal 1937 è Architetto alla Soprintendenza Brutio-Lucana, dove rimane per due anni; si veda A. PARODI, *Armando Dillon, vocem*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti...*, cit., pp. 266-268.

<sup>58</sup> Sulla lunga storia di trasformazioni e restauri della Cattedrale di Cosenza si veda: R. BACCARI, *I restauri del Duomo di Cosenza (1886-1995)*, in «Rivista storica calabrese. Deputazione di storia patria per la Calabria», 19 (1998) n. 1/2.

di alcuni ripristini fu chiamato in causa anche Gustavo Giovannoni<sup>59</sup>.

Nel novero dei grandi restauri calabresi non possiamo non citare l'intervento alla Cattedrale di Tropea. Il restauro è significativo non solo per la consistenza dei lavori ma anche per le assonanze con altre più note vicende della storia del restauro. Rimandando allo specifico contributo per un'esaustiva analisi critica dell'intervento<sup>60</sup>, è interessante in questa sede rilevarne alcuni aspetti.

Lo stato di fatto della fabbrica nel primo Novecento era comune a molte altre chiese medievali, con trasformazioni strutturali e decorative e tracce di decorazioni normanne, o d'"arte calabro-siculo-normanna"<sup>61</sup>, come gli archi ciechi; anche le scelte di restauro e ripristino avvicinano il caso di Tropea a molti altri coevi in Puglia e Sicilia<sup>62</sup>.

Infatti, secondo una prassi ricorrente, tra il 1926 ed il 1931 si eseguono consolidamenti in cemento armato occultato da rivestimenti lapidei, si ripristinano le capriate a vista con elementi in cemento armato rivestiti a simulare il legno, le finestre ed il partito decorativo ad archi ciechi; interessante come per i pilastri ottagonali, «smontati, risarciti [...], rafforzati nel loro interno mediante l'apposizione ed il collegamento di robuste nervature in ferro», si ottenne «un risultato assai più congruo e genuino di quanto non fu possibile ottenere per esempio della Cattedrale di Messina, in cui le colonne originarie di granito sorreggenti mirabili capitelli marmorei, si son dovute sostituire delle parodie di colonne in cemento patinate a granito e sormontate da capitelli pure cementizi»<sup>63</sup>. Il restauro, una delle «risurrezioni architettoniche

<sup>59</sup> Gustavo Giovannoni e Gino Chierici furono chiamati dal Soprintendente Galli a giudicare il progetto di Aristide Armentano, che incaricato dall'Opera del Duomo e senza autorizzazione della Soprintendenza realizzò alcune modifiche, ad esempio in facciata ed in copertura. Sulla lunga questione Giovannoni rilevò la «difficoltà insormontabili date dall'ambiente, e le necessità di non pregiudicare il grave problema del restauro ben concepito e ben fatto», in G. GIOVANNONI, *Lettera a E. Galli*, 28.XII.1928, in Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Cosenza, Catanzaro e Crotone, b. M14, Cattedrale di Cosenza.

<sup>60</sup> Si veda R. SCADUTO, *Il restauro...*, cit., infra.

<sup>61</sup> A. FRANGIPANE, *Resurrezioni architettoniche in Calabria: la Cattedrale di Tropea*, in «Brutium», Società Mattia Preti, XI, 6, 1932. La definizione dello storico calabrese riecheggia quella boitiana di «arte romano-bizantino-arabo-normanno-sicula».

<sup>62</sup> Sui restauri dei monumenti medievali nel primo Novecento eseguiti dalle Soprintendenze si vedano, tra gli altri, per la Puglia A. GUARNIERI, *Pietre di Puglia*, Gangemi, Roma 2007 e per la Sicilia C. GENOVESE, *Francesco Valenti ...*, cit.

<sup>63</sup> E. GALLI, *La Cattedrale di Tropea restituita al suo pristino aspetto*, Sindacato i-

in Calabria», «opera monumentale risorta», fu elogiato da Frangipane, Galli, che lo seguì da Soprintendente, e Calandra. Interessante anche il tentativo di rendere riconoscibili le aggiunte, principio ampiamente teorizzato ma quasi ignorato in quegli anni ed in quelli avvenire: «si è avuto il buon senso peraltro di non ripetere le minuzie decorative [...] nelle zone rifatte, limitandosi al trattamento sommario [...] dei particolari»; «le finestre rifatte sul tipo originario» furono riconoscibili «sia per l'incisione della data odierna, e sia anche per la differenziazione di particolari e di spessori». Ciò pone il restauro della cattedrale di Tropea come espressione di posizioni avanzate nella cultura del tempo, anche confrontata con casi più noti.

Un capitolo della storia del restauro calabrese riguarda un certo numero di restauri scaturiti, più o meno direttamente, dagli studi di Orsi, che come già accennato poco riuscì ad intervenire sulle chiese studiate. La Badia niliana<sup>64</sup> di San Adriano a San Demetrio Corone (CS), «grande mutilato monumentale, perché stroncato nelle absidi e nella facciata, quasi certo nella cupola originale», viene studiata tra il 1919 e il 1920 da Orsi<sup>65</sup> che ne auspica il ripristino<sup>66</sup>. Nel 1939 Dillon rinviene gli affreschi e tra il 1948 ed il 1955 Gisberto Martelli procede al ripristino degli interni e rinviene decorazioni come il rosone di facciata. Partendo dagli studi di Orsi, negli anni venti del Ventesimo secolo il «giovane e valoroso Architetto Pietro Loiacono»<sup>67</sup> restaurava la chiesa di Santa Filomena a Santa Severina, eliminando l'arco trionfale barocco e la volta moderna per ripristinare «un tipo di tetto Normanno a capriate spingenti» su modello della chiesa basiliana di S. Maria a Mili, vicino Messina<sup>68</sup>; sempre in analogia col restauro di Mili, rimuoveva gli intonaci nella vana ricerca di pitture murali e riapriva due porte rinvenute.

italiano arti grafiche, Roma 1932. Galli critica indirettamente Valenti, con cui era stato spesso in contrasto.

<sup>64</sup> Orsi così definisce un gruppo di monasteri e chiese fondati dall'abate basiliano San Nilo da Rossano (910-1004).

<sup>65</sup> P. ORSI, *Chiese Niliane...*, cit., p. 121.

<sup>66</sup> Ivi, p. 70. Orsi studia gli elementi scultorei ed il pavimento musivo, ipotizzando che la chiesa, in origine a pianta centrale, fosse stata allungata con nuovi altari ed abside barocchi; della facciata, smontata nel Settecento «con lavori certo costosissimi si potrebbe forse tentare il ripristino della facciata, rimettendo la porta con le nobili membrature marmoree, ora accatastate in un angolo della chiesa».

<sup>67</sup> Così Frangipane presenta l'autore in P. LOIACONO, *Risurrezione d'arte a Santa Severina*, in «Brutium», Società Mattia Preti, XI, 30, 1927.

<sup>68</sup> Nel 1921 Francesco Valenti restaurava la chiesa di S. Maria a Mili Superiore (ME).

È di certo la Cattolica di Stilo il monumento più conosciuto tra le chiese basiliane in Calabria e per questo oggetto più di altri di interventi e dibattiti. Nel 1826 Vito Capialdi la descrisse «un tempietto Greco-Bizantino a cinque piccole cupole sostenute da quattro colonne in marmo bianco (...) tutto di mattoni fabbricato, e rivestito parimenti di piccoli mattoni situati a mosaico con volte coperte di tegole ben connesse»<sup>69</sup>, ma i primi restauri si realizzavano solo dal 1914 ad opera di Orsi, che ripristinò alcune monofore e bifore ed eliminò il manto di tegole delle cupole, per rivestirle con cemento guardando agli esempi di molte architetture siciliane. Tale scelta fu criticata, da Bottari a Frangipane, e negli anni cinquanta Martelli ripristinò i coppi per «restituire al monumento un poco almeno di quel “pittoresco” che si era sacrificato»<sup>70</sup> (figg. 2-3).

Nella metà del Novecento si registra un ulteriore intensificarsi degli interventi sul patrimonio architettonico calabrese. Al Soprintendente Gisberto Martelli, molto attivo durante la sua permanenza in Calabria negli anni Cinquanta, si devono interventi a Santa Maria Assunta a Cropani (Catanzaro), con lo smontaggio del paramento di facciata, al San Domenico a Cosenza, col restauro della Cappella del Rosario, al San Giorgio a Zumpano Calabro (Cosenza), con consolidamento e integrazione del soffitto ligneo, alla chiesa di San Bernardino a Morano Calabro (Cosenza), col ripristino del portico e della chiesa, «risorta a nuova vita»<sup>71</sup>; nella Chiesa di S. Giovanni in Fiore (Cosenza) Martelli proseguì l'opera di liberazione dalle aggiunte barocche, iniziata da Loiacono. Gli anni Cinquanta e Sessanta, grazie anche ai finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno, si caratterizzano per un gran numero di interventi sul patrimonio calabrese, spesso invasivi ed all'insegna di ricostruzioni, un esteso uso di cemento armato e l'eliminazione di stratificazioni, intonaci e rivestimenti, soprattutto per l'architettura medievale. Conoscendo, consapevoli del lungo lavoro ancora da fare per ricostruire organicamente una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria, emerge comunque che questa storia non presenta un unico denominatore, ma un mosaico di microstorie che, espressione della cultura del tempo, costituiscono un racconto che vale la pena scoprire e divulgare e che ha posto le basi del lento riconoscimento del patrimonio architettonico della regione, che deve ancora pienamente avverarsi.

<sup>69</sup> V. CAPIALDI, *Sopra alcuni ...*, cit., p. 3.

<sup>70</sup> G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane...*, cit., p. 191.

<sup>71</sup> R. DEMARTINI, cit, p. 359.



fig. 1



fig. 2



fig. 3

fig. 1. S. Maria de Tridetti, vista absidale (P. ORSI, 1914)

figg. 2-3. Cattolica di Stilo (RC), stato di fatto nel 1910 e dopo il restauro di G. Martelli (G. MARTELLI, 1953)





fig. 4



fig. 5



fig. 6



fig. 7



fig. 8



fig. 9



fig. 10



fig. 11



fig. 12



fig. 13

- fig. 4. Cattedrale di Cosenza nei primi anni Venti (in «Bollettino d'Arte», 1926)  
fig. 5. Cattedrale di Cosenza, lavori di ripristino (A.F.S.C., 1940)  
fig. 6. Cattedrale di Cosenza (C. Genovese, 2013)  
fig. 7. Cattedrale di Cosenza, particolare della ricostruzione (A.F.S.C., 1941)  
fig. 8. Castello di Reggio Calabria (A.F.S.C., inizio Novecento)  
fig. 9. Cattedrale di Reggio Calabria, resti della navata dopo il terremoto del 28 dicembre 1908 e prima del totale abbattimento  
fig. 10. Cattedrale di Gerace, interno (A.F.S.C., 1934)  
fig. 11. Cattedrale di Gerace, interno (C. Genovese, 2014)  
fig. 12. Cattedrale di Gerace, tracce del portale laterale (A.F.S.C., 1934)  
fig. 13. Cattedrale di Gerace, il portale laterale oggi (C. Genovese, 2014)



fig. 14

fig. 14. Chiesa di San Marco a Rossano Calabro (CS), vista delle tre absidi con cupole (in F. MARTORANO, 1993). Dopo gli studi di Orsi, la chiesa fu restaurata e consolidata da P. Loiacono alla fine degli anni venti

IL CONTRIBUTO DI DECIO MARRONE AI RESTAURI  
DI ARCHITETTURE GOTICHE TRAPANESI NEL  
PRIMO NOVECENTO

THE CONTRIBUTION OF DECIO MARRONE TO THE  
RESTORATIONS OF GOTHIC ARCHITECTURE LED  
IN TRAPANI IN THE FIRST HALF OF  
TWENTIETH CENTURY

Gioacchino Piazza

Abstract

*In Trapani, in the first half of 20th century, the architect Decio Marrone (1890-1976) plays a significant role in restoration of Trapani historic buildings. He used to have a modern approach linked to the Sicilian culture in that time.*

*Marrone, Ispettore Onorario, continues the work of Giuseppe Patricolo and Francesco Valenti and he restores the 16th-century palazzo Ciambra (1922-32); the 14th-century palazzo Chiaramonte (1927); the 14th-century church of San Domenico (1931) and Sant'Agostino (1945-47); the 15th-century cappella dei Pescatori in the Annunziata (1947 et seq.); the monastery and chapel of the Trinità (in the forties). After the second world war Marrone, in agreement with Soprintendenza is also director of restoration work of San Michele (1945-47), the palace Riccio di San Gioacchino (1943-61), the church of the Gesuiti (1952 et seq.), Scarcella house (1950), San Giovanni and the "castello di Terra".*

**1. Il ruolo di Decio Marrone nel restauro a Trapani nella prima metà del Novecento**

Nel corso del XX secolo, l'architetto e ingegnere Decio Marrone (1890–1976) riveste un ruolo particolarmente significativo nell'ambito

del restauro a Trapani, dove avvia i primi interventi fondati su un approccio che attesta chiari rapporti con la cultura del restauro dell'epoca. Nella città falcata, Marrone, in qualità di Ispettore Onorario, prosegue l'opera dei capiscuola Giuseppe Patricolo (1834–1905) e Francesco Valenti (1868–1953) che lo definisce «professionista onesto e competente»<sup>1</sup> e «tanto benemerito per la conservazione del patrimonio artistico trapanese»<sup>2</sup>. L'architetto interviene su importanti architetture storiche e in particolare sui manufatti fondati fra i secoli XIV e XVI, compiendone, spesso, il salvataggio in extremis. Il presente studio analizza interventi di restauro che Marrone conduce su alcuni edifici gotici e rinascimentali a Trapani.

## 2. Restauri del palazzo Ciambra, detto la Giudecca

Sembra che i primi restauri diretti da Marrone sull'architettura gotica trapanese siano condotti sul plateresco palazzo Ciambra<sup>3</sup>, detto la Giudecca (fig. 1a).

L'edificio, probabilmente realizzato nella prima metà del XVI secolo<sup>4</sup>, versa in cattive condizioni nella seconda metà del XIX secolo<sup>5</sup> e

<sup>1</sup> Archivio Storico della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Palermo (da adesso ASSP), F. 208, f. 16, documento 5 giugno 1927.

<sup>2</sup> Ivi, 26 marzo 1927.

<sup>3</sup> Lo stemma dei Ciambra viene identificato in G. POLIZZI, *I monumenti di antichità e d'arte della Provincia di Trapani*, Modica Romano, Trapani 1879, pp. 17, 18. Nel 1508 Vincenzo Ciambra è «mercadante di panni», cfr. G. FARDELLA, *Annali della città di Trapani, raccolti dal Parroco D. Giuseppe Fardella Patrizio Trapanese*, Biblioteca Fardelliana Trapani, Ms. 193, sec. XIX, (1810) stesura definitiva, trascrizione dattiloscritta, pp. 536, 539. Nella chiesa di Santa Maria di Gesù a Trapani si trova la cappella dei Ciambra e altre testimonianze della famiglia si individuano nella storia di Trapani.

<sup>4</sup> Cfr. fra gli altri, G. C. INFRANCA, *La Giudecca di Trapani*, G. Gervasi Modica, Trapani 1974; V. SCUDERI, *Arte medievale nel Trapanese*, Kiwanis, Trapani 1978, p. 131, G. BELLAFFIORE, *Architettura in Sicilia 1415-1535*, Italia Nostra, Palermo 1984, p. 153 e segg., M. R. NOBILE, *Un altro Rinascimento, architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Helvelius editore, Benevento 2001, p. 83. Sulla controversa preesistenza dell'edificio si vedano alcune riflessioni in G. PIAZZA, *Progetto di Restauro del Palazzo Ciambra a Trapani, detto La Giudecca*, tesi di laurea in Architettura, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, relatori: prof. F. Tomaselli, prof. M. Ventimiglia, anno accademico 2006-07.

<sup>5</sup> E. SALEMI, *Sulla conservazione dei monumenti*, tip. del giornale «Il tempo», Palermo 1880, p. 34.

se ne invocano i restauri<sup>6</sup>. Dopo varie sollecitazioni<sup>7</sup>, nel 1885, il Ministero della pubblica istruzione intende individuare il valore monumentale del poco noto manufatto per poterne avallare l'eventuale restauro, e pertanto l'archeologo Antonino Salinas (1841-1914) ne effettua un resoconto<sup>8</sup> corredato da due fotografie<sup>9</sup> (figg. 1-2). La testimonianza è particolarmente significativa perché, confermando le fonti ottocentesche<sup>10</sup> e alcuni disegni pressappoco coevi<sup>11</sup> (fig. 3, figg. 2a e 3a), descrive un edificio composto da tre corpi: uno occidentale, una torre approssimativamente centrale, ed un corpo orientale. Tuttavia soltanto a partire dal 1913 parte del palazzo viene sottoposto al vincolo monumentale<sup>12</sup> e, nel 1915, Francesco Valenti esamina il manufatto

<sup>6</sup> La prima indagine sui restauri del palazzo Ciambra è condotta in C. ANNALORO, V. CALVINO, C. CASTELLO, *La Giudecca di Trapani: analisi e studi per un progetto di restauro*, tesi di laurea in Architettura, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, relatore: prof. A. Cangelosi, anno accademico 2000-01. Gli architetti hanno analizzato molto approfonditamente la documentazione fino ad allora inedita inerente ai restauri del palazzo. Tale indagine costituisce il punto di partenza del presente studio. Studi successivi si individuano in B. BILLECI, *S. Agostino, la "Giudecca" e l'Annunziata a Trapani*, in G. PAGNANO (a cura di), *L'architettura di età aragonese nel Val di Noto*, Università degli Studi di Catania, Siracusa 2007, pp. 94-98.

<sup>7</sup> Giuseppe Polizzi, archeologo e Socio Corrispondente per Trapani della Commissione d'Antichità e Belle Arti di Palermo, aveva già sollecitato le autorità competenti, cfr. ASSP, F. 101, f. 675, 21 novembre 1881.

<sup>8</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato di Roma (in seguito ACS), B. 822, F. 1321.8, (24 agosto 1885). Si noti che la relazione era stata commissionata a Patricolo che non la eseguì. Si ringrazia la dott. Letizia Sagù per il supporto nella ricerca.

<sup>9</sup> Cfr. Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Fototeca Nazionale, (in seguito ICCDFN), SG08/394 13.13.25-1.3. Allo stato delle conoscenze, potrebbe trattarsi del ritratto fotografico più antico del palazzo Ciambra. Si ringrazia la dott.ssa Paola Callegari per la complessa ricerca fotografica.

<sup>10</sup> Cfr. Padre Benigno da Santa Caterina, *Trapani nello stato presente sacra e profana opera divisa in due parti del Padre Benigno da S. Caterina agostiniano scalzo intitolata alla Vergine di Trapani; Parte II Trapani Sacra*, Biblioteca Fardelliana Trapani, Ms. 200, sec XIX (1812), pp. 19, 20. Il manoscritto (vedi trascrizione in Appendice) riferisce che i prospetti dei due corpi sono caratterizzati da finestre ornate, e trova conferma in un disegno coevo in G.M. DI FERRO, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Mannone e Solina, Trapani 1825, pp. 262-263.

<sup>11</sup> Cfr. A. AMATI, *Dizionario Corografico d'Italia*, Vallardi, Milano 1878, vol.VIII, parte I, p. 522, fig. 952; cfr. inoltre ACS, B.822,F.1321,8, (5 ottobre 1901), trattasi di disegno che illustra in modo stilizzato le due ali e la torre centrale, allegato ad una missiva della Prefettura di Trapani.

<sup>12</sup> Altre parti verranno vincolate nel 1918, 1924, 1929 ai sensi della legge n. 364/1909 poi modificata in legge n. 1089/1939, cfr. N. RUSSO, *Reliquie ebraiche in*

to, che documenta, nel 1922, con interessanti fotografie (fig. 4) e un disegno (fig. 5)<sup>13</sup> e, inoltre, sottolinea che il manufatto all'interno «conserva molti elementi dell'antica costruzione come porte e finestre che costituiscono [...] un insieme architettonico degno della più alta considerazione»<sup>14</sup>. L'architetto stila un programma di interventi che, fra l'altro, prevede: ricostruzione dei solai delle ali est e ovest, consolidamento della torre, consolidamento dei muri di spina e concatenamento della facciata, consolidamenti della fabbrica con beveroni di cemento Portland, ripristino delle antiche scale, e, infine, demolizione dei caseggiati che impediscono la fruizione completa dell'edificio<sup>15</sup>.

I restauri sono nuovamente rimandati<sup>16</sup> fino al 1923<sup>17</sup>, quando il Ministero dispone alcune somme da destinarsi alla «parte monumentale»<sup>18</sup> che, probabilmente, sulla scorta della relazione di Salinas, viene circoscritta alla torre ed all'ala occidentale del palazzo<sup>19</sup>. Ciò fa sì che l'ala orientale, ove i segni storici del prospetto sono logori, venga esclusa dalle finanze destinate agli interventi. Nello stesso anno i fratelli Gervasi, in accordo con il Comune di Trapani, acquistano la porzione monumentale<sup>20</sup>, mentre l'ala occidentale viene acquisita da altri proprietari<sup>21</sup>. L'edificio è pertanto smembrato e i Gervasi, costretti dal

*Trapani*, in «Graphiti, trimestrale di cultura e storia del territorio», Grafica moderna, Trapani 1995, s. p.

<sup>13</sup> Cfr. Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Valenti, da adesso BCPV, 5 Qq E 152 n9-a b, cc. 0008-9-10-11. Si ringrazia l'architetto Carmen Genovese per la segnalazione del materiale fotografico.

<sup>14</sup> ASSP, F.101, del 27 aprile 1922.

<sup>15</sup> Ivi, f. 675, 1 agosto 1915. Il programma è riproposto nel 1919, cfr. pure BCPV, 5 Qq E 152 n9-a b, cc. 0003-07.

<sup>16</sup> La Prefettura di Trapani richiede una completa sistemazione dell'edificio (in ASSP, F.101, del 10 gennaio 1926) mentre Valenti, in una missiva al Ministero, propone «restauro ed adattamento della fabbrica» (cfr. ASSP, F.101, del 16 gennaio 1926), e restauro della «facciata monumentale» (in ASSP, F.101, 23 aprile 1926).

<sup>17</sup> ASSP, ivi. Il faldone custodisce un corposo carteggio che attesta come il Comune di Trapani richieda al Ministero della Pubblica istruzione fondi finalizzati al restauro del manufatto.

<sup>18</sup> Ivi, 26 gennaio 1923.

<sup>19</sup> Ivi, 17 aprile 1922, una missiva a firma del ministro Cavalcanti «riferisce che i pareri di Salinas sono pienamente accettati dalla Commissione di Belle Arti».

<sup>20</sup> Ivi, in data 5 aprile 1923 i Gervasi acquistano da Gianformaggio, mentre in data 26.4.1923 acquistano la torre da Lampiasi.

<sup>21</sup> Non si individua documentazione che attesti la compravendita dell'ala est, anch'essa di proprietà Gianformaggio.

vincolo di monumentalità, accettano il progetto di consolidamento redatto da Marrone, incaricato da Valenti<sup>22</sup>, e lo attuano a proprie spese<sup>23</sup> dal 1927 al 1930<sup>24</sup>.

L'architetto interviene subito sulla torre, nella quale rileva varie lesioni, fenomeni di rotazione, instabilità del coronamento<sup>25</sup> e pertanto progetta il consolidamento delle fondazioni, la realizzazione di due pilastri di rinforzo nella parete nord, fasciatura metallica ed integrazioni puntuali del coronamento<sup>26</sup>. L'intervento consente la salvezza del manufatto e ha dimostrato, durante i recenti lavori di manutenzione<sup>27</sup>, la propria efficacia e reversibilità.

Si avviano dunque, sull'ala ovest, alcune delle operazioni già previste da Valenti e altri interventi diretti da Marrone<sup>28</sup>. Tuttavia, il «ripristino dell'ingresso interno» (un passaggio voltato a piano terra descritto da Salinas) e il «ripristino delle scale» ovvero della significativa scala *escuberta*<sup>29</sup> sono resi inattuabili perché la volta e parte della scala sono demolite abusivamente da Gervasi<sup>30</sup>. In merito al prospetto, l'analisi fotografica lascia supporre che Marrone intervenga operando

<sup>22</sup> Ivi, 28 giugno 1924.

<sup>23</sup> Ivi, 5 febbraio 1924 e 16 gennaio 1926.

<sup>24</sup> Ivi, 30 novembre 1930.

<sup>25</sup> Ivi, relazione non datata, dattiloscritta su carta intestata «Ing. Decio Marrone».

<sup>26</sup> Ivi, 16 luglio 1930.

<sup>27</sup> Negli anni 2005-06 la Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani ha avviato interventi di manutenzione straordinaria della parte monumentale dell'edificio, diretti dall'architetto Alessandro Candela che ha condotto il primo rilievo del manufatto. Si ringrazia Candela per le informazioni, i dati ed il rilievo generosamente profferitimi.

<sup>28</sup> Non sono rilevati presso gli archivi delle Soprintendenze di Palermo e di Trapani relazioni o computi che illustrano gli interventi condotti da Marrone sull'ala ovest, pertanto essi possono dedursi dai confronti fra alcuni carteggi, documentazioni fotografiche e lo stato attuale del monumento.

<sup>29</sup> Oggi la scala *escuberta* risulta poco leggibile. In merito alla tipologia della scala *escuberta* cfr., fra gli altri, P. MORELLO, *Palazzo Abatellis. Il maragna del maestro Portulano da Matteo Carnilivari a Carlo Scarpa*, Grafiche Vianello, Ponzano/Treviso 1989, p.50. Cfr. inoltre G. AGNELLO, *L'Architettura Aragonesa Catalana in Siracusa*, Roma 1942. Si individuano a Trapani almeno altri tre esempi di scala *escuberta*: presso il cortile Orto, presso casa Scarcella e in una casa privata presso Porta Ossuna. Inoltre, nel cortile Erigona, ovvero nell'ex ala est del palazzo Ciambra, si rileva una "scala *escuberta*" con ballatoio.

<sup>30</sup> ASSP, F. 101, del 05 novembre 1927. Gervasi demolisce anche un arco ogivale del prospetto settentrionale. Di fronte a tale comportamento Marrone si dimette temporaneamente dal cantiere.



una parziale foderatura a finto concio delle porzioni realizzate in opera incerta, e, forse, di alcune porzioni estremamente degradate.

Le finestre, i cui elementi modanati si mostrano in buone condizioni di conservazione<sup>31</sup>, in parte rilevate dal maestro<sup>32</sup> (figg. 6-7 e fig. 4a), probabilmente sono consolidate<sup>33</sup>. Si noti tuttavia che una di esse, il cui architrave è decorato a pallini o con piccoli fiorami, pur trovandosi in ottimo stato di conservazione<sup>34</sup>, viene inspiegabilmente sostituita da un'altra, analoga, ma con forme semplificate.

L'intervento più incisivo è condotto sulla scansione orizzontale del manufatto, probabilmente col duplice obiettivo di consolidare la struttura e rendere il palazzo cinquecentesco una casa confortevole ai nuovi proprietari<sup>35</sup>. La dimora storica, frazionata in «infinite suddivisioni di ambienti e di orizzontamenti moderni»<sup>36</sup>, suddivisa in quattro livelli e ammezzati nel 1896<sup>37</sup>, viene ripartita esclusivamente in due elevazioni. Esse sono ricavate mediante la demolizione dei resti del quarto livello e la realizzazione di un unico solaio intermedio in cemento armato che, tuttavia, attraversando due finestre, rende necessario il loro tamponamento.

Internamente gli ambienti della seconda elevazione sono coperti da volte effimere e tutte le finiture degli interni potrebbero essere databili ad un periodo che va dagli anni trenta agli anni cinquanta del XX secolo. Non sono oggi riscontrabili i vari segni d'antichità notati da Va-

<sup>31</sup> Dalla documentazione fotografica storica si evince come lo stato di salute delle calcareniti fosse particolarmente buono, cfr. Archivio Fotografico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Palermo, da adesso AFSPA, attualmente in fase di catalogazione. Oggi, a distanza di un secolo, le finestre si presentano estremamente degradate e si rileva, in particolare, la presenza di pericolose croste nere.

<sup>32</sup> Archivio Privato Eredi Marrone, da adesso APEM. Tali rilievi, particolarmente attenti e preziosi, sono attribuibili o a Decio Marrone o alla di lui moglie, Renata, che aveva condotto studi artistici.

<sup>33</sup> ASSP, F.101, del 1 aprile 1923. Alcune finestre sono dissestate e i loro conci rischiano di distaccarsi.

<sup>34</sup> Dalle fotografie si deduce che l'intero corpo dell'elemento (stipiti, architrave e davanzale) non fosse affatto degradato. Oltretutto l'architrave modanato con sagomature a pallini o forse fiorami (assimilabili a quelli di un analoga finestra presente nei pressi del quartiere ebraico di Erice) rivestiva un ruolo preciso nell'economia figurativa del prospetto.

<sup>35</sup> I Gervasi non sembrano apprezzare la storicità del manufatto, che, come si è visto, alterano con interventi abusivi.

<sup>36</sup> ACS, B. 822, F. 1321.8, 24 agosto 1885.

<sup>37</sup> ASSP, F. 101, f. 675, 22 luglio 1896.

lenti negli interni dell'edificio.

L'ala est, cui non viene riconosciuto il valore monumentale<sup>38</sup>, è oggetto di un intervento desumibile dal confronto fra le fonti iconografiche<sup>39</sup>, il rilievo diretto, e le testimonianze orali. Nel corpo orientale a mezzo di nuovi solai<sup>40</sup> si mantiene la scansione in quattro livelli. Nel prospetto si opera la rimozione dei pochi resti delle finestre storiche, ancora presenti nel 1919, e si realizzano, al loro posto, moderni finestroni. Inoltre la tessitura di conci e muratura informe viene resa illeggibile da un'incauta stesura d'intonaco (fig. 8).

Rispetto alle intenzioni originarie e rispetto alla cultura coeva del restauro isolano, profondamente orientata verso il ripristino, l'intervento in oggetto risponde a varie eccezionalità ed è pertanto difficilmente classificabile. Benché si riconosca come caratteristico del restauro dell'epoca sia l'impiego del cemento Portland sia del cemento armato nella realizzazione del nuovo solaio, sia la liberazione dei caseggiati che ostacolano la fruizione del manufatto, non si può individuare la caratteristica impronta ripristinatoria della Sicilia del Primo Novecento. L'indirizzo operativo ambiguo va forse individuato in altre ragioni: in primis nell'urgenza di consolidare il manufatto, poi nella scarsità di fondi e soprattutto nelle plausibili istanze di tutti i nuovi proprietari, che conducono verso un «progetto di trasformazione e restauro»<sup>41</sup> ovvero di «restauro e adattamento della fabbrica»<sup>42</sup>, e, in ultimo, nella deleteria selezione delle testimonianze monumentali. Ciò spiegherebbe sia perché i ripristini siano alquanto limitati, sia perché l'edificio sia smembrato e la sua *facies* storicizzata sia in parte cancellata.

A restauri conclusi, il manufatto, dapprima caratterizzato da una

<sup>38</sup> Poiché Salinas rileva in cattive condizioni le finestre dell'ala est non ritiene quest'ultima degna di importanza monumentale. Il parere dell'archeologo pare essere raccolto pienamente dalla Prefettura di Trapani, che, nel 1901 suggerisce di espropriare solo la Torre e l'ala ovest, cfr. ACS, B.822, F.1321.8, del 5 novembre 1901.

<sup>39</sup> Si veda una cartolina che illustra il prospetto sud del palazzo ritratto successivamente ai restauri in AMICI DEL MUSEO PEPOLI (a cura di), *Un saluto da Trapani, Itinerario temporale attraverso cartoline d'epoca*, Italia Nostra, Esseci Service, Trapani 2009, p. 30.

<sup>40</sup> Testimonianza orale degli attuali proprietari del manufatto, cfr. G. PIAZZA, *Progetto di Restauro...*, cit.

<sup>41</sup> ASSP, F.101, Resoconto di Pietro Lo Jacono, 9 giugno 1926.

<sup>42</sup> Ivi, Autorizzazione del Ministero, 2 luglio 1926.

torre interposta tra due ali<sup>43</sup>, ciascuna servita da una scala *escuberta* e decorata da finestre, si presenta come un palazzo con torre angolare cui seguono caseggiati novecenteschi, i cui segni di antichità sono cancellati. Evidentemente il mancato riconoscimento del valore storico del corpo est ha determinato l'«estromissione» di quest'ultimo, generando una nuova identità dell'edificio, che si è sovrascritta a quella documentata nei secoli XIX e XX.

### 3. I restauri del palazzo Chiaramonte

Dal 1925 si avviano i restauri della testata orientale di un grosso isolato, probabilmente quanto resta del trapanese palazzo Chiaramonte, databile al XIV secolo, storicamente detto «osterio»<sup>44</sup>.

Il commerciante trapanese Alberto Pilati Sammartano lo acquista in stato semi-ruderale per farne dono alla moglie<sup>45</sup> attestando come la suggestione del revival del Gotico nel XIX secolo determinasse il riconoscimento del valore monumentale anche da parte di privati.

Il restauro dell'edificio è affidato a Decio Marrone che, nel 1927, descrive lo stato di fatto, documentandolo con preziose fotografie<sup>46</sup> (fig. 9) e distinguendo tre tipi di intervento: i consolidamenti, i ripristini degli elementi monumentali e le restanti operazioni. Al pian terreno Marrone rileva i resti di un «arco ornato a doppio ordine di cunei, dei quali il primo ondulato ed a sezioni triangolari», al piano superiore

<sup>43</sup> Si potrebbe anche ipotizzare che l'ala est sia stata il frutto di una fase intermedia, della vita del palazzo, tuttavia le sue fondazioni sono contigue a quelle della torre, secondo le indagini del dott. Filippo Mangione, consultate grazie all'arch. Candela.

<sup>44</sup> Cfr. G.F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, prima edizione dall'autografo del secolo XVI, a cura di S. COSTANZA, Corrao, Trapani 1984, p. 121-124. L'edificio commissionato dai Chiaramonte, è «ostiero da' trapanesi chiamato». La denominazione è confermata in N. MASUCCIO, *Vue Cavaliere de La Ville*, disegno a penna e acquarello, 1613, dove l'intero isolato è detto «isolato dello Steri», cfr. R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città, architettura e fasi urbane di Trapani*, Coppola, Trapani 1986, p. 75. Non è chiaro se la residenza dei Chiaramonte si estendesse per l'intero isolato o meno.

<sup>45</sup> Testimonianza orale profferita dall'attuale proprietaria del palazzo, la signora Sammartano, che ringrazio.

<sup>46</sup> AFSPA, f. «casa Pilato». Le fotografie illustrano sia le finestre tamponate che ospitano gli infissi di moderni finestroni sia le stesse, successivamente ai primi interventi di dismissione del tamponamento. In ASSP, F. 208, f.16, 28 giugno 1927 si riscontra che le fotografie del restauro effettuato vengono inviate a Valenti.

«quattro finestre con archivolto decorato da una larga fascia ondulata a sezioni triangolari con ornato a punte di diamante sagomate a quadrifoglio. [...] tre mostrano chiaramente d'essere delle bifore, mentre la rimanente [...] lascia intravedere d'essere una trifora»<sup>47</sup>. Le finestre, che «hanno subito delle manomissioni» sono tamponate, ospitano balconi moderni ma «è ancora presente il primitivo davanzale, costituito da una larga fascia sagomata ed ornata di quadrifoglio, tagliato ed abbassato». Infine l'architetto sottolinea che esse «trovansi elencate tra i resti di costruzione di notevole importanza artistica, per i quali si impone il restauro secondo l'osservanza di alcune norme speciali»<sup>48</sup> in ossequio alle quali il progetto è graficizzato attraverso cinque tavole<sup>49</sup> e scandito in fasi d'intervento.

In prima battuta, al fine di preservare l'autenticità del muro orientale e il suo rapporto con le finestre, Marrone ne avvia il consolidamento mediante una costosa<sup>50</sup> «opera d'incastro», e lascia a vista la stesura muraria. Successivamente intraprende la demolizione e «ricostruzione» del muro settentrionale che «non presenta [...] importanza artistica»<sup>51</sup>, e sul quale fa stendere un nuovo intonaco «a finto concio», coerente con le necessità rappresentative di una dimora borghese<sup>52</sup>.

Infine l'architetto dedica molta attenzione al ripristino delle finestre, finalizzato a ricondurre le opere al loro volto originario. Pertanto progetta la «sistemazione dei davanzali, compreso il restauro dei pezzi mancanti», e la «sistemazione dei portali e delle finestre compreso il restauro delle parti deturpate e l'esecuzione della necessaria muratura per le parti mancanti, eseguita ad intaglio e ad incastro», la realizzazione di «cinque colonnine con relative basi e capitelli»<sup>53</sup>. Probabil-

<sup>47</sup> Sembra di riconoscere la descrizione delle finestre in Padre Benigno de Santa Caterina, *Trapani...*, cit., p. 20, in Appendice documentaria, infra.

<sup>48</sup> ASSP, F.101, del 21 giugno 1927, copia della relazione dello stato di fatto e del progetto di restauro firmata anche da Marrone.

<sup>49</sup> Ivi, 2 novembre 1926. Purtroppo tali tavole non sono state individuate durante le ricerche.

<sup>50</sup> Ivi, 31 dicembre 1927. In varie missive Sammartano richiede contributi alla Soprintendenza.

<sup>51</sup> Ivi, 14 marzo 1927.

<sup>52</sup> A seguito degli ultimi restauri condotti negli anni 2007-08 l'intero paramento murario esterno è stato protetto da un intonaco che lascia emergere le finestre e sostituisce la foderatura novecentesca a finto concio.

<sup>53</sup> ASSP, F.101, del 28 dicembre 1927. Queste ultime vengono realizzate dalla ditta «Artale e Bruno»

mente la finestra più a Nord è smontata e ricollocata.

Dal confronto con il prospetto restaurato, illustrato da una fotografia<sup>54</sup> (fig. 10) si deduce che l'intervento si completa con la realizzazione di un piano attico sul cui prospetto orientale vengono aperte varie piccole finestre. Si avvia la liberazione del portale archivoltato a piano terra<sup>55</sup> al fine di realizzare l'ingresso di rappresentanza del palazzo.

Oggi non si rileva testimonianza dell'ogiva con ghiera a spina posta «di fronte la facciata laterale della chiesa di San Nicola», forse distrutta dai bombardamenti. Un'altra ogiva, con una più rara modanatura a lobi rincassati, posta «dietro il cortile che ha l'ingresso in via Badiella» è, forse, quella donata dai Sammartano al Museo "Agostino Pepoli" nella seconda metà del Novecento<sup>56</sup>. Non è chiaro come Marrone intervenga nel restauro del resto del palazzo. Si riconoscono oggi setti murari verosimilmente storici e collegamenti verticali otto-novecenteschi, ma non rimane testimonianza evidente di antichità medievale<sup>57</sup>.

Particolarmente significativa nell'operazione di ripristino degli elementi monumentali dell'edificio è il riferimento che Marrone fa alla normativa nazionale che regolava le operazioni di restauro. Ciò attesta che l'architetto conosce e raccoglie i suggerimenti normativi del restauro in Italia e, aderendo a tali norme, documenta i lavori e fa in modo che il ripristino delle finestre si accompagni alla più attenta conservazione dell'autenticità della cortina muraria, che viene lasciata a vista.

#### **4. I restauri della cappella dei Pescatori nel santuario dell'Annunziata**

La Cappella dei pescatori viene realizzata nel santuario dell'Annunziata nel 1476 dalla corporazione dei Pescatori di Trapani<sup>58</sup>. Il manufatto è a base orientativamente quadrata ed è coperto da

<sup>54</sup> APEM, documento fotografico s. d.

<sup>55</sup> AFSPA, f. "casa Pilato".

<sup>56</sup> Testimonianza orale della signora Pilati.

<sup>57</sup> In merito alla suddivisione degli spazi interni e delle loro altezze, da alcune missive si deduce che Sammartano intendesse demolire l'ammezzato e modificare l'altezza dei vani illuminati dalle finestre, ma Valenti vieta tale operazione.

<sup>58</sup> cfr. FARDELLA G., *Annali...cit.*, p.111.

una cupola costolonata con un singolare estradosso a “cocomero”<sup>59</sup>. Il volto medievale viene riscritto in età barocca e, alla fine del XIX secolo, a causa dell’applicazione delle leggi eversive dell’asse patrimoniale della Chiesa, l’intero complesso dell’Annunziata si trova in condizioni prossime all’abbandono<sup>60</sup>.

Nel 1919 il direttore del Museo “Pepoli”, Antonio Sorrentino, invia istanza alla Soprintendenza di Palermo per sollecitare gli interventi di restauro<sup>61</sup> avviati nel 1920<sup>62</sup> da Francesco Valenti. Il progetto prevede la decisa dismissione del volto barocco demolendo gli intonaci sulle «quattro pareti<sup>63</sup> e [...] le decorazioni barocche in stucco sovrapposte ai pennacchi ed alla cornicetta intagliata all’imposta della volta». Prevede inoltre il «rinsaldamento dei muri e delle decorazioni» a mezzo di «pietra delle cave di San Francesco dell’Isola di Favignana»<sup>64</sup>.

Il portale ogivale, che egli rileva, tamponato, nel «paramento sud della cappella»<sup>65</sup> è sottoposto ad un grosso ripristino mediante nuova tamponatura volta alla fruizione dell’intradosso, «scrostamento accuratissimo» e integrazioni con «un lavoro di scultura eseguito sul po-

<sup>59</sup> In merito alla storia ed alle caratteristiche tipologico-formali della cappella si rimanda, fra gli altri a G. BELLAFFIORE, *Architettura...cit.*, p. 111; V. SCUDERI, *La Madonna di Trapani e il suo Santuario*: Edizioni del Santuario della Madonna di Trapani, Trapani 2011, p.71 e segg. In merito alle cappella con cupole su nicchie, cfr. M R. NOBILE, *Un altro Rinascimento ...*, cit., in particolare il capitolo IV, “Il mestiere e la pietra”.

<sup>60</sup> ASSP, F. 102, f. 684, *Relazione di Giuseppe Patricolo*, 5 agosto 1901.

<sup>61</sup> Archivio amministrativo del Museo “Pepoli”, da ora AAMP, Serie 2, fasc. 1, faldone in corso di ordinamento, Relazione di Antonio Sorrentino del 30 maggio 1919. Si ringrazia la dott.ssa Morabito che ha facilitato l’individuazione e la lettura dei documenti.

<sup>62</sup> ASSP, F.102, del 8 luglio 1920.

<sup>63</sup> Sembra che l’intonaco bianco, che copriva le pareti nascondendo le pitture murarie, non venga rimosso completamente dal Valenti, cfr. Archivio Storico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani, da adesso ASTP, Mon. XII.

<sup>64</sup> ASSP, F.102 *Misura ed apprezzamento dei lavori di consolidamento occorsi nella Cappella dei Pescatori in Trapani*, 14.7.1922. Purtroppo non è emersa finora nessuna rappresentazione grafica del manufatto. Alcune testimonianze fotografiche, forse realizzate successivamente, sono state rintracciate presso AFSPA, altre presso l’Archivio Fotografico del Museo Cordici di Erice.

<sup>65</sup> Un’analoga disposizione, fra vari esempi che potrebbero individuarsi, si ritrova nella cappella dei Confrati in Santa Maria Betlem a Modica (Ragusa), in cui non solo l’arco a ghiera modanate dà accesso a una cappella, ma quest’ultima è coperta da una cupola che scarica su pennacchi sferici.

sto»<sup>66</sup>. Valenti ipotizza che proprio tramite tale portale, successivamente traslato, avvenisse l'accesso primigenio alla cappella e, pertanto, apre un varco per «ripristinare la comunicazione col santuario» e chiude la «porticina moderna»<sup>67</sup> che si apre verso il chiostro.

Tuttavia, nel 1927, il Genio Civile di Trapani opera un consolidamento foderando i prospetti esterni del manufatto (fig. 12) con una fitta stesura di conci in pietra, coniugata a due evidenti cordoli in cemento armato<sup>68</sup> occultando definitivamente il volto storico esterno della cappella (fig. 13).

Una nuova campagna di restauri viene eseguita nel Dopoguerra<sup>69</sup>, ed è diretta da Decio Marrone la cui perizia è approvata il 21 marzo 1947<sup>70</sup>. Oltre all'importante intervento di risarcimento delle lesioni della volta, per la prima volta si esegue lo «spicconamento d'intonaco che copre gli affreschi che decorano le pareti interne della cappella»<sup>71</sup>. Sulla base dei documenti contabili è lecito ipotizzare che, originariamente, tutte le pareti interne fossero dipinte ma che durante la fase barocca esse siano rivestite di intonaco bianco e stucchi. Marrone individua le tracce dell'apparato pittorico e progetta un intervento che ne offre un'inedita, seppure parziale, fruibilità (fig. 14). Poiché oggi sol-

<sup>66</sup> ASSP, F.102, *Misura ed apprezzamento dei lavori di consolidamento occorsi nella Cappella dei Pescatori in Trapani*, 14 luglio 1922.

<sup>67</sup> Durante i recenti restauri è stato individuato un passaggio largo meno di mt.2,00 e alto mt.2,30.

<sup>68</sup> AAMP, Serie 2, fasc. 1, del 10 gennaio 1939.

<sup>69</sup> ASTP, Mon. XXII, 28 aprile 1947.

<sup>70</sup> Ivi. L'approvazione prevede anche la partecipazione dell'Ufficio tecnico diocesano, tuttavia i lavori si avviano con difficoltà legate all'impresa. Nel computo metrico, in data 4 febbraio 1945, vengono descritte fra l'altro: la demolizione «della parete in comune con la chiesa dell'Annunziata», esecuzione di muratura ad incastro con conci di Favignana lungo le pareti nord, sud, est, ovest, risarcimento delle lesioni nella volta da eseguire a «cuci e scuci», da murare con malta comune e aggiunta di gesso, risarcimento delle lesioni capillari con malta di cemento e rinzeppatura di scaglie di pietra calcarea, risarcimento delle lesioni esistenti nella muratura e nella decorazione intagliata dei due grandi portali e delle quattro nicchie angolari ottenute con «l'eventuale smonto e ricollocazione di alcuni pezzi intagliati»; mattonato eseguito con listelli di mattoni murati con malta idraulica all'estradosso della volta; «spicconamento d'intonaco» che copre gli affreschi che decorano le pareti interne della cappella, realizzazione di un vespaio, nuova pavimentazione in marmo di Carrara, collocazione di un cancello in ferro.

<sup>71</sup> Valenti prevede lo scrostamento dell'intonaco, ma forse avvia appena l'operazione.

tanto le pareti est e nord presentano un consistente lacerto di pitture murarie, non sappiamo se l'architetto faccia riferimento a più «pareti» dipinte<sup>72</sup>, in seguito manomesse.

L'importante lavoro di Marrone si muove su più fronti: oltre a rendere fruibile quanto resta dell'apparato pittorico delle pareti, realizza il risarcimento delle lesioni nella volta, opera il consolidamento delle parti modanate mediante smontaggio e ricollocazione delle stesse, prevede sia un vespaio, sia l'impermeabilizzazione dell'estradosso della volta per migliorare le condizioni igrometriche della cappella.

E' lecito ritenere che grazie al lavoro di isolamento della volta si siano conservate fino ad oggi le dipinture sulle vele, altrimenti aggredite dall'umidità che avrebbe trovato facile accesso nelle nuove lesioni. Alla stessa maniera, le attente operazioni sulle modanature in calcarenite hanno preservato le stesse da un eventuale collasso<sup>73</sup>. I parametri con cui il restauro è progettato attestano sia la costante attenzione alla storicità del manufatto, sia il riferimento a moderne competenze tecniche (efficaci ed affini alla natura del monumento quattrocentesco), sia grande cura nel ripristino e nella conservazione dell'apparato decorativo della cappella.

## 5. Rilievi e restauri dei tetti lignei di S. Agostino e S. Domenico

Nel XIII secolo gli Agostiniani rifondano la cappella del Battista, trasformandola in un complesso conventuale<sup>74</sup> e coprono la chiesa con un tetto ligneo a capriate foderato da tavole dipinte.

Nel XIX secolo, a causa della soppressione delle corporazioni religiose, i padri abbandonano il complesso, con grave danno della chiesa, del convento -demolito nel 1905<sup>75</sup>- e del soffitto dipinto, abbandonato all'incuria. Fortunatamente Valenti impedisce la demolizione del-

<sup>72</sup> Nel 2008, in fase di analisi del manufatto, non è emersa nessuna traccia pittorica dagli intonaci delle pareti ovest e sud, forse già cancellate da interventi pregressi.

<sup>73</sup> Nel 1969 successivi restauri del complesso sono realizzati dall'architetto Franco Minissi e nel 2009-11 ulteriori restauri sono diretti dall'arch. Luigi Biondo, cfr. G. PIAZZA, *Studi e Restauri della cappella dei Pescatori*, in *Trapani il complesso dell'Annunziata, Studi e Restauri*, L. BIONDO (a cura di), Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Soprintendenza BB. AA di Trapani, Trapani 2013, pp. 21-29.

<sup>74</sup> Cfr. M. SERRAINO, *Storia di Trapani*, 3 voll., Corrao, Trapani 1976, vol. 1, p. 73.

<sup>75</sup> ASSP, F. 102, f. 682, 5 dicembre 1927.



la chiesa che va incontro ad alcuni restauri<sup>76</sup>. A causa dei successivi bombardamenti, il prezioso manufatto è oggi riconoscibile esclusivamente nel rosone e nei portali a Nord e a Ovest.

Il prezioso tetto ligneo «con incavallature di m 11,75 di portata»<sup>77</sup>, significativo esempio dell'arte medievale trapanese, era ornato da tavolette con decorazioni a *droleries*<sup>78</sup>. Nel 1914 esse vengono conservate presso il Museo "Agostino Pepoli" a Trapani, su provvida richiesta del già menzionato Sorrentino<sup>79</sup> che, temendone il deperimento a causa delle pessime condizioni in cui versava la chiesa, ne progetta l'esposizione museale<sup>80</sup>.

Nel 1930 Marrone, a seguito di un sopralluogo di Valenti, analizza le capriate non ancora dismesse e individua ed esamina particolari «travi intagliate che determinano i cassettoni» (figg. 5a-6a), e deduce che «la loro posizione segue il filo a piombo e che esse si trovano lavorate tutte con lo stesso concetto, però il disegno che in esso è scolpito varia anche per le due facce della stessa trave»<sup>81</sup>. Marrone realizza i rilievi del significativo elemento del tetto ligneo: la trave trasversale modanata, che, come nel più noto tetto ligneo dello Steri palermitano, probabilmente generava un effetto cassettonato<sup>82</sup> (fig. 15). Dai disegni si evince che tali travi, il cui modulo misura circa due metri, sono ca-

<sup>76</sup> Cfr. C. GENOVESE, *Francesco Valenti, Restauro dei monumenti in Sicilia del primo Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010, e B. BILLECI, *S. Agostino...*, cit.

<sup>77</sup> ASSP, ivi, 20 settembre 1897.

<sup>78</sup> In merito all'identità formale della decorazione delle tavole, cfr. GRILLO F., *Le Tavole dipinte del soffitto della chiesa di Sant'Agostino a Trapani*, tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Palermo, relatore prof.ssa Maria Jolanda Lima, Palermo, a. a. 2003/2004.

<sup>79</sup> ASSP, ivi, 25 Maggio 1914. Il Ministero auspica tuttavia la ricomposizione del tetto.

<sup>80</sup> Cfr. G. PIAZZA, *Il tetto ligneo del Sant'Agostino*, ricostruzione digitale tridimensionale animata, per la conferenza *Museo Pepoli, da Regio Museo a Museo Regionale* presentata con ing. Vito Garitta dell'UNESCO di Trapani, presso il Museo "Agostino Pepoli" a partire da uno studio coordinato dalla dott.ssa Valeria Li Vigni, in data 21 giugno 2013, e attualmente in fase di rielaborazione.

<sup>81</sup> APEM, 1 novembre 1930.

<sup>82</sup> Solamente due travi sono oggi custodite presso il Museo "Pepoli" e si presentano dipinte sui tre versanti esposti ed in buono stato di conservazione. Si ringrazia la dott.ssa Daniela Scandariato, funzionario del Museo, per la segnalazione e il Direttore, arch. Luigi Biondo, per avermi consentito di visionare tali elementi non esposti al pubblico.

ratterizzate da motivi decorativi a rincasso<sup>83</sup>. La testimonianza grafica è oggi l'unico strumento attraverso il quale è possibile conoscere importanti dettagli del prezioso tetto e in particolare i motivi trilobati, cuspidi, motivi poligonali, e vari motivi compositi (fig. 16) di un prezioso apparato decorativo medievale.

Nel Dopoguerra, anche quanto restava delle preziose travi, oggi testimoniata da due soli elementi, viene dismesso, cancellando ulteriormente la leggibilità storica dell'antico complesso. Si auspica una ulteriore ricognizione di dati ai fini della formulazione di ipotesi più complete sul prezioso manufatto. Un altro tetto ligneo viene scoperto da Valenti nel complesso conventuale di San Domenico, fondato nel 1289<sup>84</sup>, la cui chiesa viene riscritta in età barocca. Nel 1924, a causa del crollo di una parte della volta effimera, emerge un tetto ligneo che Valenti rileva «in buono stato», riscontrando «le tracce della disposizione dei cassettoni antichi interposti fra le incavallature; [...] le cui fasce di riquadratura» sono «dipinte»<sup>85</sup>. Si decide di ripristinarlo, ricollocandolo nella posizione originaria (attestata dalla presenza degli embrici medievali in pietra<sup>86</sup>), dismettendo la volta barocca che «non riuscirà in carattere con la struttura originaria del Tempio»<sup>87</sup>.

L'architetto Pietro Lojacono riferisce che «le incavallature [...] chiaramente mostrano le caratteristiche medievali, cioè l'assenza del monaco, l'incastro a maschio e femmina dei due puntoni, che si incastrano all'estremità. Inoltre si sono rinvenute delle tavolette dipinte [...] con stesse figurazioni di animali simili a quelle di S. Agostino della stessa città». In fine, il rinvenimento di una mensola quattrocentesca dimostra che il sistema di capriate è «proprio quello originario»<sup>88</sup>. Tuttavia, a seguito di ulteriori indagini, Valenti è costretto a sostituire il tetto con una copia poiché le incavallature sono «infradicate in prossimità degli appoggi»<sup>89</sup> così il nuovo tetto replica il precedente

<sup>83</sup> APEM, i preziosi disegni sono fortunatamente custoditi nell'unico faldone superstite dell'archivio privato di Marrone.

<sup>84</sup> cfr. R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città...*, cit., pp. 32-35. La chiesa è caratterizzata da una torre campanaria con una scala a *caracol*.

<sup>85</sup> ASSP, F. 102, f. 687, 15 novembre 1926.

<sup>86</sup> Ivi, 24 gennaio 1927.

<sup>87</sup> ASSP, F.102, del 15 novembre 1926. cfr. anche 8 aprile 1926, 30 novembre 1926.

<sup>88</sup> Ivi, relazione sulla visita fatta alla chiesa di S. Domenico a Trapani, senza data, firmata da Pietro Lojacono.

<sup>89</sup> Ivi, 11 settembre 1930, relazione dell'ing. Capo Fasulo.

e le modanature dei «travetti decorati a nicchiette rincassate» sono realizzati in analogia ai medesimi del Sant'Agostino<sup>90</sup>.

Marrone coadiuva i lavori di ripristino del tetto e riferisce che il taglio della muratura delle finestre settecentesche lascia riconoscere il «posto preciso ove erano collocate le antiche capriate e (consente) di stabilire l'esistenza delle mensole sotto le catene, la lunghezza dell'incastro delle mensole e gli appoggi delle capriate». Inoltre aggiunge che «col proseguire dei lavoro sarà possibile individuare la distanza degli interassi delle antiche catene, distanza che dovrà aver riscontro nei pezzi di cassettoni recuperati», così come si potrà dedurre il tratto che separa la prima capriata dal prospetto<sup>91</sup>.

Purtroppo, nonostante l'eccezionale scoperta e le iniziali valutazioni di Valenti, l'intervento si risolve in un'operazione di ripristino in analogia, che conduce alla pressoché totale sostituzione del tetto ligneo originario, con grave perdita della testimonianza medievale, rimpiazzata da una copia (fig. 7a).

## 6. Il progetto di restauro del volto gotico di San Michele, rivelato dai bombardamenti

Alla fine degli anni quaranta del XX secolo, Marrone si occupa del restauro delle architetture storiche colpite dalla conflitto bellico e, in particolare, del San Michele<sup>92</sup>, del Sant'Agostino<sup>93</sup>, del palazzo Riccio di San Gioacchino<sup>94</sup>, della chiesa del Collegio dei Gesuiti<sup>95</sup>, di casa Scarcella<sup>96</sup>, e, marginalmente, di San Giovanni<sup>97</sup>.

<sup>90</sup> Ivi, 10 ottobre 1930, descrizione dei prezzi unitari degli elementi lignei con cui sarà riprodotto il tetto medievale.

<sup>91</sup> Ivi, 18 maggio 1931.

<sup>92</sup> ASSP, F. 205, f. 14.

<sup>93</sup> APEM, si rinviene un esiguo carteggio che lascia supporre interventi più corposi.

<sup>94</sup> ASSP, F. 205, f. 12.

<sup>95</sup> ASSP, F. 102, f. 678.

<sup>96</sup> ASSP, F. 208, f. 12, 19 giugno 1950. A causa dei bombardamenti il palazzo subisce la distruzione dell'angolo sud-ovest che viene probabilmente ripristinato. Il soprintendente Armando Dillon commissiona a Marrone un progetto completo che illustri il palazzo rinascimentale, caratterizzato da un prospetto con finestroni e una scala *escuberta* con ballatoio. Dalla esigua documentazione emerge che Marrone supervisiona le operazioni di restauro. Oggi il manufatto versa in nuove, deplorabili, condizioni di abbandono.

La chiesa di San Michele viene realizzata nel XV secolo<sup>98</sup> e nel XX secolo presenta un volto barocco. A seguito dei bombardamenti emergono sia il primigenio volto quattrocentesco della cappella originaria, sia il volto cinquecentesco della chiesa. Ciò stimola l'attenzione del soprintendente Mario Guiotto (1903-1999) che mostra grande interesse verso la scoperta avvenuta e intende avviare un «restauro scientifico»<sup>99</sup> che renda leggibili le fasi sia medievale sia rinascimentale del manufatto, auspicando un «risultato di grande interesse» che arricchisca le conoscenze dell'«architettura rinascimentale trapanese»<sup>100</sup>. Mentre nei muri d'ambito si ritrovano i passaggi archiacuti quattrocenteschi, la chiesa cinquecentesca si presenta come un'aula conclusa da tre absidi (fig. 17), la centrale, che è coperta da cupola a bacino ribassata, è probabilmente il primo esempio trapanese di copertura a cupola su nicchie ascrivibile a maestranze extra-isolane<sup>101</sup>. Inoltre il manufatto sembra caratterizzato dal repertorio decorativo che si ritrova in altre architetture trapanesi coeve<sup>102</sup> e, infine, una coppia di colonne potrebbe essere realizzata in pietra *misca*<sup>103</sup> attestando pertanto la testimonianza più antica del litotipo trapanese nell'architettura monumentale (fig. 18).

Guiotto commissiona a Decio Marrone perizia, campagna fotografica e computo metrico<sup>104</sup> della chiesa. Purtroppo, però, in attesa che si avviino le operazioni, nel 1950 si attua il criticabilissimo piano Caracciolo<sup>105</sup> che prevede lo sventramento del nucleo originario di Trapani, cosicché preziose e stratificate testimonianze architettonico-

<sup>97</sup> Quando si avviano le criticabilissime demolizioni del convento di San Giovanni, Marrone ne preserva il portale e lo fa collocare nei pressi di San Domenico.

<sup>98</sup> G.F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, cit.

<sup>99</sup> ASSP, F. 205, f. 14, 9 novembre 1946

<sup>100</sup> M. GUIOTTO, *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra: protezioni, danni, opere di pronto intervento*, Fondazione Salvare Palermo; Fondazione Banco di Sicilia, ristampa, Palermo 2003.

<sup>101</sup> ASSP, F.205, relazione descrittiva della chiesa, s.d.

<sup>102</sup> Fra gli altri, i già menzionati palazzo Ciambra, cappella dei Marinai nel Santuario dell'Annunziata, cappella della Trinità, ed alcuni esempi nel territorio di Erice e di Mazara.

<sup>103</sup> Cfr. G. PIAZZA, *La pietra misca trapanese e il suo impiego in architettura*, in c.d.s..

<sup>104</sup> ASSP, F. 205, f. 14, del 29 giugno 1946; 20 settembre 1946; 9 novembre 1946 e del 3 gennaio 1947.

<sup>105</sup> R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città...*, cit., pp. 133.

urbanistiche, fra le quali la chiesa di san Michele, vengono demolite.

Pertanto il lungimirante progetto di Guiotto si riduce alla consolatoria scelta di collocare esigui lacerti del tempio rinascimentale nella nuova chiesa di San Michele, all'epoca in costruzione presso le falde di Erice. Marrone è incaricato dal soprintendente Giuseppe Giaccone (1911-1977) di sorvegliare il recupero degli elementi architettonici<sup>106</sup> e studia la collocazione di alcune storiche arcate trionfali nel muro di cinta settentrionale della nuova chiesa<sup>107</sup>.

### **7 Acquisizione e restauro del monastero della Santissima Trinità e della relativa cappella**

Nel XVI secolo viene edificato il monastero della SS. Trinità a partire da una preesistente cappella della famiglia Abrignano<sup>108</sup>. Del complesso si è conservata una cappella rinascimentale, del tipo a cupola su nicchie, assimilabile alla cappella dei Marinai presso l'Annunziata, con la quale condivide sia l'impianto cubico, sovrastato da una calotta emisferica, sia l'intero repertorio decorativo. L'ingresso è caratterizzato da un portale architravato variamente modanato.

Nel 1922 il Comune prevede di trasformare il manufatto, prossimo al crollo<sup>109</sup>, in una scuola, ma l'inaspettata scoperta del «santuario della Trinità (...) tra le costruzioni moderne dell'ex monastero»<sup>110</sup> comporta alcune modifiche progettuali. Nel 1927 Valenti blocca i lavori poiché apprende che la preziosa calotta (raro capolavoro della stereotomia rinascimentale) è stata demolita abusivamente, e sostituita da un solaio<sup>111</sup> (fig. 19) e, inoltre, si è avviata la «demolizione della navata»<sup>112</sup>. Il complesso, probabilmente intorno agli anni quaranta, viene acquistato da

<sup>106</sup> APEM, 25 novembre 1964.

<sup>107</sup> Secondo alcune testimonianze orali non verificabili, parti delle modanature storiche sono deposte nelle aiuole della villa Margherita a Trapani.

<sup>108</sup> R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città...*, cit., p. 57.

<sup>109</sup> ASSP, F. 205, del 1 luglio 1922.

<sup>110</sup> ASSP, F. 208, f. 33, del 7 luglio 1922.

<sup>111</sup> Ivi, 29 agosto 1927.

<sup>112</sup> *Ibidem*. Non è chiaro a quale navata si riferisca Valenti. Oggi il monastero è poco riconoscibile, tuttavia in un particolare censimento realizzato nel XVIII secolo, corredato da tavole planimetriche, nella *Numerazione delle Case della Città di Trapani* (pubblicato per la prima volta in R. DEL BONO, A. NOBILI, *Il divenire della città...*, cit.) si riconosce una navata sulla quale si apriva la portiera e il parlatorio della Badia, e che potrebbe corrispondere agli attuali ambienti domestici.

Marrone che si confronta con un edificio in abbandono, forse manomesso, e ne avvia gli interventi, trasformandolo nella propria residenza<sup>113</sup>. Particolare cura dedica ai restauri della cappella dove ripristina le bugne diamantate delle nicchie «finemente intagliate e decorate a chiocciole»<sup>114</sup> (fig. 19), e dona nuova fruibilità all'ambiente mediante la stesura di nuovi intonaci<sup>115</sup> (fig. 8a). Il portale, che si presenta in buone condizioni, viene plausibilmente sottoposto a operazioni di pulitura ed integrazioni.

## 8. Testimonianze grafiche e fotografiche dell'ultima "facies" del castello di Terra

Negli anni sessanta del Novecento si attua a Trapani la grave demolizione di gran parte del castello di Terra<sup>116</sup>, contraddistinto da alcune ogive. Nonostante il Ministero della Pubblica Istruzione manifesti il proprio dissenso<sup>117</sup>, si sceglie di demolire le fasi sei-sette-ottocentesche della storia del castello, per fare spazio ai nuovi edifici della Questura. Marrone tenta di impedire la grave operazione inviando a Giaccone un rilievo del piano terra e alcune fotografie<sup>118</sup>. Dal disegno pare di capire che solo il fronte meridionale fosse caratterizzato da cortine moderne, mentre cortine est ed ovest, anch'esse smantellate, sembrano attestare una certa storicità (fig.19). Purtroppo l'intervento dell'architetto trapanese non è sufficiente ad impedire la demolizione, tuttavia mediante la rara e lungimirante testimonianza è possibile conoscere l'ultima facies del manufatto, prima che venisse cancellata per fare largo al nuovo edificio<sup>119</sup>.

<sup>113</sup> Gli eredi di Marrone riferiscono dell'abbandono in cui versava il manufatto e le testimonianze fotografiche, che attestano già il solaio al posto della cupola, ne danno conferma. APEM, n. 1 fotografia, AFSP, f. "casa Marrone", n. 3 fotografie.

<sup>114</sup> ASSP, F. 208, f. 33, 29 agosto 1927.

<sup>115</sup> Nuovamente abbandonato negli anni ottanta e novanta del Novecento, l'abitazione e la relativa cappella sono state ristrutturate recentemente dagli eredi di Marrone, il sig. Vincenzo e la figlia Luna, che ringrazio per la cortesia, la disponibilità e per avermi dato accesso all'archivio di Decio Marrone.

<sup>116</sup> Il castello, che la tradizione attribuisce ad Amilcare Barca, generale cartaginese che nel III sec. a. C. fortifica la città, era collocato a difesa della cinta muraria, precisamente su uno dei vertici della stessa, e vive varie fasi storiche.

<sup>117</sup> AMSTP, MON XX-40, documenti da marzo 1963 ad agosto 1965.

<sup>118</sup> APEM, Edificio della Questura di Trapani, pianta planimetrica in scala 1:100.

<sup>119</sup> AMSTP, MON XX-40, 5 maggio 1979.

## 9. Alcune riflessioni sulla figura di Decio Marrone nella Trapani del Primo Novecento

Quando Marrone conduce i suoi restauri, la città di Trapani vive, da almeno mezzo secolo, uno stravolgimento, dovuto ad alcuni fattori concomitanti: la demolizione delle fortificazioni della città «invittissima» anni settanta dell'Ottocento<sup>120</sup> cancella il perimetro urbano. Con le leggi del 1866-67 inizia l'abbandono e la demolizione di importanti chiese e complessi monastici, e l'interramento delle saline, che causa una grave menomazione del secolare paesaggio extraurbano. Infine i bombardamenti offrono il braccio alle ingiustificabili demolizioni del suddetto piano Caracciolo, implicitamente asservito alla speculazione edilizia.

In questo contesto, che rivolge poca attenzione alla testimonianza storico-urbanistica della città, spicca l'impegno di Marrone che è uno dei pochi professionisti che lavora nell'ambito della conservazione, con l'obiettivo di preservare le testimonianze dell'architettura storica trapanese. Tale obiettivo, intimamente sentito, è realizzato attraverso una spiccata versatilità e l'impiego di un approccio strutturato attraverso una chiara frequentazione della cultura del restauro, lontano da criteri amatoriali, provinciali o improvvisati. Marrone attesta infatti una chiara sensibilità nel perseguire i termini di autenticità che vengono proposti in ambito nazionale dalla Scuola italiana del Restauro.

In ossequio alle direttive nazionali, e, in genere, ad una metodologia scientifica, i suoi interventi sono condotti secondo analisi preliminari, indagini storiche, rilievi, fotografie ed interventi.

Marrone è un interprete autentico del restauro in Sicilia, grazie alle proprie competenze di storico, e grazie alla meticolosa attenzione con cui analizza le fabbriche del passato. Inoltre il confronto con il restauro post-bellico, l'impiego di materiali moderni e le competenze ingegneristiche completano le caratteristiche di un professionista di ampio respiro, che gestisce con consapevolezza il rapporto con vari direttori della Soprintendenza di Trapani nel corso del XX secolo, e rappresenta probabilmente il professionista che più lavora per l'affermazione della cultura del restauro nel territorio trapanese.

<sup>120</sup> Presso l'archivio del Comune di Trapani è custodita la delibera di demolizione.



fig. 1



fig. 2



fig. 3



- fig. 1. Palazzo Ciambra, Trapani (ICCDFN, 1884)  
fig. 2. Palazzo Ciambra, Trapani (ICCDFN, 1884)  
fig. 3. "La Giudecca" (A. AMATI, 1878)  
fig. 4. Palazzo Ciambra, Trapani (BCPV, 1922)





fig. 5



fig. 6

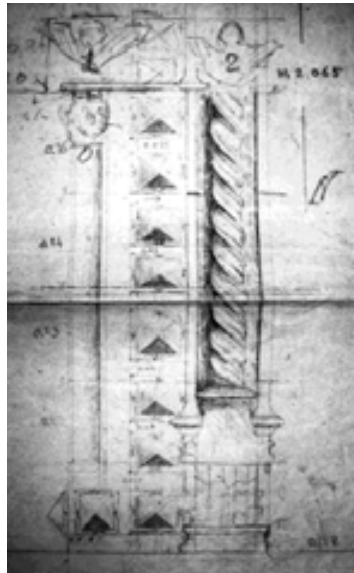


fig. 7



fig. 8

fig. 5. Palazzo Ciambra, Trapani, rilievo di una finestra (BCPV, 1822)

fig. 6. Palazzo Ciambra, Trapani, rilievo di capitello (APEM, 1824 ca.)

fig. 7. Palazzo Ciambra, Trapani, rilievo di una finestra (APEM, 1824 c.a)

fig. 8. Palazzo Ciambra, Trapani 1930 ca. (AMICI DEL MUSEO PEPOLI, 2009)



fig. 9



fig. 10

fig. 9. Palazzo Chiaramonte, Trapani (AFSPA, 1925)

fig. 10. Palazzo Chiaramonte, Trapani, dopo i restauri (APEM)



fig. 12



fig. 13



fig. 14



fig. 15



fig. 16

- fig. 12. Cappella dei Pescatori, *facies* storica prima del 1927 (AFSPA)  
fig. 13. Cappella dei Pescatori, dopo 1927 (G. Piazza, 2014)  
fig. 14. Cappella dei Pescatori, dettaglio di apparato pittorico (G. Piazza, 2014)  
fig. 15. Sant'Agostino, Trapani, tetto ligneo, prima metà del Novecento (AFSPA)  
fig. 16. Rilievi delle travi modanate della chiesa di Sant'Agostino (APEM)

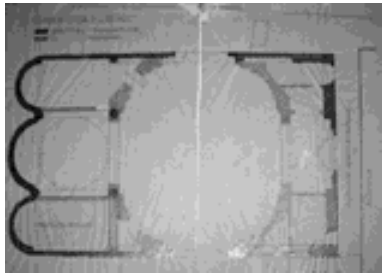


fig. 17



fig. 18



fig. 19



fig. 20



fig. 21



fig. 22

- fig. 17. San Michele, Trapani, planimetria con fasi storiche (APEM)  
fig. 18. San Michele, Trapani (APEM)  
fig. 19. Cappella della Trinità, Trapani (R. DEL BONO, A. NOBILI, 1986)  
fig. 20. Cappella della Trinità, raccordo angolare, Trapani, ante 1927 (APEM)  
fig. 21. Castello di Terra, Trapani, primi del Novecento (F. SANTORO, 2011)  
fig. 22. Planimetria del trapanese castello di Terra (APEM, 1965 ca.)



TUTELA ARCHEOLOGICA E PROCESSI DI  
TRASFORMAZIONE URBANA NELLA  
RICOSTRUZIONE DOPO IL SISMA DEL 1908.  
L'ATTIVITÀ DI PAOLO ORSI A REGGIO CALABRIA  
(1909-1924)

PROTECTION OF ANCIENT HISTORIC BUILDINGS  
AND URBAN TRANSFORMATIONS IN THE PROCESS  
OF RECONSTRUCTION AFTER THE 1908  
EARTHQUAKE. THE WORK OF PAOLO ORSI IN  
REGGIO CALABRIA (1909-1924)

Annunziata Maria Oteri

Abstract

*Processes of the reconstruction of Reggio Calabria after the 1908 earthquake have been widely studied in recent historiography, considering both policies and method of reconstruction and the relationship between the new city and the surviving memories of the past. Recent studies have also underlined the relationship that developed, soon after the earthquake, between reconstruction and archaeological investigations. Paradoxically, and as happens in many similar cases, the dramatic circumstance became an occasion to define the topography of the Greek and Roman city, by the significant amount of archaeological findings uncovered during the excavations. On the contrary, the relationship between protection of archaeological findings and urban transformations, which the essay intends to analyze through the extensive work of Paolo Orsi, was more complex and quite often unsuccessful, as the amount of destruction*

*and the need to quickly rebuild the city, did not allow for the conservation of many important fragments of ancient historical buildings.*

## 1. Premessa

La ricostruzione di Reggio Calabria dopo il sisma del 1908 è stata indagata dalla storiografia contemporanea<sup>1</sup> riguardo alle politiche e ai modi della riedificazione, in particolare nel rapporto tra la città nuova e le memorie del passato che si salvarono dalla rovina. Studi recenti hanno inoltre fatto luce sulla relazione tra queste vicende ricostruttive e la ricerca archeologica che si è condotta nell'immediato dopoterremoto<sup>2</sup>, rimarcando come quella contingenza drammatica paradossalmente sia stata un'occasione, in parte tuttavia mancata<sup>3</sup>, per avviare indagini sistematiche sulla topografia della città greca e romana grazie ai numerosi e talora fortuiti ritrovamenti.

Nel caso di Reggio, poi, vi è da considerare come poco prima del

<sup>1</sup> La bibliografia sull'argomento è molto ricca, soprattutto dopo il rinnovato interesse sul tema in occasione del centenario del terremoto dello Stretto. Per un quadro completo sull'argomento si rinvia a S. VALTIERI (a cura di), *28 dicembre 1908. La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008, con vasta bibliografia di riferimento.

<sup>2</sup> Si fa qui riferimento agli studi di Francesca Martorano, in particolare F. MARTORANO, *Il porto e l'Ekklesiasterion di Reggio nel 334 a.C. ricerche di architettura e di topografia antica su una polis italiota*, in *Studi storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi* «Rivista storica calabrese», VI [1985], 1-4, pp. 231-258; ID., *Reggio Calabria: la ricostruzione della città. Il cantiere del Genio civile e i resti archeologici*, in «Polis. Studi interdisciplinari sul mondo antico», II (2006) 2, pp. 347-360; ID., *La ricostruzione di Reggio e la ricerca archeologica. Quattro cantieri tra tutela e nuove realizzazioni*, in S. VALTIERI (a cura di), *op. cit.*, pp. 490-509; ID., *Carta archeologica georeferenziata di Reggio Calabria*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2009.

<sup>3</sup> Si veda in proposito lo studio di F. ARILLOTTA, *Paolo Orsi e gli scavi archeologici in Reggio Calabria dopo il terremoto del 1908. L'occasione perduta per l'esplorazione della città antica e medievale*, in *Studi storici e ricerche*, cit., pp. 59-72, nel quale si sostiene come la riedificazione della città di Reggio nel sito originale sia stata sostanzialmente un'occasione mancata per una precisa definizione della topografia della città antica.

terremoto d'inizio Novecento, in occasione del precedente sisma che la colpì nel 1783, il centro subì danni notevoli e fu ampiamente rinnovato nel suo impianto. Nella rinascita che un secolo dopo seguì al sisma del 1908 questo drammatico precedente portò a sottovalutare sia il valore della città nuova, di fatto nata solo cent'anni prima, sia di quei pochi manufatti che quella rovina aveva risparmiato. È in questa cornice, dunque, che il saggio si propone di indagare i rapporti tra tutela archeologica e trasformazioni urbane<sup>4</sup>, condizionati da un lato, dall'eccezionalità delle distruzioni subite e dall'urgenza di avviare con rapidità e in sicurezza la riedificazione, e dall'altro dal desiderio di costruire la memoria della città antica lasciandone riemergere dal sottosuolo, tra mille difficoltà, le tracce più remote. È un conflitto, in fin dei conti, che contrappose il mondo della cultura tecnica, rinvigorita da una recente normativa antisismica che non ammetteva deroghe e che, sostenuta dagli interessi del mondo professionale e delle imprese dava impulso alla ricostruzione, e quello ben più fragile della tutela storico-artistica, che, in quella stagione, nonostante l'autorevolezza dei protagonisti e le nuove leggi in materia, era avvertito come un freno alle pretese del progresso.

## **2. Indagine archeologica, tutela e ricostruzione. Difficili convivenze**

Diversamente da Messina, Reggio Calabria, città di dimensioni più piccole e priva di casati nobiliari e anche per questo di grandi emergenze monumentali, si era dunque drammaticamente confrontata col tema della trasformazione già dopo il sisma del 1783 quando un nuovo tessuto urbano regolare, come si è detto, si era sovrapposto, cancellando quello antico e, come si evince dai primi elenchi dei

<sup>4</sup> Questo scritto raccoglie in parte gli esiti di una ricerca condotta da chi scrive negli anni 1999-2003 presso l'archivio storico della soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria, sul tema *Tutela e conservazione dei siti archeologici in Calabria*.



monumenti nazionali elaborati alla fine dell'Ottocento<sup>5</sup>, assai poco si era conservato delle memorie del passato. Non deve stupire, dunque, se, con le prime operazioni di sterro per la riedificazione di opere edili e infrastrutturali, la messa in luce dei resti della *Rhegium* greca e romana determinò, tra appassionati di cose d'arte e semplici cittadini, un vero interesse per la topografia della città antica; interesse che si scontrava inevitabilmente e senza alcuna possibilità di prevalere, con l'impostazione data dai tecnici al nuovo piano regolatore, impostazione che prevedeva una ricostruzione rapida, affidabile sotto il profilo della sicurezza antisismica e, non ultimo, moderatamente dispendiosa.

Mentre la rimozione delle macerie e gli imponenti movimenti di terra dovuti al nuovo impianto urbano mettevano in luce le tracce del passato più remoto, prevalenti interessi edilizio-immobiliari ne impedirono in molti casi la conservazione. D'altra parte, anche a causa di una sottostima iniziale dei danni<sup>6</sup>, pochissimi furono in quella città i fondi stanziati dal

<sup>5</sup> «La città di Reggio –si legge in una nota di un ispettore locale– appunto per essere risorta dopo la distruzione dell'altro terremoto del 1783 [...] e per le continue invasioni straniere, non ultima quella dei francesi, fu totalmente spogliata di ogni opera di arte antica; per cui non sono enumerati nell'elenco ufficiale dei Monumenti che solo il Castello angioino, la Cappella del SS. Sacramento, che trovasi nella Cattedrale, gli avanzi delle Terme romane ed infine la Cappella dei nobili Ottimati, per un mosaico che si conserva [...] Vi è inoltre un Museo Civico ove era ben conservato un ricco materiale di scavo, importantissimo per la storia di quelle regioni», Relazione dell'ispettore onorario Augusto Magliano al Soprintendente ai monumenti di Napoli Adolfo Avena, 18 febbraio 1909, Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, da ora in poi ASSAC, posizione (pos.) 51, pratica (prat.) 2.

<sup>6</sup> Ai pochi resti archeologici presenti, in particolare le terme messe in luce alla fine dell'Ottocento a ridosso del Museo civico, si attribuì un'importanza decisamente minore rispetto ai monumenti post-classici: «Gli avanzi delle terme romane sono stati disfatti dal maremoto –scriveva Giuseppe Abatino nella relazione sui danni indirizzata al Soprintendente Avena– ma esse non hanno quella importanza che deve attribuirsi agli altri edifici monumentali», relazione di Giuseppe Abatino ad Adolfo Avena sui danni subiti di monumenti reggini a causa del terremoto, 14.1.1909, ASSAC, pos. 51, prat. 2.

Ministero della Pubblica Istruzione per le riparazioni urgenti e i restauri<sup>7</sup>.

Un altro elemento apparentemente marginale, qui come altrove, condizionò le procedure d'intervento. In quegli anni gli interessi dell'archeologia, soprattutto quella esercitata in ambito urbano, indirizzati principalmente alla riscoperta delle civiltà greca e romana, si rivolgevano alla semplice raccolta di reperti mobili, senza grandi interessi per il contesto materiale e architettonico entro cui tali oggetti erano rinvenuti. Per inciso, si trattava di un problema legato anche alla mancanza di competenze idonee, di quella figura di architetto-archeologo definitivamente tramontata, alla fine dell'Ottocento, con la separazione tra attività archeologica e pratiche conservative<sup>8</sup>.

L'esempio reggino è abbastanza indicativo di questa impostazione poiché negli anni della ricostruzione, quando archeologi o semplici appassionati di antichità affiancavano ingegneri e direttori di lavori nei cantieri edilizi, ci si accontentava di recuperare i reperti musealizzabili (quando non avveniva il trafugamento e la vendita

<sup>7</sup> Non è inutile ricordare che la prima perizia per i lavori di riparazione dei monumenti di Reggio Calabria danneggiati dal sisma, presentata nel 1909 ai ministeri della Pubblica Istruzione e dei Lavori pubblici e redatta dall'ispettore onorario Leonardo Paterna Baldizzi, ammontava a ventiseimila lire e riguardava le riparazioni alla chiesa della SS. Annunziata dell'arciconfraternita degli Ottimati, la cappella del SS. Sacramento e le opere d'arte all'interno del duomo, il museo civico archeologico della Magna Grecia. Nessun provvedimento era indicato per il castello angioino né per le antiche terme, che pure avevano subito danni significativi (*Progetto per gli urgenti puntellamenti e ponti di riparo alle costruzioni monumentali di Reggio e al Museo della Magna Grecia*, 4 marzo 1909 in ASSAC, pos. 52, prat. 2). È stata fatta rilevare la sostanziale disparità tra la perizia dell'ispettore reggino e le due coeve dei soprintendenti ai monumenti e ai beni artistici per la Sicilia, Francesco Valenti e Antonio Salinas, che nel caso di Messina, per le riparazioni degli edifici monumentali danneggiati, chiedevano complessivamente circa un milione di lire. Sull'argomento si veda R. BANCHINI, *Gestione dell'emergenza e restauri post-sismici. Una valutazione dell'azione svolta in Calabria dall'Amministrazione preposta alla tutela dei «monumenti» e delle «bellezze naturali»*, in S. VALTIERI, op. cit., pp. 133-145 in particolare p. 139. L'autore lascia intendere una certa superficialità o comunque una sottovalutazione dei danni al patrimonio monumentale nel caso di Reggio Calabria.

<sup>8</sup> Sull'argomento si veda G.P. TRECCANI (a cura di), *Archeologie, restauro, conservazione. Mentalità e pratiche dell'archeologia nell'intervento sul costruito*, Unicopli, Milano 2000.

illegale di questi materiali), acconsentendo poi alla demolizione delle strutture che li contenevano, peraltro quasi mai documentando con scrupolo quanto si andava distruggendo<sup>9</sup>. Ciò nonostante, dal 1909, il Ministero della Pubblica Istruzione avesse chiamato Paolo Orsi<sup>10</sup> a dirigere la neonata soprintendenza per gli Scavi d'antichità e Musei di Reggio Calabria, con sede nella città dello Stretto. L'archeologo trentino ereditava una situazione molto difficile, aggravata da una gestione della tutela che in Calabria, tradizionalmente, era piuttosto arretrata a causa anche della lontananza della sede dagli uffici preposti<sup>11</sup>, e da una persistente mancanza di fondi<sup>12</sup>. Orsi conosceva

<sup>9</sup> F. MARTORANO, *Reggio Calabria*, cit., p. 495.

<sup>10</sup> Su Paolo Orsi e la sua attività scientifica in Sicilia e Calabria esiste una vasta letteratura; si fa qui riferimento, anche per l'ampia bibliografia allegata, ai due volumi monografici editi rispettivamente nell'anno della sua morte, *Paolo Orsi*, numero monografico di «Archivio storico per la Calabria e Lucania», (1935), 5 e in occasione del cinquantenario, F. COSTABILE (a cura di), *Studi storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi (1859-1935)*, numero monografico di «Rivista storica calabrese», VI (1985), 1-4, agli atti del convegno a cura del museo civico di Rovereto, *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*, Atti del convegno (Rovereto, 12, 13 maggio 1990), supplemento agli annali dei Musei Civici di Rovereto, (1990), e al più recente volume B. MAURINA, E. SORGE (a cura di), *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Edizioni Osiride, Rovereto 2012, pubblicato in occasione della mostra omonima.

<sup>11</sup> Dal 1891 la tutela dei monumenti calabresi fu affidata all'ufficio regionale dei monumenti della Campania; anche dopo l'istituzione della Soprintendenza ai Monumenti di Reggio Calabria (per le province di Reggio, Catanzaro, Cosenza e Potenza) tale gestione centralizzata fu di fatto confermata poiché la reggenza del nuovo istituto fu affidata al direttore della soprintendenza di Napoli Adolfo Avena, cui subentrò, nel 1920, quello della Soprintendenza ai monumenti per la Sicilia Francesco Valenti. Stesso destino seguirono gli uffici destinati alla tutela delle antichità: la Soprintendenza agli scavi e musei archeologici di Reggio Calabria dal 1909 fu guidata da Paolo Orsi, già soprintendente agli scavi e musei archeologici di Siracusa fino all'istituzione, nel 1925, della Soprintendenza del Bruzio e della Lucania, con istituto unico per i beni archeologici e architettonici, diretta dall'archeologo Edoardo Galli. Sull'argomento A. CAMPOLO, *La tutela del patrimonio architettonico della Calabria. Protagonisti e interpreti, (1907-1950)*, tesi di dottorato in conservazione dei beni architettonici e ambientali, Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria, XXII ciclo, 2010, R. BANCHINI, *Gestione dell'emergenza e restauri post-sismici. Una valutazione dell'azione svolta in Calabria dall'Amministrazione preposta alla tutela dei «monumenti» e delle*

bene la regione, i tesori che nascondeva, ma anche la difficoltà di proteggerli dall'incuria e dal disinteresse, per aver condotto campagne di scavo importanti per gli studi sulla Magna Grecia in siti della rilevanza di Locri, Caulonia, Rosarno, Vibo Valentia.

«Quello che io, Soprintendente agli scavi e non dei monumenti posso dire, è che in Calabria *nulla* si è fatto; manca persino un catalogo dei monumenti e dei loro bisogni». Fu questa la risposta di Paolo Orsi quando, nel 1911, Umberto Zanotti Bianco, fondatore dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno (ANIMI) e poi della Società Magna Grecia, due istituzioni che aiutarono finanziariamente Orsi nelle campagne di scavo e restauro, sopprimendo alle carenze ministeriali<sup>13</sup>, gli chiese di cosa avesse bisogno la Calabria.

Dopo aver sperimentato personalmente la scarsa attenzione per le

*«bellezze naturali»*, in S. Valtieri, op. cit., pp. 13-145; ID., *Per una storia del restauro e della tutela dei monumenti in Calabria: esempi ed episodi nei primi decenni del Novecento*, in ID. (a cura di), *Monumenti e paesaggi della Calabria meridionale. Attività, studi e ricerche della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici per le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia 2009-2012*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2013, pp. 41-60.

<sup>12</sup> «è vano il pensare –scriveva Orsi al ministero nel 1907– che alla esplorazione di quelle nobilissime regioni, completamente neglette dal punto di vista archeologico, così dal governo borbonico come da quello italiano bastino ora 4/5 m. lire l'anno. Occorre ben altro. E anche adottando un programma ridotto non si dovrebbero impostare meno di 10 a 12 m. lire annue, senza interruzione, perché ogni anno che corre è tanto di perduto e ciò che ha fin qui negletto di fare il governo hanno fatto e continueranno a fare gli scavatori di frodo e i delegati degli antiquari di Palermo e di Napoli», lettera di Orsi al Ministro della Pubblica Istruzione, 31 gennaio 1907, in ASSAC, cartella XXXIV – *Vibo Valentia*, pos. 50, prat. 1.

<sup>13</sup> L'incontro tra Orsi e l'archeologo Umberto Zanotti Bianco fu decisivo per gli studi sulla Magna Grecia e per la Calabria in particolare. I finanziamenti che la Società fondata da Zanotti Bianco reperiva aiutarono Orsi nelle campagne di scavo e nell'azione di tutela, integrando gli scarni finanziamenti ministeriali. Lo stesso Zanotti Bianco riporta che in pochi anni (dal 1911 al 1924 circa), per gli scavi e i restauri in Calabria la società Magna Grecia aveva stanziato circa quattrocentomila lire. Un resoconto puntuale dei rapporti tra Orsi e la società è in U. ZANOTTI BIANCO, *Paolo Orsi e la società Magna Grecia*, in *Paolo Orsi*, cit., pp. 317-352. la citazione è tratta da p. 318. Sull'argomento si veda anche A. CAMPOLO, *op. cit.*

antichità<sup>14</sup> e l'avidità degli scavatori di frodo, aveva chiesto al ministro della Pubblica Istruzione, già nel 1902, che gli venisse affidata «in via del tutto transitoria» la vigilanza archeologica sulle province di Reggio, Catanzaro e Cosenza<sup>15</sup> fino a quel momento affidata, per lo meno per l'area reggina, ai funzionari del museo civico fondato nel 1882. Aveva anche richiesto, con una certa insistenza e al fine di tutelare oltre che la ricerca scientifica anche «gli interessi di Governo», che s'istituisse un museo nazionale che potesse garantire, per conto dello Stato e non più solo a livello locale, la tutela dei numerosi ritrovamenti emersi da scavi legittimi e non<sup>16</sup>. Più volte, infatti, ben prima del sisma, egli aveva segnalato al Ministero che gli scavi clandestini o comunque non autorizzati erano un'abitudine anche per alcuni funzionari dello stesso museo<sup>17</sup>. Il progetto per la

<sup>14</sup> «Mi duole l'animo –scriveva da Locri all'allora direttore generale Giuseppe Fiorelli– di dovere riferire all'E.V. nel modo più sconsigliato, anzi desolante. Ripeto che i ruderi della Locri greca si riducono esclusivamente alle mura [...] Obbrobriosa devastazione. Non resta che provvedere al poco che resta officiando il vescovo di Gerace, i sigg. proprietari a tutelare i propri territori e ad inibire rigorosamente ai villani l'estirpazione dei massi». Il documento è riportato in P.E. ARIAS, *Politica e cultura nell'attività di Paolo Orsi*, in *Paolo Orsi e l'archeologia*, cit., pp. 17-27, la citazione è tratta da p. 21.

<sup>15</sup> «La storia dei saccheggi e delle distruzioni in quella nobilissima regione è desolante [...]. Non avidità di lucro od ambizione, mi muovono a fare all'E.V. questa esplicita domanda, ma sol amore ai nostri studi, ed il vivo desiderio di cooperare alla tutela di un patrimonio, che di giorno in giorno si va fatalmente assottigliando», lettera di Paolo Orsi al Ministro della Pubblica Istruzione, 6 marzo 1902, in ASSAC, pos. 40, prat. 1.

<sup>16</sup> «Solo l'istituzione di un Museo a Reggio con giurisdizione sulle tre province – scrive ancora nel 1901– metterà un freno alla distruzione, agli scavi abusivi ed allo sperpero», P.E. ARIAS, op. cit, p. 23.

<sup>17</sup> Scriveva al Ministro già nel 1889 a proposito degli scavi clandestini presso il tempio di Marasà a Locri: «una vigilanza efficace e rigorosa è impossibile per la distanza dal paese, e per la possibilità di esplorazione brevissima lungo questo o quel punto del deposito estraendone terrecotte. Prima della mia venuta ivi si eseguivano scavi clandestini da tutti [...] meno che dal padrone del fondo abitante in un paese lontano. Il massaro lucrava in questi scavi delle sommette discrete e in pari tempo si accaparrava la benevolenza dei principali signori di Gerace, i quali con pochi riguardi alla proprietà altrui, traevano da quel deposito dei pezzi coi quali ogni famiglia [...] improvvisava la sua piccola raccolta. A cominciare dal Sindaco che era il più fiero scavatore, potrei enumerare all'E.V. parecchie famiglie che con questo

realizzazione di un museo nazionale fu mal visto in città ed egli fu vittima di una prepotente campagna diffamatoria. La comunità locale pretendeva la sistemazione della collezione civica ospitata, dopo il sisma, in una baracca in legno, ma non la sua trasformazione in museo nazionale (circostanza che avrebbe comportato, fra l'altro, il licenziamento del suo direttore); da qui gli ostacoli posti alla realizzazione del nuovo edificio per il quale Orsi tentava di reperire i finanziamenti<sup>18</sup>: «Io voglio ardentemente un Museo calabrese a Reggio, ed a tale fine lavoro con passione e dedizione: ma un Museo Nazionale e Statale. Ma l'ultimo verbo reggino [...] è questo: niente Museo di Stato, il Museo lo fabbricheremo noi, sarà civico, ma lo Stato deve darci subito tutto quello che scava. Come posso io aderire a sì assurde pretese, contrarie alle leggi, e al grande programma che lentamente veniamo attuando per tutta l'Italia?»<sup>19</sup>.

In un quadro normativo ancora troppo recente e dunque difficile da far comprendere, si scontravano gli interessi dello Stato, cui badavano Orsi e l'ispettore onorario Francesco Morabito Calabrò, e quelli della comunità locale, che in fatto di antichità era sostanzialmente rappresentata dal direttore del museo, l'archeologo ed epigrafista Nicola Putortì, col quale, da subito, i rapporti furono complicati.

sistema immorale [...] hanno formato delle raccoltine di terrecotte che finiranno coll'andar disperse. La stessa amministrazione del Museo di Reggio vi faceva scavi clandestini», *ibidem*.

<sup>18</sup> «A Reggio –scriveva con amarezza a Umberto Zanotti Bianco– tira vento di follia, si vuole avere subito e a qualunque costo un grande Museo, distribuito in una baracchetta di legno, facile preda di incendi, in cantine più o meno decenti e magari in rimesse d'artiglieria dell'antico castello. Ma ad una grande e decorosa costruzione non si vuol pensare. Sono tre anni che mi mandano da Erode a Pilato –scriveva a Zanotti Bianco nel 1914–, ed i miei sforzi migliori per trovare un'area, e provvedere alla grande costruzione, si spuntano contro le beghe e le camarille locali. Ove continui la guerra vedrò se non sia il caso di piantare la Calabria per la quale ho lavorato [...] sette anni senza tregua...senza stipendio...», la lettera del 1914 è riportata U. ZANOTTI BIANCO, *Paolo Orsi e la società Magna Grecia*, in *Paolo Orsi*, cit., pp. 317-352, la citazione è a p. 321.

<sup>19</sup> Ivi, p. 322. Com'è noto, il museo nazionale fu inaugurato nel 1926 quando venne anche istituita la Soprintendenza per archeologica per il Bruzio e la Lucania, ma l'azione di Orsi fu decisiva in tal senso.

D'altra parte, non solo per le questioni legate al museo, in città mal si tolleravano i tentativi di Orsi di riportare alla legalità una regione anarchica sotto questo e molti altri aspetti. Egli, stipulando convenzioni con privati e richiamando alle ragioni di stato funzionari pubblici a dir poco disattenti<sup>20</sup>, si era fatto non pochi nemici<sup>21</sup>. E se, come emerge dalla documentazione d'archivio, raramente la sua autorevolezza era posta in discussione, mal si tollerava la presenza dei suoi due fidi collaboratori, il disegnatore Claudio Ricca e l'architetto Sebastiano Agati, inviati da Siracusa tutte le volte che, a causa di scoperte di particolare rilevanza, si generavano tensioni con le autorità locali e l'ufficio tecnico incaricato di attuare il nuovo Piano regolatore<sup>22</sup>.

In Calabria, dunque, Orsi non si limitò a impostare quel metodo

<sup>20</sup> «Si rechi quando ha tempo dal V. Cancelliere di codesta R. Procura – si legge in una lettera indirizzata a Putortì – e si faccia mostrare tutto il materiale antico che egli compera a scopo di speculazione dagli operai dei lavori di scavo e demolizioni; e gli faccia capire che non è conciliabile tale mestiere col suo ufficio di magistrato», lettera di Orsi a Putortì, 15.3.1912, in ASSAC, pos. 51, prat. 5.

<sup>21</sup> «Per la retta interpretazione della legge 20-VI-1909 n. 364 sulle antichità e belle arti –scrive Orsi al Sindaco di Reggio nel 1911–, e perché la S.V. illustrissima dia le opportune istruzioni ai suoi dipendenti pregiomi farle conoscere: a) che qualunque scoperta archeologica avvenuta in suolo comunale deve essere sollecitamente denunciata al R. Ispettorato locale per le antichità; b) che la metà degli oggetti antichi casualmente rinvenuti in fondi privati, pubblici e quindi anche comunali spettano allo Stato, il quale ha però diritto di vedere e studiare ogni cosa. Non compete quindi alle autorità comunali il diritto di confisca ma bensì a quelle governative (R. Ispettorato), in accordo con le quali si procede poi a una eventuale divisione», lettera di Paolo Orsi al sindaco di Reggio, 26.12.1911, in ASSAC, pos. 51, prat. 5.

<sup>22</sup> Presso l'archivio della Soprintendenza reggina si conserva una lettera di Luigi Parpagliolo, indirizzata a Nicola Putortì, che testimonia di questa insofferenza in merito ad alcuni oggetti di scavo che il direttore voleva per il suo museo civico ma che Orsi aveva fatto trasportare al museo nazionale di Siracusa: «certo sarebbe desiderabile –scrive Parpagliolo– che quella gente di Siracusa non mettesse più piedi a Reggio [...] Ad ogni modo io credo che a un fatto transitorio non bisogna dare soverchia importanza. Ripeto a lei che una sola cosa era necessaria per il suo museo, che gli oggetti ritornassero a Reggio e ritornassero tutti. La prima spedizione è già fatta e ad essa seguirà la seconda. E tutto ritornerà alla sua sede. Ciò avvenuto quei due dovranno andar via, questo è sicuro!», lettera di Luigi Parpagliolo a Nicola Putortì, 19.2.1915, *ibid.*

d'indagine rigorosa i cui esiti sono ancora oggi riferimento essenziale per gli studi archeologici sulla regione<sup>23</sup>; egli provò a inserire l'azione di conoscenza e tutela del patrimonio antico e medievale (sono ben noti i suoi studi sulla cultura bizantina in Sicilia e Calabria) di una regione fino a quel momento poco ricettiva e totalmente disorganizzata in materia, nella più ampia cornice nazionale<sup>24</sup>; da un lato costrinse le amministrazioni pubbliche, i privati cittadini, le associazioni culturali a riflettere sulla necessità morale dell'indagine e della tutela archeologica<sup>25</sup>, dall'altro avviò con le istituzioni statali, complice una stagione di grande impegno in favore del patrimonio storico-artistico<sup>26</sup>, un dialogo sulla necessità di includere la Calabria nei programmi di rinascita culturale della nazione. Del resto, l'archeologo di Rovereto mise le istituzioni e gli interessi dello stato al centro della sua attività scientifica anche quando, tutto sommato, le accurate richieste di aiuto economico e logistico in situazioni di reale difficoltà erano puntualmente disattese. La sua nomina a senatore del

<sup>23</sup> Per comprendere gli esiti dell'attività di Orsi in Calabria basti ricordare che in quei vent'anni, sotto la sua direzione, si scavò più che nei cinquant'anni successivi e che i nove decimi delle collezioni del museo archeologico di Reggio Calabria provengono dai suoi scavi, C. TURANO, *L'attività archeologica di Paolo Orsi in Calabria*, in F. COSTABILE (a cura di), *Studi storici e ricerche, cit.*, pp. 15-33, in particolare p. 27.

<sup>24</sup> E. GRECO, *Paolo Orsi e le città della Magna Grecia*, in B. MAURINA, E. SORGE (a cura di), pp. 91-93. La citazione è tratta da p. 92.

<sup>25</sup> «È mia ferma convinzione –scriveva nel 1908– che lo scavo così di un monumento come di una necropoli si debba fare non soltanto per dare la caccia all'oggetto antico, o per denudare una fabbrica, ma per trarre i maggiori lumi scientifici possibili in ordine alla topografia, all'arte, alla civiltà, alla storia di una determinata regione», lettera di Paolo Orsi alla direzione generale, in ACS, DGABA, (1908-24), b. 434, citato anche in A.M. OTERI, *Riparo, conservazione restauro nella Sicilia orientale o del "diffinitivo assetto" 1860-1902*, Gangemi editore, Roma 2002, p. 98.

<sup>26</sup> Orsi si rammaricava che fino al 1908 in Calabria non si fosse speso neanche un centesimo per i monumenti antichi, né si pensasse a un istituto per la loro protezione. Egli sottolineò spesso l'importanza di una corretta azione di tutela da parte dello Stato e indicò nella stagione che seguì la riforma del 1907 –quando a governare la delicata materia fu posto Corrado Ricci e Luigi Rava si incaricò di «strappare fondi al Tesoro»– una vera e propria età dell'oro, *Il discorso del Senatore Paolo Orsi*, in «Brutium» VI (1926), 5-6, s.p.



regno, nel 1927, fu, in tal senso, un riconoscimento opportuno per questa dedizione esemplare alle istituzioni<sup>27</sup>.

Se l'esperienza reggina, fra tutte, risultò pressoché fallimentare sotto il profilo della tutela del patrimonio architettonico antico (diverso è il discordo per i beni mobili recuperati in gran quantità), ciò è imputabile alla eccezionalità del caso, alle difficili contingenze finanziarie e all'impossibilità di porre davanti alle esigenze della popolazione sopravvissuta (e delle spinte economiche innescate inevitabilmente dai processi di ricostruzione) la protezione dei monumenti del passato più remoto.

### **3. «una miniera di archeologia». I resti antichi tra rinvenimenti e demolizioni**

Tra il 1911 e il 1922, come attesta la puntuale relazione di Orsi in «Notizie degli Scavi»<sup>28</sup>, gli sterri per la realizzazione dei principali edifici pubblici e per le reti idriche e fognarie restituirono un'enorme quantità di materiali archeologici. Nella circostanza drammatica del dopo terremoto, il sottosuolo della città mostrò un'ininterrotta continuità di vita, come emerge dall'interessante testimonianza di uno dei protagonisti della ricostruzione, l'ingegner Gino Zani<sup>29</sup>:

«Le fondazioni del Palazzo della Prefettura parevano una miniera di archeologia. Non meno di sette sovrapposti strati di macerie furono riscontrati. Sotto le rovine del recente terremoto quelle del terremoto [...] dell'anno 1783 [...]. Sotto le rovine della città

<sup>27</sup> Il significato culturale e politico dell'azione di Orsi per lo studio e la tutela delle antichità è nel discorso pronunciato al Senato in occasione della sua nomina a senatore, P. ORSI, *Per l'archeologia. Brevi parole pronunciate al Senato nella tornata del 2 giugno 1927*, Roma 1927.

<sup>28</sup> P. ORSI, *Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*, in «Notizie degli Scavi», (1922), 4-6, pp. 151-186.

<sup>29</sup> Gino Zani (1883-1964), ingegnere sammarinese, nel 1909 fu inviato a Reggio dall'università di Bologna, dove era assistente presso la cattedra di Statica, per studiare alcuni sistemi antisismici adottati per le nuove costruzioni. A Reggio si fermò circa quattordici anni e divenne, come funzionario del Genio civile e dell'Ente edilizio, uno di protagonisti della ricostruzione.

settecentesca, altre città medievali distrutte mostravano i loro avanzi [...]. Sotto le rovine romane apparvero avanzi di costruzioni greche [...]. Le monete erano di guida per distinguere i vari strati, monete di tutti i secoli, bizantine, romane, greche [...]. E gli operai intelligenti, anche se rozzi, avevano imparato a distinguerle e le nascondevano per farne commercio anziché consegnarle ai dirigenti di cantiere»<sup>30</sup>. In verità, il compito che era toccato a Orsi, di vigilare su questa incalcolabile mole di sterri (niente a che vedere con il rigore di uno scavo archeologico), non era di facile gestione.

L'infaticabile archeologo si scontrava con gli uffici incaricati di realizzare rapidamente il piano regolatore secondo una normativa molto rigida che non concedeva deroghe. A ciò si aggiungeva una legislazione del tutto insufficiente in materia di diritto di proprietà sui rinvenimenti, che, dunque, quasi sempre, finivano in mano ai titolari delle imprese edili, degli stessi operai o dei proprietari, nel caso di cantieri privati, soggetti che avevano tutta la convenienza a vendere illegalmente gli oggetti mobili<sup>31</sup> o a distruggere le strutture per procedere rapidamente coi lavori di ricostruzione. In questo quadro ben si capisce la riluttanza delle autorità locali a eseguire controlli attenti nelle aree di scavo.

Tra il 1911 e il 1922 nel cuore della città di Reggio, nell'area compresa fra la via Marina e la via Torrione (fig. 1), vennero alla luce un lungo tratto della cinta muraria greca sulla via Marina, gli avanzi di un piccolo odeon, di un edificio romano, poi inglobato nella nuova sede del Genio civile, un edificio termale e lo stereobate

<sup>30</sup> Il passo, tratto dal diario personale di Zani è pubblicato in F. MARTORANO, *La ricostruzione di Reggio*, cit., p. 494.

<sup>31</sup> «Essendo stato invitato da un giovanetto –riferiva Morabito Calabrò– a comperare una monetina di bronzo greca, comunissima e mal conservata, non mancai d'interrogarlo convenientemente; sulle prime si mostrò restio, ma dopo avergli regalata una lira, mi consegnò la monetina dicendomi che gli era stata data da un suo congiunto il quale, lavorando in piazza Teatro, per conto del Genio Civile, ne aveva assieme agli altri compagni trovate molte altre e d'argento che rivendettero a di forastieri», F. MORABITO CALABRÒ, *Relazione sulle scoperte archeologiche in Reggio Calabria nel periodo 1° maggio – 20 giugno 1911*, in ASSAC, pos. 53, prat. 1, il passo è riportato anche in F. ARILLOTTA, *op.cit.*, p. 61.

di un tempio greco arcaico sotto il nuovo edificio della Prefettura, i resti di numerosi edifici termali ed edifici privati, gli avanzi dell'antico foro che, secondo Orsi, si estendeva sotto l'attuale piazza Italia; questo limitandosi soltanto alle scoperte avvenute durante la costruzione di edifici pubblici. Se scorriamo le relazioni che puntualmente Morabito Calabrò e Putortì inviavano al Soprintendente, risulta evidente che anche gli scavi per la rete fognaria lungo l'attuale corso Garibaldi e quelli per la costruzione dell'edilizia privata fecero emergere interessanti tracce del passato più remoto della città<sup>32</sup>. Tuttavia, se in quella drammatica circostanza si fece luce sulla topografia dell'antica *Rhegium*, non altrettanto di positivo si ottenne per le politiche di tutela di quanto emerso dagli scavi. Tant'è vero che mentre effettuava i numerosi e interessanti ritrovamenti, Orsi dovette paradossalmente anche difendere il suo ufficio e il Ministero della Pubblica Istruzione dalle voci sul presunto disinteresse «per le cose archeologiche della città» e dall'accusa di abbandonare «alla mercé di appaltatori poco scrupolosi e di operai avidi le scoperte che avvenivano nei lavori edilizi»<sup>33</sup>.

Di là da queste insinuazioni, il rapporto tra tutela archeologica e ricostruzione dell'abitato si rivelò da subito e comprensibilmente molto problematico: «Certo –scrive Orsi– la lotta sostenuta dalla Soprintendenza in un periodo di rinnovamento edilizio di una città,

<sup>32</sup> Si vedano, in proposito, i circostanziati resoconti di Putortì, il quale seguiva in quegli anni gli scavi lungo l'attuale corso Garibaldi per la realizzazione della rete fognaria e la pavimentazione, dai quali emergevano frammenti di mosaici, parti consistenti di strutture voltate, tombe e così via, N. PUTORTÌ, *Relazione sull'opera del Sotto-ispettore archeologico durante la prima quindicina del maggio 1912*, ASSAC, pos. 51, prat. 3. Relazioni dettagliate sui ritrovamenti erano inviate dallo stesso alla Società Calabrese di Storia Patria. In particolare si veda N. PUTORTÌ, *Monumenti e scavi nella provincia di Reggio. Mura greche. Avanzi terme romane*, in «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria», I (1917), 2, pp. 50-51; ID., *Le scoperte di Reggio dopo il terremoto del 1908*, in «Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria», II (1918), 1-2, pp. 21-24; II (1918) 3-6, pp. 9-11; III-IV (1919-20), 1-3, pp. 42-43; III-IV (1919-20) 7-12, pp. 166-181.

<sup>33</sup> P. ORSI, *Reggio Calabria, cit.*, p. 151.

che risorge dalle fondamenta dopo un tremendo disastro, di cui l'eguale non ricorda la storia, non fu né piccola né facile; interessi materiali, talvolta gravissimi, vennero sovente in collisione con le direttive dell'Amministrazione archeologica, che voleva anzitutto conoscere ogni scoperta, salvare quanto possibile degli oggetti mobili, e di edifici antichi quel tanto che per importanza speciale meritasse davvero di essere conservato a ricordo *della Rhegium greca e romana*»<sup>34</sup>.

In quella particolare contingenza, si riteneva già un lusso riuscire a salvare i reperti rinvenuti durante gli scavi (fig. 2) e documentare, con rilievi e fotografie, le strutture che man mano si andavano demolendo, favorendo, in ogni caso, la messa in luce degli strati più antichi.

Di questo immenso patrimonio Orsi, affiancato dal napoletano Adolfo Avena, cui era stata affidata la reggenza della soprintendenza ai monumenti, riuscì a salvare, com'è noto<sup>35</sup>, solo un tratto di mura ellenistiche e un impianto termale, ma solo perché ricadevano nell'area destinata a verde lungo la via litoranea; le strutture del piccolo odeon, inglobate al piano terra di un edificio destinato a case per impiegati e oggi difficilmente visitabili, e alcuni resti ascrivibili, secondo Orsi, a un *macellum*, conservate tra le fondamenta della nuova sede del Genio civile<sup>36</sup>.

Per la messa in luce della città greca e romana, furono sacrificate le testimonianze della città più recente, come avvenne per lo scoprimento di un tratto di mura greche rinvenuto, fra il 1913 e il 1916, lungo la via Marina, quando furono demoliti, i resti della cinta

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> In particolare si veda F. MARTORANO, *Carta archeologica*, cit.

<sup>36</sup> Come laconicamente riferiva lo stesso Orsi, per la messa in luce delle mura, che comportò anche la realizzazione del muraglione di contenimento della carreggiata, furono spese complessivamente duecento mila lire, per lo scavo e la sistemazione dell'antico edificio nei cantinati della sede del Genio civile novantacinquemila e venticinquemila per la conservazione dei resti del piccolo odeon al piano terra del nuovo edificio residenziale per gli impiegati, P. ORSI, *Reggio Calabria, cit.*, p.151.

muraria cinquecentesca e di quella medievale<sup>37</sup>: «quando si imprese la demolizione della grande cortina militare di età spagnola alla Marina, -scriveva Orsi in relazione al ritrovamento di un imponente tratto delle mura greche- mascherata alla sua volta da fabbriche di abitazioni degli ultimi due secoli, la mia attenzione venne attratta da grandiosi massi di tipo greco, che dopo opportuni assaggi risultarono avanzi di poderose mura greche»<sup>38</sup> (fig. 3).

Trovandosi in un'area destinata a verde, l'antico rudere fu l'unico, insieme al limitrofo edificio termale scoperto nel 1886 e nuovamente liberato dalle macerie, che si poté conservare e rendere visitabile con una sistemazione a giardino (figg. 4,5), ma gli ostacoli posti dall'amministrazione comunale e dall'ufficio del Piano regolatore, a causa dei costi di recupero del tratto di cinta e per la costruzione del muro di protezione<sup>39</sup>, non furono pochi: «dopo laboriose trattative si impose la necessità che codesti superbi ricordi della *Rhegium* greca restassero allo scoperto. L'ufficio del Piano Regolatore ne attuò in seguito la sistemazione fra via Marina alta e Marina bassa, con ingentissima spesa; purtroppo alcune parti dovettero essere sacrificate, ma anche in Roma stessa il c.d. muro serviano ci dice quanti dolorosi sacrifici abbia subito. Reggio però è riuscita a conservare, in mezzo a verdi aiuole e davanti al poderoso panorama del suo stretto, un documento solenne della sua grandezza»<sup>40</sup>.

In realtà la faccenda fu ben più complessa, poiché sin dall'inizio non fu chiaro quale dei due istituti competenti –il Ministero della Pubblica Istruzione e quello dei Lavori Pubblici– dovesse assumersi

<sup>37</sup> «diedi principio –scrive il fido collaboratore di Orsi, il disegnatore Claudio Ricca– alla demolizione delle mura moderne sovrapposte alle greche del tratto via Amalfitano-Plebiscito. Il lavoro [...] procede con maggior speditezza pur essendo i muri più forti di quelli abbattuti nel precedente scavo», Rapporto di Claudio Ricca a Paolo Orsi, 16.11.1914, in ASSAC, cartella XXIII, pos. 13, prat. 1.

<sup>38</sup> P. ORSI, *Reggio Calabria*, cit., p.173.

<sup>39</sup> F. MARTORANO, *Carta archeologica*, cit., in particolare pp. 395-397.

<sup>40</sup> P. ORSI, *Reggio Calabria*, cit., p.173.

l'onere di questi lavori<sup>41</sup> e Orsi dovette affrontare una vera e propria battaglia per garantire che l'intero tratto di ottanta metri venisse lasciato a vista, soprattutto quando, la necessità di tracciare strade perfettamente rettilinee, fece ad un certo punto temere per la messa in luce di una parte delle strutture: «io le dico francamente –scrive Orsi ad Avena– che quei bravi signori del piano regolatore sono troppo ossessionati dal culto, tutto torinese, della linea retta, assoluta e ad essa sacrificano ogni cosa. Se le mura antiche penetrano di 1/2 metro o poco più dentro questa rettilinea vuol dire che si restringerà la sede stradale moderna per dare vista all'antico. La proposta [...] di disinteressarci completamente degli ultimi 30 metri di muro, riducendo a soli 50 la parte da conservare, non mi va nemmeno dopo tutti i sacrifici di denaro, e di altre parti delle mura stesse, già fatti. Bisogna batterci e battersi ferocemente contro questo esagerato gusto del modernismo»<sup>42</sup>.

Fu un successo parziale perché si era comunque dovuto rinunciare alla conservazione di alcuni pilastri – probabili avanzi di un portico monumentale – rinvenuti dall'ispettore Morabito Calabrò nel 1916 a ridosso dell'antico muro, in corrispondenza dell'attuale sede del Genio civile, a causa dell'enorme spesa che si sarebbe dovuta impegnare per conservarli<sup>43</sup>. L'episodio non mancò di generare una nuova polemica contro le autorità cittadine che avevano consentito un

<sup>41</sup> Apprendiamo ancora dai resoconti di Ricca quali furono i termini della controversia: «Chi sistemerà i ruderi scoperti? E in quanto tempo? Alla 1ª domanda io sapevo che l'avrebbe fatto il piano regolatore stesso, ma non è così perché gli ingegneri dirigenti quell'ufficio dicono "l'avremmo fatto noi se avessimo trovato le mura già scoperte". Ma siete stati avvertiti, gli si è detto, ed hanno risposto "di rispettare i ruderi? E noi non li abbiamo toccati!"», Rapporto di Claudio Ricca a Paolo Orsi, 16.11.1914, in ASSAC, cartella XXIII, pos. 13, prat. 1.

<sup>42</sup> Lettera confidenziale di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 31.8.1916, v. App. 6.

<sup>43</sup> In quel caso Orsi segnalava di aver trovato «un'opposizione inflessibile» da parte dei dirigenti dell'ufficio del Piano regolatore i quali affermarono «che se io avessi posto il veto alla distruzione dei pilastri, l'Ufficio avrebbe opposto reclami gravissimi ai ministri Interno, Istruzione e Lavori pubblici e di tale opposizione mi si diedero ampie, esaurienti spiegazioni», lettera di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 6.3.1916, v. App. 1.

simile scempio e, in modo meno palese, contro i due soprintendenti che si erano assunti, per conto del Ministero la responsabilità di quelle demolizioni<sup>44</sup>. Per inciso, alle problematiche legate alla sistemazione urbanistica degli avanzi nel nuovo assetto della città post-sisma, si unirono ben presto le apprensioni per lo stato di conservazione del materiale lapideo, una roccia calcarea estremamente friabile che a contatto con gli agenti atmosferici tendeva a polverizzare<sup>45</sup>.

In molti altri casi, tuttavia, quando non si riuscì ad accordarsi su soluzioni che in fin dei conti non accontentavano nessuno –come nel caso dei resti dell'antico edificio emerso durante gli scavi per la costruzione della nuova sede del Genio civile<sup>46</sup> (fig. 6), o del piccolo

<sup>44</sup> Nel 1916 i quotidiani locali diedero molto spazio alla vicenda, ospitando gli articoli di denuncia del professore Michelangelo Bosurgi; si veda in particolare M. Bosurgi, *Gli interessi economici e morali di Reggio nelle scoperte archeologiche*, in «Gazzetta di Messina e delle Calabria», 9.7.1916; *Per le mura greche*, «Gazzetta di Messina e delle Calabria», 30.7.1916; *Per le mura greche*, «Gazzetta di Messina e delle Calabria», 12.8.1916.

<sup>45</sup> In quella occasione Orsi mostrò di essere aggiornato sulle più moderne tecniche di consolidamento dei materiali lapidei, suggerendo al petrografo che aveva preso in carico la questione, Ugo Valbusa, l'impiego dei silicati. La documentazione d'archivio, fra l'altro, attesta le sperimentazioni del Valbusa su campioni di pietra in una stagione di grande fiducia negli esiti degli esperimenti scientifici e dell'innovazione tecnologica, v. App. 7. L'argomento è in parte trattato in A.M. OTERI, *La prova del tempo e l'inefficacia della cura: trent'anni di sperimentazioni per il consolidamento e la protezione di strutture lapidee in aree archeologiche della Calabria*, in *La prova del tempo. Verifiche degli interventi per la conservazione del costruito*, atti del XVI convegno scienza e beni culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2000), Edizioni Arcadia ricerche, Padova 2000, pp. 11-20

<sup>46</sup> È utile riportare la cronaca di Orsi su tali ritrovamenti: «i primi di tali ruderi apparvero lungo la via Marina alta, dopo la demolizione delle mura spagnole, e delle fabbriche che a esse si erano venute addossando. In un secondo momento si procedette alla demolizione e allo sgombero dei ruderi di case, colpite dal terremoto ed esistenti nell'area retrostante, infine in una terza fase si è posto mano alla costruzione del palazzo del Genio Civile, costruzione che ora (1922) procede alacremente. Le masse di terre e di rovine ricoprenti i ruderi antichi, crescendo di intensità da ponente a levante, cioè da valle a monte, l'opera di denudazione dei ruderi per uno studio sistematico di essi nel loro complesso, avrebbe richiesto molte migliaia di lire, di cui la nostra Amministrazione non era in grado di disporre. Tuttavia essa sacrificò una somma non indifferente per lo scoprimento dei ruderi verso via Marina alta, ma poi si decise di attendere l'inizio dei lavori del Genio

odeon rinvenuto durante i lavori per la costruzione di case per impiegati, entrambi inglobati nelle strutture di fondazione delle nuove fabbriche<sup>47</sup> e oggi difficilmente visitabili– l'azione di Orsi in merito alla conservazione dei resti architettonici si rivelò del tutto inefficace.

I resti dell'antico foro, rinvenuti durante gli scavi per la costruzione del nuovo palazzo della provincia sfuggirono «disgraziatamente [...] al nostro controllo»<sup>48</sup>, l'edificio termale rinvenuto sotto il nascente palazzo della Prefettura (fig. 7), dopo l'opportuno rilievo, si dovette sacrificare «chiudendolo sotterra con le fondazioni dell'edificio nuovo»<sup>49</sup>. Avanzi di terme o altre tipologie di edifici si rinvenivano durante gli scavi per le fondazioni della nuova sede dell'ufficio di Igiene, nelle fondazioni del nuovo Istituto tecnico o nell'area della costruenda Banca d'Italia. Tuttavia, poiché i rilievi si eseguivano a singhiozzo e senza continuità, man mano che si aprivano i cantieri,

Civile nella speranza che dei ruderi da esso incontrati si sarebbe fatta a sua cura una levata generale. Se non che difficoltà di varia indole frustrarono tale vivo desiderio della Soprintendenza, che dovette accontentarsi di un rilievo del tutto parziale. Nella fase ultima, mercé le insistenze mie e del mio collega dei monumenti si è ottenuto, che il Genio Civile conservasse negli scantinati del nuovo edificio alcuni ambienti sotterranei di quello antico, i quali si imponevano per la eccezionale bellezza e solidità della loro struttura laterizia», P. ORSI, *Reggio Calabria*, cit., p. 174.

<sup>47</sup>«Non ho bisogno di dire - scrive Orsi - quanta riconoscenza debbano all'Ente edilizio e al suo degno capo, così i reggini come gli studiosi per aver salvato l'avanzo di uno dei rarissimi monumenti ellenici della città», *ivi*, p. 168.

<sup>48</sup>*Ibidem*.

<sup>49</sup>*Ivi*, p. 156: «La prima fase di questi lavori –scrive Orsi– interessò molto gli archeologi. [...] Quell'area venne sezionata in tutti i sensi, e dopo pochi mesi di lavoro si ebbe a constatare che la nuova prefettura veniva ad adagiarsi sopra le reliquie di un vasto e nobile edificio antico, avente tutti i caratteri di una Terma. Sospendere i lavori della Prefettura, denudare per intero la Terma, eseguirne il rilievo, ed in seguito a ciò decidere se convenisse spostare in altro punto la prefettura era una nobile idealità che allo Stato avrebbe costato parecchie centinaia di migliaia di lire per indennità alla impresa costruttrice; ed era pretendere troppo dopo che per la denudazione e conservazione in vista di buon tratto delle mura greche alla Marina la città sui fondi somministrati dallo Stato si era accollato un onere di circa 200 mila lire. Rinunciando al programma massimo, inattuabile, se ne adottò uno minimo; quello cioè di rilevare quanto più si potesse dell'edificio il quale però dovette essere sacrificato, chiudendolo sotterra con le fondazioni dell'edificio nuovo».



risultò molto difficile, per ammissione dello stesso Orsi, riuscire a collegare fra loro, in un quadro d'insieme, i numerosissimi ritrovamenti: «trattandosi non di uno scavo archeologico, ma del denudamento parziale di un rudere a fini edilizi ho già segnalato le deficienze che da tale stato di cose risultano nei rilievi e nei dati descrittivi; per le stesse ragioni, non essendo stata possibile una vigilanza diurna e fissa di un agente dello Stato, può darsi che qualche piccolo oggetto sia stato trafugato»<sup>50</sup>.

Né fu semplice, a dispetto di quanto si possa pensare, l'azione di tutela delle strutture in elevato che emergevano durante la rimozione delle macerie, poiché in ogni caso gli interessi privati finivano col prevalere sulla pubblica utilità, come nel caso della costruzione medievale nota come torre D'Ascola. Originariamente parte della cinta medievale, la torre fu rinvenuta a seguito della demolizione di edifici danneggiati dal sisma, in un'area di proprietà privata nei pressi di corso Garibaldi. Per la tutela del monumento, datato dallo stesso Orsi tra l'epoca bizantina o normanna, egli aveva addirittura avviato le procedure per l'inserimento nell'elenco dei monumenti nazionali e previsto la liberazione e la sistemazione a giardino<sup>51</sup> (un lusso in un'area centrale tra le più appetibili in quanto a rendita fondiaria dei terreni). Per le pressioni del proprietario e l'esosità della somma da corrispondere come indennizzo per l'espropriazione, fu tuttavia costretto a un cambio d'indirizzo, decretando, per ragioni economiche, la demolizione dell'antico edificio<sup>52</sup>.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 164

<sup>51</sup> «A Reggio Calabria, presso il Corso Garibaldi –scrive ad Avena– si sta esplorando da un mese a cura di questo ufficio una torre delle mura medievali urbane che potrebbe anche essere bizantina o normanna. Attesa la estrema deficienza in Reggio Calabria di monumenti di qualsiasi epoca, ho ritenuto non solo di far conservare il detto avanzo, ma di farlo iscrivere nel ruolo dei monumenti nazionali», Lettera di Orsi ad Adolfo Avena, s.d [ma 1910], in ASSAC, cartella XXV, pos. 17, prat. 3, *Torre d'Ascola su Corso Garibaldi*.

<sup>52</sup> «Dopo matura riflessione, e vista la difficoltà e le spese enormi che si oppongono alla conservazione dell'antica torre del Dr. D'Ascola presso il corso Garibaldi di codesta città, sono venuto alla determinazione di permetterne lo abbattimento», lettera di Paolo Orsi al Prefetto di Reggio Calabria, 5.3.1911, *ibidem*. Nella lettera

Del resto, in un bilancio tutto sommato positivo della sua ventennale attività in Calabria, il rimpianto maggiore fu proprio per l'inefficacia della sua azione in favore della protezione delle architetture medievali<sup>53</sup>, solo in parte riscattato, come è noto, dall'impegno realmente pionieristico per la tutela delle chiese basiliane<sup>54</sup>. Allo scadere del 1924, quando i lavori di ricostruzione in città erano ormai più che avviati, la direzione della soprintendenza reggina passava all'archeologo Edoardo Galli e si chiudeva l'esperienza di Orsi nell'amministrazione degli scavi e della tutela archeologica in Calabria. Prima di lasciare (seppure fu impegnato ancora per qualche tempo in campagne di scavo in varie località), ebbe modo di commentare le nuove disposizioni ministeriali in materia di tutela, che per la regione prevedevano una soprintendenza unica per gli scavi e i monumenti. Ironizzava, con non poca amarezza e col buon senso maturato in un ventennio d'attività in un territorio non facile, sulla figura dell'«uomo-miracolo» che una commissione appositamente nominata, avrebbe dovuto mettere a capo del nuovo istituto<sup>55</sup>. «Se nomineranno un archeologo –scriveva a Zanotti Bianco-

egli specificava, tuttavia, che prima della demolizione «è necessario tirare delle grandi fotografie di ognuno dei fronti e dell'interno di detta torre; è necessario farne scrostare le pareti dalle aggiunte posteriori; è necessario sia abbattuta la catapecchia che ancora vi sta addossata sul lato di nord».

<sup>53</sup> «non era mio compito occuparmi del medioevo e degli ultimi secoli –afferma nel suo discorso di commiato dalla Calabria nel 1926– ma dei monumenti di tale età ho sempre fatto del mio meglio per salvarli da ruina e profanazione: purtroppo assai scarsa fu in questo campo l'opera mia e nulla in passato», *Il discorso del senatore*, cit., s.p.

<sup>54</sup> Con il sostegno della società Magna Grecia, guidata dall'amico Umberto Zanotti Bianco, Orsi si attivò per la conservazione della Cattolica e della chiesa di San Giovanni vecchio a Stilo, la chiesa di Santa Maria dei Tridetti a Staiti e l'abbazia di Santa Maria dei Terreti, nei pressi di Reggio, la chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, il Patirion di Rossano, tutti edifici databili tra il IX e il XII secolo. I risultati di questa campagna di studio e restauro confluirono poi nel volume P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi editore, Firenze 1929.

<sup>55</sup> «Una commissione presieduta dal commissario Calisse e formata da Ojetti, Halbherr e Colasanti, Parpagliolo dovrà inventare l'uomo-miracolo. Dei commissari nessuno ha mai visto la Calabria, meno Parpagliolo che conosce qualche città; nessuno è archeologo perché il mio amico Halbherr è un illustre epigrafista; nessuno

ne scapiteranno i monumenti [...] che sono soprattutto medievali e moderni [...] Se riuscirà un architetto [...], ella stia pur certo che trascurerà gli scavi; e per la Lucania e il Bruzio gli scavi son tutto»<sup>56</sup>. In quella stessa circostanza, egli pose una questione nodale, purtroppo non colta in sede istituzionale, per l'indagine e la tutela del patrimonio archeologico nazionale. La lunga esperienza, non solo in Calabria, lo aveva convinto dell'assoluta necessità di formare una figura di architetto «medico e chirurgo di vecchi edifici, che non si improvvisa, ma che è frutto di lustri e lustri di esperienza!»<sup>57</sup>.

conosce le vere necessità della regione», la lettera indirizzata a Zanotti Bianco nel febbraio del 1924 e riportata in U. ZANOTTI BIANCO, *Paolo Orsi*, cit., p. 333.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Idid.*



fig. 1

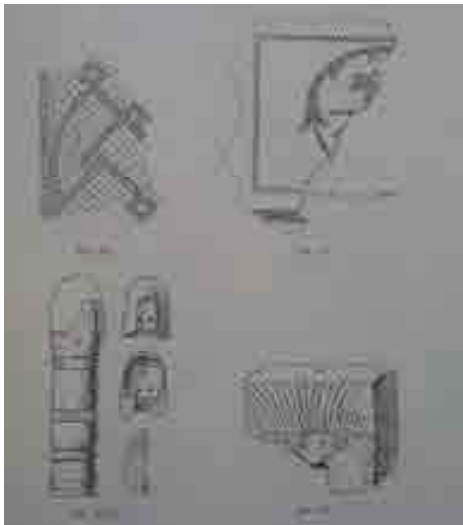


fig.2

fig. 1. Reggio Calabria, pianta dell'area centrale della città con l'indicazione degli edifici pubblici (Gino Zani, 1911). I numeri in grassetto indicano i resti messi in luce e gli edifici in corrispondenza dei quali si verificarono i principali ritrovamenti: 1 mura greche, 2 edificio termale, 3 palazzo della Prefettura, 4 palazzo della Provincia, 5 sede del Genio civile, 6 regio Istituto tecnico, 7 corso Garibaldi (Archivio di Stato di Reggio Calabria, pubblicata in F. MARTORANO, 2008, rielaborata dall'a.)

fig. 2. Materiali rinvenuti tra le strutture dell'edificio termale durante gli scavi per la costruzione del nuovo Istituto tecnico (P. ORSI, *Reggio Calabria*, 1922)



fig. 3

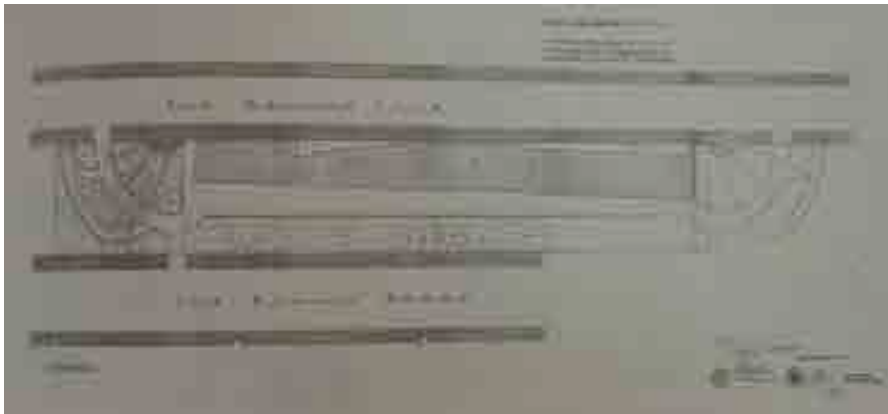


fig. 4

fig. 3. Fasi di scavo delle mura greche nel 1914. Sullo sfondo la nuova sede della Prefettura in corso di edificazione (ASSAC, archivio fotografico; l'immagine è pubblicata in F. MARTORANO, *Carta archeologica*, 2009)

fig. 4. Progetto di sistemazione a giardino del tratto di mura greche lungo la via Marina (Archivio storico comunale, Reggio Calabria, pubblicata in F. MARTORANO, 2009)



fig. 5

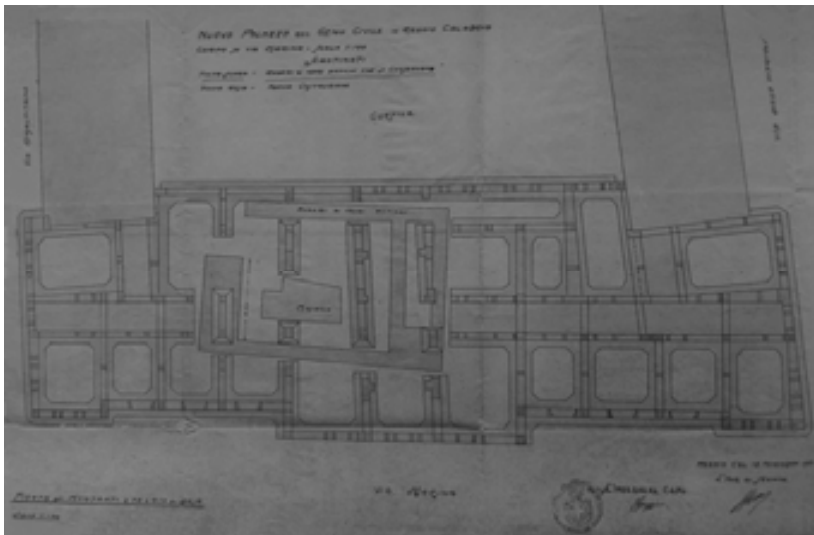


fig. 6

fig. 5. Le mura greche in un'immagine attuale (foto M. A. Oteri)

fig. 6. Pianta delle fondazioni della nuova sede del Genio civile con indicata la sovrapposizione ai resti antichi (1921), (F. MARTORANO, 2009)

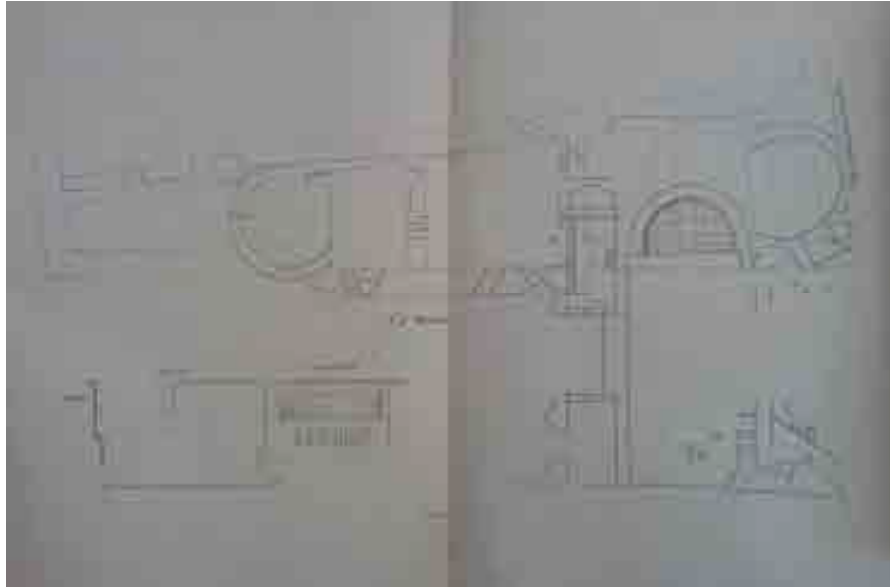


fig. 7

fig.7. Rilievo dei resti dell'edificio termale rinvenuto durante gli scavi di fondazione del palazzo della Prefettura (P. ORSI, 1922)

IL RESTAURO DELLA CATTEDRALE DI TROPEA  
(1926-1931)

THE RESTORATION OF THE CATHEDRAL  
OF TROPEA (1926-1931)

Rosario Scaduto

**Abstract**

*At the beginning of the twentieth century, various restoration projects were carried out in the cathedral of Tropea, in the province of Vibo Valentia. In particular, to repair the damage caused by the earthquake that struck the area of the Stretto, in 1905, were made some concrete pillars to consolidate its northern front and part of the aisles of the church.*

*Damage even more relevant suffered the cathedral of Tropea because of the earthquake that struck on 28 December 1908, mainly the area of Messina and Reggio Calabria. In 1926, the «Opera Interdiocesana» for the reconstruction of the churches of Calabria, intervened to realize, this time, complete and very invasive interventions of reconstruction, able to withstand the earthquake, according to the new laws enacted just after the earthquake of 1908, but in accordance with the directions of the Soprintendenza of the «Bruzio and Lucania», that directed interventions, performed in line with the principles valid in those years on the restoration of monuments. On this way, the cathedral of Tropea, with his face neoclassical, returned or better acquired an alleged antique look Norman, which is preserved to this day.*

**1. Premessa**

All'inizio del Novecento, diversi furono gli interventi di restauro eseguiti nella cattedrale di Tropea, oggi in provincia di Vibo Valentia. In particolare, per riparare i danni derivanti dal terremoto che colpì l'area dello Stretto, nel 1905, furono realizzati alcuni pilastri di cemento armato per consolidare il suo fronte nord e parte delle navate laterali.



Danni ancora più rilevanti subì la cattedrale di Tropea a causa del terremoto che colpì, il 28 dicembre del 1908, principalmente l'area di Messina e di Reggio Calabria. Nel 1926, l'Opera Interdiocesana per la ricostruzione delle chiese della Calabria, intervenne per realizzare, questa volta, completi e molto invasivi interventi di «ricostruzione antisismica», secondo le nuove leggi emanate proprio a seguito del terremoto del 1908, ma nel rispetto delle indicazioni della Soprintendenza del «Bruzio e della Lucania», che indirizzò gli interventi, svolti in linea con i principi valevoli in quegli anni sul restauro dei monumenti. Il tal modo, la cattedrale di Tropea, con il suo volto neoclassico, ritornò o meglio acquisì un presunto aspetto antico normanno, che si conserva fino ai nostri giorni.

## 2. Cenni storici sulla cattedrale di Tropea

Nel IV sec. d.C., l'abitato di Tropea costituiva una massa condotta da una certa Irene, secondo una iscrizione posta nella necropoli cristiana, un tempo esistente presso il distrutto castello<sup>1</sup>. Nell'840 i Saraceni assediaron e presero Tropea, che fu riconquistata da Bizantini nell'889. Dopo questa vittoria fu ricostruita la nuova Cattolica, dedicata a San Nicola, con cattedra episcopale, quasi sicuramente già esistente prima dell'occupazione saracena. La nuova chiesa fu costruita in sostituzione della vecchia dedicata alla Vergine, quest'ultima, probabilmente, fondata sul tempio di Marte e demolita, a sua volta, dai Saraceni. Diverse sono le pubblicazioni, soprattutto di autori locali, che attestano il culto cristiano nell'area dove oggi insiste l'attuale cattedrale<sup>2</sup>. Solamente con i primi scavi e scrostamenti d'intonaci, del 1926, effettuati nella cattedrale iniziarono studi non più basati soltanto sui documenti cartacei, bensì sulle pietre e dunque sulla stessa architettura. Queste prime indagini dirette erano indirizzate all'accertamento dell'origine della chiesa, così come affermò, il So-

<sup>1</sup> D. TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Diocesi di Nicotera e Tropea*, Reggio Calabria 1904, p. 55.

<sup>2</sup> Cfr., ad es.: F. TORALDO, *Di un ciborio nella cattedrale di Tropea*, in «Arte e Storia», n. 35, 1916, pp. 13-15; ID., *Un mausoleo di Antonello Gagini in Tropea*, in «Arte e Storia», n. 36, 1917, pp. 67-76.

printendente del Bruzio e della Lucania Edoardo Galli<sup>3</sup>: «la prima nuova serie di operazioni indagative che si è potuta compiere negli ultimi anni è stata la denudazione del vecchio scheletro della cattedrale, per preparare il restauro e la “lettura” del suo sottosuolo, profondamente esplorato per piantarvi i necessari rafforzamenti cementizi»<sup>4</sup>. Fanno parte di queste analisi, le iniziali condotte anche con il cantiere di restauro ancora aperto, numerose riflessioni e pubblicazioni, fra le quali spiccano, ad esempio, quelle di Felice Toraldo, Angelo Vitale, del citato Soprintendente Galli, di Enrico Calandra e di Pietro Lojacono, ed anche di altri studiosi in tempi più recenti<sup>5</sup>. Sono proprio queste

<sup>3</sup> Nei primi decenni del sec. XX, la tutela e la conservazione dei monumenti in Calabria e nella Basilicata era così organizzata: per le provincie di Reggio Calabria, Potenza, Catanzaro e Cosenza operava la Soprintendenza ai Monumenti, con sede a Reggio Calabria; detta soprintendenza comprendeva la Soprintendenza agli scavi e ai musei archeologici di Reggio Calabria, la Soprintendenza alle Gallerie, ai musei medievali e moderni e agli oggetti d'arte con sede a Reggio Calabria. Inoltre nelle provincie di Catanzaro, Cosenza, Potenza e Reggio Calabria operava pure una Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e d'antichità; in M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Alinea, Firenze 1992, pp. 554-555. L'archeologo Edoardo Galli divenne Soprintendente unico ai Beni archeologici e architettonici di Reggio Calabria nel 1925, fino al 1922 soprintendente reggente era stato Francesco Valenti, nel 1924 nominato Soprintendente di Palermo. Fino al 1925 i monumenti della Calabria dipendevano dalla Soprintendenza di Napoli, diretta all'epoca da Adolfo Avena, cfr.: C. GENOVESE, *infra*.

<sup>4</sup> E. GALLI, *La cattedrale di Tropea restituita al suo pristino aspetto*, in «Arte sacra», n. 2, Roma 1932, pp. 3-4.

<sup>5</sup> F. TORALDO, *Il Crocifisso Nero di Tropea*, Tropea 1922; A. VITALE, *La resurrezione del Duomo di Tropea*, in «Brutium», n. 5, 1926, pp. 1-2; F. TORALDO, *Nuove scoperte nel Duomo di Tropea*, in «Brutium», n. 6, 1927, p.2; E. CALANDRA, *Lo stile e il restauro del Duomo di Tropea*, «Brutium», n. 6, 1927, 1-2; P. LOJACONO, *Esperienza di restauro in zone sismiche. Il Duomo di Tropea (Catanzaro)*, dattiloscritto post 1928; W. KRÖNING, *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, n. 3, 1934, pp. 296-297; C.A. WILLEMSEM, D. ODENTHAL, *Kalabrien, Schicksal einer Landbrücke*, Köln 1966, pp. 59-60; P. LOJACONO, *IL duomo di Tropea in Calabria*, Sonderdruck Band 41, Aachener Kunstblätter, Aachen 1971, pp. 36-47; M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale medievale di Tropea attraverso fonti inedite*, Mapograf, Vibo Valentia 1998 e M. ZINZI, *La cattedrale di Tropea attraverso le “Relaciones ad limina” tra il 16. e il 19. secolo*, in P. BORZOMATI (a cura di),

ultime ricerche, condotte nell'Archivio Segreto Vaticano, nell'Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Ambientali di Cosenza e nell'Archivio di Stato di Catanzaro<sup>6</sup>, che, da un lato, confermano l'origine normanna della cattedrale e, dall'altro, ne documentano i "restauri", le trasformazioni e gli ampliamenti fino a tutto il XIX secolo. Si hanno notizie certe della presenza di un vescovo a Tropea a partire da Giovanni, che partecipò al concilio Lateranense del 649, mentre al vescovo Teodoro si riconosce il salvataggio, nel 787, della tavola bizantina della Madonna di Romania, ancora oggi venerata nella città di Tropea. Il vescovo ortodosso Calochiro accolse, nel 1062 a Tropea, la moglie di Roberto il Guiscardo. Un diploma di quest'ultimo, datato 1066, attesta che, come ricompensa, Roberto concesse titoli e proprietà allo stesso vescovo. Elargizioni confermate e accresciute al nuovo vescovo latino di Tropea Giustino<sup>7</sup>. Pertanto si può dedurre che la cattedrale di Tropea fu realizzata nell'arco di tempo che va dal 1066, anno delle donazioni fatte al vescovo Calochiro, al 1094, quando era già insediato il nuovo vescovo latino Giustino, al quale il conte Ruggero, duca di Puglia, Calabria e Sicilia «*dedi etiam plateam meam ad illuminandum ecclesiam*»<sup>8</sup>. All'interno di quest'arco temporale l'anno 1080 è da considerare quale anno dell'inizio dei lavori, anche se con larga approssimazione<sup>9</sup>, della cattedrale normanna di Tropea. Dal XI al XIII secolo la cattedrale fu guidata da diversi vescovi che ne curarono vari successivi interventi di riparazione e ampliamenti. Infatti, un documento, del 1154, conservato attraverso le trascrizioni successive, attesta altre donazioni da parte di re Guglielmo I<sup>10</sup> per il beneficio della cattedrale. Nel 1410 è documentata la presenza di San Bernardino da Siena nel duomo di Tropea, mentre nel 1496

*Chiesa e società nel Mezzogiorno: studi in onore di Maria Mariotti*, Laterza, Roma-Bari 1998.

<sup>6</sup> Cfr. M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale...*, cit.

<sup>7</sup> Ivi. E anche P. LOJACONO, *IL duomo di Tropea...*, cit., pp. 36-37.

<sup>8</sup> Cfr. M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale...*, cit.

<sup>9</sup> P. LOJACONO, *IL duomo di Tropea...*, cit., p. 37.

<sup>10</sup> Cfr. M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale...*, cit.; cfr. V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*, Napoli 1852, p. 59.

la stessa fu consacrata dal metropolita di Reggio Calabria. Il vescovo Girolamo Rustici (1570-1593) fece costruire il seminario, posto nel lato destro della facciata principale del duomo e attaccato al palazzo episcopale. Il vescovo Tommaso Calvo (1593-1615), al termine del XVI secolo, ingrandì il palazzo vescovile, costruito alla fine del XIII e posto di fronte l'ingresso della cattedrale. Sempre Calvo fece eseguire lavori che trasformarono completamente l'area absidale, con l'abbattimento delle tre absidi normanne e la realizzazione del lungo coro e la creazione, nel 1615, della cappella del SS. Sacramento, posta nel lato sud della chiesa, ancora oggi esistente. A Calvo si deve pure, nell'ambito dei lavori di trasformazione della cattedrale, la creazione di una struttura ipogea nell'area presbiterale per accogliere le tombe dei vescovi, probabilmente su una preesistente cripta, che comunque poteva esistere nelle cattedrali normanne. Il vescovo Caracciolo (1616-1626) costruì una nuova sacrestia e rifece il tetto alla chiesa, perché in parte crollato. Il vescovo Carlo Marano, nel 1660, fece sistemare l'abside maggiore, dopo il terremoto dell'anno precedente e quello del 1628. Nel 1673, il vescovo Aloisio Morales fece erigere il campanile, a pianta quadrata, «*a fundamentis*» nel lato destro della facciata principale. Poiché, nel 1689, nel duomo molte sue parti «*considerabili reparatio indigebat*», il vescovo Pigueroa (1685-1691) intervenne con ulteriori lavori. Lo stesso fece decorare con affreschi la chiesa ed eseguire lavori nel palazzo episcopale. L'arcivescovo di Tarso, nell'odierna Turchia, Gennaro Guglielmini (1732-1750) fece eseguire ripari e “restauri” nelle coperture e costruire e decorare il «*formosus fornix*», cioè l'arco trionfale. Nel corso degli stessi interventi, il vescovo Guglielmini fece sopraelevare la navata centrale e realizzare la volta. Fece pure collocare, nel prospetto nord, il portale di marmo (sculpto a Napoli), con il rilievo della Madonna di Romania.

E ancora, fece sistemare e decorare le navate laterali «*cum debita simetria*» e dunque fece pure costruire i nuovi pilastri delle navate. Sugli stessi pilastri fece collocare i sovrastanti archi a tutto sesto. In tal modo, a metà del Settecento, la cattedrale di Tropea assunse una veste tardo barocca. Nel 1754, il vescovo Felice Paù (1751-1782) fece

costruire una scala, posta sotto la torre campanaria, che collegava il palazzo episcopale con la cattedrale. Oggi tale scala è interrotta da un solaio, costruito per la creazione del museo diocesano, ubicato nel piano nobile del palazzo vescovile. Dopo la morte del vescovo Paù, e dopo il terremoto del 1783, in considerazione dello stato di abbandono e per i danni subiti dalla cattedrale e dal palazzo vescovile, i canonici del Capitolo e il sindaco di Tropea chiesero al re di Napoli Ferdinando IV (1751-1825) di utilizzare le rendite della chiesa per eseguire i lavori di riparazione e restauro. Infatti, risulta che la chiesa all'epoca mancava degli infissi, che persistevano danni alla copertura, al pavimento e alle navi minori che minacciavano, addirittura, di crollare. Nel 1795 il vescovo Vincenzo Monforte (1786-1798) con l'aiuto del regio ingegnere Ermegildo Lintes, descrisse gli interventi post terremoto 1783. I lavori interessarono il «restauro» dell'altare maggiore e dunque del lungo coro, della tribuna e della balaustra del presbiterio. Si può però pure affermare che con l'intervento del vescovo Monforte il duomo di Tropea ebbe una sua nuova forma, di gusto neoclassico<sup>11</sup>. L'ingegnere Lintes ricostruì il limitrofo palazzo vescovile utilizzando il «sistema baraccato cioè una struttura antisismica intelaiata di grosse travi di legno e pannelli in muratura di mattoni. Questo esempio così interessante, precorre di un secolo e mezzo gli attuali sistemi costruttivi in cemento armato delle zone terremotate, e merita di essere conservato»<sup>12</sup>. Nel 1804, il vescovo Gherardo Mele (1798-1817), ricordando ancora i danni procurati dal terremoto del 1783, affermò che il duomo era stato risanato «*in integrum*». Mele fece rifare, ancora una volta, le vetrate e

<sup>11</sup> Cfr. M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale...*, cit.

<sup>12</sup> P. LOJACONO, *IL duomo di Tropea...*, cit., p. 38. Ferdinando IV, nel marzo del 1784, emanò le «Norme e provvedimenti presi nel Regno di Napoli dopo il terremoto calabro-siculo del 1783» e i «Provvedimenti speciali per la ricostruzione di Reggio». In particolare nelle norme era prescritto l'uso del «sistema baraccato» e che in generale, la struttura di copertura, doveva poggiare su cordoli posti alla sommità della muratura, «collegati in modo da formare quasi un telaro», mentre le fondazioni dovevano avere una larghezza minima pari a cm 130,00 circa e lo spessore minimo di cm 65,00.

la copertura, mentre considerava in buono stato e di ottima fattura gli altari, il coro, la tribuna, e gli organi<sup>13</sup>.

Com'è stato appena dimostrato, ai lavori voluti dai vescovi tropeani, occorre, per inquadrare le vicende costruttive della cattedrale di Tropea, pure fare riferimento alla storia dei numerosi terremoti che interessarono la Calabria in tempi diversi. Fra questi il più disastroso fu quello del 1169, del 1628, del 1659 e del 1783, di cui scrisse pure il viaggiatore francese Saint-Non in una sua relazione<sup>14</sup>. Tutti questi eventi naturali hanno avuto la loro parte nei numerosi interventi effettuati nella cattedrale e tutti erano stati l'occasione per aggiungere strutture architettoniche e nuove decorazioni.

### **3. La cattedrale di Tropea prima degli interventi di restauro del Novecento**

Per tutto il secolo XIX e fino ai primi anni del Novecento, la cattedrale era costituita da tre navate, come in epoca normanna, con il transetto racchiuso dal rettangolo esterno, e con una serie di altari laterali, posti nelle navate minori. L'abside era caratterizzata da un profondo vano arcuato, contenente l'altare maggiore barocco, raggiungibile da un'ampia scalinata e con al centro collocata la tavola, decorata da colonne, della Madonna di Romania. Nelle pareti rette dell'abside maggiore, decorate con paraste corinzie di stucco colorate a finto marmo, erano addossati gli stalli lignei del coro. La parte terminale dell'abside maggiore era coperta da una calotta sferica, mentre il coro rettangolare era coperto da una volta a botte. La navata centrale era scandita da sei grandi pilastri: i due posti nel transetto, di fronte l'abside centrale possedevano forma pressoché trapezoidale, mentre la coppia degli altri quattro aveva forma rettangolare con ai lati corti inserite una coppia di

<sup>13</sup> Cfr. M. ZINZI, *Per una nuova lettura della Cattedrale...*, cit.;

<sup>14</sup> J.C.R. SAINT-NON, relazione sul terremoto del 5.2.1783: «replicò a sette ore di notte fortemente, e si fece sentire il dì seguente con più forza à vent'ore e mezzo. Il suo movimento è stato d'ogni genere di scosse, ondulatorie e di trepidazione: non è stato moto della terra, ma di rovescio totale della sua superficie».

colonne, tutti con capitelli corinzi. I pilastri sostenevano archi a tutto sesto e sovrastante cornice, che interessava sia la stessa navata centrale, che il transetto e il coro. Tutto l'interno era rifinito con stucco colorato e marmi (fig.1). Le due cappelle terminali delle navate laterali avevano forma quasi rettangolare ed erano coperte, in parte da una cupola, mentre la navata centrale era coperta da una volta effimera, anch'essa rifinita con strati e decori di stucco, mentre il centro del transetto era coperto da una volta a crociera, anch'essa effimera. Sia i grandi pilastri, frutto dei vari ringrossi succedutisi nel tempo, sia le pareti delle cappelle delle navate laterali, erano rivestite da lastre di marmo policrome, mentre la volta centrale era decorata, secondo il soprintendente Galli, con «pitture di nessun pregio»<sup>15</sup>. Sempre Galli sugli arredi della cattedrale scrisse che questi, prima degli interventi di restauro, erano costituiti da «tabernacoli di vetro e simulacri di cartapesta, ridicoli lampadari ed oleografie, confessionali sproporzionati, seggiole incatenate, cassette per le offerte, sgargianti palme di latta sugli altari»<sup>16</sup>, insomma un insieme di «ciarpame di pessimo gusto». Giudizio quest'ultimo utile ai restauratori che volevano modificare l'aspetto della cattedrale di Tropea per riportarla al suo ipotizzato «pristino aspetto» medievale.

#### 4. Interventi di restauro (1926-1931)

Come ricordato la cattedrale di Tropea fu inserita fra quelle danneggiate dal sisma del 1908<sup>17</sup> e assegnata all'Opera Interdiocesana per le Chiese terremotate della Calabria<sup>18</sup>, che realizzò lavori di «ricostruzione-restauro», sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza del

<sup>15</sup> E. GALLI, *La cattedrale di Tropea...*, cit., p. 6.

<sup>16</sup> Ivi, p. 8.

<sup>17</sup> Fondamentale per i nostri studi: S. VALTIERI (a cura di), *28 dicembre 1928 La grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Dat Donat Dicat Srl, Clear, Roma 2008.

<sup>18</sup> L'Opera Interdiocesana per la ricostruzione delle chiese di Calabria fu istituita con R.D.R. del 10.1.1926, n. 56: «Ricostruzione delle cattedrali, episcopi, seminari e chiese curate danneggiate dal terremoto del 28 dicembre 1908 nelle provincie di Messina e Reggio Calabria» in G.U. del 21.1.1926, n. 16.

Bruzio e della Lucania di Reggio Calabria. La Soprintendenza, nell'autunno del 1926, era stata interpellata dall'Opera Interdiocesana per il restauro del duomo di Tropea, e pertanto eseguì uno studio per giudicare se esistevano «note d'arte esistenti visibili o nascoste o addirittura intraprenderne la demolizione, come per qualunque altro fabbricato non monumentale»<sup>19</sup> danneggiato dal sisma del 1908. Invece, come accennato, dai primi sopralluoghi e saggi, emerse che la chiesa «in apparenza neoclassica e di scarso valore architettonico, conteneva i resti di una interessantissima struttura normanna»<sup>20</sup>. Il merito di detta scoperta va all'architetto, nativo di Palermo, della Soprintendenza del Bruzio e della Lucania, Angelo Vitale. Questi «scrostrando dall'esterno la facciata laterale nord, mal consolidata da ridicoli speconi di cemento armato, che intaccavano la muratura originaria, ritrovò tutto il paramento originario ad archeggiature cieche con finestre alternate; all'interno scoperse i resti della pilastrata sinistra della nave centrale [...] Il primo indizio dell'antica struttura era un mezzo arco acuto rimasto visibile accanto alla scaletta dell'organo, che sovrasta la porta d'ingresso centrale; altri scrostramenti rivelarono gli archi [...] [della seconda e quarta campata] e l'arco di scarico [...] del primitivo portale, che è da attribuire ad un primo ampliamento della navata. Le finestre della nave centrale [...] furono scoperte entro un locale utilizzato a magazzino, compreso fra il tetto ed il soffitto della nave sinistra; esse si manifestavano con una serie di nicchie e finestre alternate»<sup>21</sup> (fig. 2). Dunque Angelo Vitale demolendo gli spessi strati di intonaco che ricoprivano la facciata settentrionale, con accesso secondario realizzato in epoca tardo barocca, scoprì «la parte più antica che dà carattere monumentale a tutta la costruzione» del duomo di Tropea, e da detta facciata passò a eseguire saggi all'interno, sulla parete settentrionale della navata centrale, rinvenendo alcune finestre con archi a-

<sup>19</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit. p. 32.

<sup>20</sup> ID., *Il duomo di Tropea...*, cit., p. 40.

<sup>21</sup> *Ibidem*.



cuti e le grandi ghiere delle campate della navata centrale<sup>22</sup>. Nel rilevare il prospetto settentrionale Vitale inserì pure i pilastri - «speroni di cemento armato» collocati dopo il terremoto del 1905 nel prospetto settentrionale, così come inserì, tra l'altro, le parti normanne appena scoperte, le parti ancora intonacate con il portale di accesso barocco e il palazzo vescovile, attaccato al prospetto principale della chiesa<sup>23</sup> (fig. 3).

L'ingegnere Pietro Lojacono<sup>24</sup>, proveniente dalla Soprintendenza per l'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, con sede a Palermo e trasferito a quella del Bruzio e della Lucania, subentrò, nel mese di agosto del 1927, all'architetto Vitale, nei lavori di consolidamento e restauro del duomo di Tropea. Lojacono, da quella data, aggiornò parte dei rilievi e delle prime analisi redatte da Vitale, e ne eseguì di nuovi, sulla base di altri saggi, dallo stesso ordinati, e sue valutazioni. La parte che più mostrava maggiore interesse, per gli studiosi che si apprestavano a realizzare l'intervento di restauro, era certamente il prospetto esterno della navata minore settentrionale. In esso si notava, so-

<sup>22</sup> Vitale eseguì dei rilievi, oggi presenti in copia nell'Archivio storico della Diocesi di Tropea e Nicotera, della pianta della chiesa, delle sezioni e del prospetto principale.

<sup>23</sup> Archivio Storico Diocesano di Tropea, fondo restauro cattedrale, «R. Soprintendenza per l'Antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania Duomo di Tropea Prov. Di Catanzaro – Relazione sulle opere di saggio eseguite nel suddetto Duomo e proposte di restauro», 4.7.1926, infra.

<sup>24</sup> Pietro Lojacono (1900-1972), nacque a Palermo dove studiò e si laureò in Ingegneria. Nel 1926 prese servizio presso la Soprintendenza all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, con sede a Palermo. L'anno successivo fu trasferito alla Soprintendenza del Bruzio e della Lucania, dove collaborò assiduamente con il Soprintendente E. Galli. Fra i suoi lavori realizzati in Calabria e in Basilicata: Restauro del battistero e della chiesa di Santa Filomena a Santa Severiana, chiesa di San Marco a Rossano Calabro, torre campanaria del duomo di Menfi, e nel progetto della nuova chiesa di Santa Maria della Confraternita degli Ottimati, di Reggio Calabria, dove furono collocati i mosaici *medievali della distrutta stessa chiesa*. Su Lojacono cfr: R. SCADUTO, *Pietro Lojacono e la conservazione dei monumenti*, in G. FIENGO, L. GUERRERO (a cura di), *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Arte Tipografica Napoli 2011 e R. SCADUTO, *vocem Pietro Lojacono*, in Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti (1904-1974)*, Bonomia University Press, Bologna 2011.

pra una base, una serie di arcate accostate con le cornici continue riccamente scolpite. In asse con i piedritti degli archi, sopra le arcate, si alternavano altri archi aventi la ghiera realizzata da mattoni di terra cotta (con le dimensioni a vista di cm 42,2x6,0÷7,0) e conci squadrati di biocalcarenite. Lojacono, in un suo rilievo del prospetto settentrionale, omise di inserire i pilastri realizzati dopo il 1905, così come non inserì il portale laterale e il campanile barocco, e lo sperone dell'abside maggiore, perché rendevano più difficile la lettura del testo architettonico medievale. Ma forse anche per effettuare un "restauro grafico" attraverso una demolizione virtuale e così potere studiare attentamente la facciata stessa (fig.4). La lunghezza complessiva del prospetto settentrionale, secondo Lojacono era pari a mt 26,60, misurata dall'estradosso dell'ipotizzata abside della navata laterale e fino alla settima arcata, escludendo, dunque, le due arcate realizzate presumibilmente alla fine del XIII. Questa porzione, così come individuata, era contraddistinta da undici arcate cieche, e delimitata da «due nicchie terminali con la scacchiera»<sup>25</sup>, cioè con le due nicchie decorate con tassellature realizzate con conci squadrati di biocalcarenite e di pietra lavica. Nella parte relativa alle arcate sesta e settima (dall'abside della navata lato nord) e nella parte corrispondente alle due arcate aggiunte successivamente all'impianto normanno, Lojacono non solo individuò un'altra mano esecutrice, ma pure «un'epoca diversa dall'originaria, probabilmente di poco posteriore al terremoto del 1169, che distrusse la Calabria Ulteriore [centro meridionale o greca] e la Sicilia Occidentale»<sup>26</sup> (figg.5-6). Nella chiesa normanna, oltre alla zona absidale, lo spazio riservato al clero doveva comprendere le ultime campate della navata centrale, mentre i fedeli dovevano occupare le prime cinque campate. In tal modo la porta laterale, nel lato nord, era posta al centro dello spazio riservato ai fedeli, disposizione, tra l'altro, ricorrente nell'architettura religiosa normanna. Sempre Lojacono a tal proposito, in un suo saggio pubblicato nel 1972, ricor-

<sup>25</sup> P. LOJACONO, *Il duomo di Tropea...*, cit., p. 43.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

dò pure l'esempio della stessa disposizione presente nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Forza d'Agrò (Messina), rafforzando così il suo convincimento anche da una serie di ulteriori studi<sup>27</sup>. Lojacono riconobbe nel duomo di Tropea un carattere di unicità nel panorama dell'architettura normanna, giudizio, in particolare, scaturito dall'analisi della sua facciata settentrionale. In essa le finestre della navata di sinistra sono poste in asse con il piedritto delle arcate cieche poste nell'ordine inferiore. «Poiché non esistono altri esempi, che io sappia, coevi a questo di Tropea, bisogna convenire che esso è un "unicum" inserito in una catena che congiunge in una graduale successione i monumenti della Calabria e della Sicilia Peloritana, che ha le sue prime manifestazioni a Rossano [Calabro], come a Stilo ed a Gerace, e in conclude in Sicilia col capolavoro di Agrò»<sup>28</sup>. La pianta del duomo di Tropea era caratterizzata dall'estesa abside centrale, realizzata, come accennato, in epoca proto barocca, mentre dai saggi eseguiti accanto alle absidi minori erano stati scoperti gli attacchi dell'abside maggiore normanna e parte delle loro murature in elevazione (figg.7-8). Nel lato opposto, con le indagini fatte realizzare da Lojacono emerse la fondazione della facciata principale della chiesa normanna, disposta in direzione nord-sud, e posta prima delle due arcate dell'attuale ingresso. Fatto che aggiungeva un'ulteriore prova che queste ultime due arcate, adiacenti all'attuale facciata ovest, erano state aggiunte in un periodo di poco successivo all'impianto normanno.

Continuando lo stesso scavo, a quota mt -1,20, affiorò un'altra fondazione semicircolare «costituita da muratura di pietrame e malta a sacco, con tracce di pavimento a mattoni [...] Probabilmente questo semicerchio apparteneva all'abside rivolta verso ad occidente dell'antica Cattolica»<sup>29</sup>, anche se la sua esatta ubicazione non era certa. Nell'area presbiterale, Lojacono iniziò pure ad indagare le parti a-

<sup>27</sup> Cfr. ad esempio: F. BASILE, *Chiese siciliane del periodo normanno*, Roma 1938, in «Monumenti italiani», n. 15 e G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955.

<sup>28</sup> P. LOJACONO, *IL duomo di Tropea...*, cit., p. 43.

<sup>29</sup> *Ibid.*

picali delle murature, per, in particolare, conoscere l'esistenza o meno di una cupola e di un transetto. Dopo l'esecuzione di questi nuovi saggi e la redazione di rilievi, Lojacono si era già fatto un'idea sul più idoneo progetto di restauro. E, infatti, scrisse al Soprintendente Galli che «intendeva lasciare il più possibile integre le parti aggiunte, senza modificarne sostanzialmente l'insieme, e mettendo maggiormente in luce le murature normanne»<sup>30</sup>(fig. 9).

Nel mese di ottobre del 1927 nel duomo di Tropea erano in corso le demolizioni delle «parti aggiunte e proseguivano le indagini architettoniche»<sup>31</sup> da parte della Soprintendenza e dell'Opera Interdiocesana. La chiesa era stata completamente scoperchiata e si volevano estendere le demolizioni all'abside maggiore, ed iniziare i lavori di ricostruzione, anche dell'area absidale, secondo il progetto redatto, nello stesso 1927, dall'architetto Angelo Vitale per la Soprintendenza del Bruzio e della Lucania. Il progetto Vitale era stato condiviso dall'Opera Interdiocesana, che aveva redatto, secondo la normativa antisismica vigente<sup>32</sup>, il progetto di restauro statico con relazione e relativi dise-

<sup>30</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit. p. 6.

<sup>31</sup> Ivi, p. 6.

<sup>32</sup> Cfr., in generale: R.D. del 18.4.1909, n. 193: «Portante norme tecniche e igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedentemente elencati nel R.D. 15 aprile 1909», in G.U. del 22.4.1909, n. 95; R.D. del 6.9.1912, n. 1080: «Da convertirsi in legge, che approva le norme obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici nei comuni colpiti dal terremoto, in sostituzione di quelle approvate con il R.D. 18 aprile 1909, n. 193», in G.U. del 19.10.1909, n. 247; D.L. luogotenenziale del 5.11.1916, n. 1526, «Approvazione di un nuovo testo unico delle disposizioni legislative emanate in dipendenza del terremoto del 28 dicembre 1908», in G.U. del 17.11.1909, n. 270; D. R. 13.10.1924, n. 2089: «Norme tecniche ed igieniche per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei comuni o frazioni di comuni dichiarati zone sismiche», G.U. del 30.12.1924, n. 303; D.P. del 15.5.1925, n. 757: «Prescrizioni per l'accettazione degli agglomerati idraulici e l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio od armato», in G.U. del 12.6.1925, n. 135; R.D. del 23.10.1925, n. 2537: «Regolamento per le professioni d'ingegnere e di architetto», in G.U. 15.2.1926, n. 37; Regio Decreto del 3.4.1926, n. 705: «Emanato a seguito dei terremoti di Siena e Grosseto», in G.U. del 3.5.1926, n.102 e il R.D. del 13.3.1927, n. 431: «Nuove norme tecniche ed igieniche di edilizia asismica per i paesi colpiti da terremoti» in G.U. dell'8.4.1927, n. 82.

gni<sup>33</sup>; lo stesso progetto Vitale aveva ottenuto pure i visti di approvazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, sentito pure il Ministero dei Lavori pubblici<sup>34</sup> per la parte contabile e le opere di calcestruzzo di cemento armato (figg. 10-11).

Per il restauro del duomo di Tropea, Lojacono, a seguito dei suoi nuovi studi e rilievi non riteneva opportuno attuare il progetto già approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, ma nello stesso tempo era consapevole che la sua parola di giovane funzionario della soprintendenza non sarebbe stata ascoltata, soprattutto dal vescovo di Tropea, ma anche dal suo stesso soprintendente. Ed infatti a metà del mese di ottobre del 1927, contro la sola posizione di Lojacono, il soprintendente Galli ordinò la demolizione dell'area absidale, così come era previsto nel progetto già approvato (figg. 12-13).

Come accennato, a proposito di detto progetto, sulla base dell'analisi delle lesioni presenti nel duomo di Tropea, l'Opera Interdiocesana, cooperando con la Soprintendenza<sup>35</sup>, aveva redatto i disegni esecutivi della struttura intelaiata di calcestruzzo di cemento armato. Dalla relazione leggiamo che: «l'edificio in questione presenta lesioni molteplici, di cui alcuni anche gravi si da esigere opere provvisoriale, di garanzia (transetto), ed altre mascherate tuttora sotto l'attuale decorazione; più che altro è la sua stessa ossatura, che, rivestiti i pilastri di poca acconcia muratura, si presenta in condizioni di stabilità poco rosee»<sup>36</sup>. L'Opera Interdiocesana per redigere gli esecutivi dell'intervento aveva seguito le indicazioni e partecipato

<sup>33</sup> A.S.D. Tropea, fondo restauro cattedrale, relazione al «Progetto della chiesa Cattedrale di Tropea (provincia di Catanzaro), 1927».

<sup>34</sup> Il progetto dei lavori di restauro, per un importo di £ 1.255.000, era stato presentato il 15.2.1927 al Consiglio Superiore dei LL.PP., che l'approvò il 13.6.1927. In data 30.6.1929 era stata presentata una nuova perizia da sottoporre all'approvazione: «Cattedrale di Tropea (Catanzaro), Perizia dei lavori di completamento in ordine ai criteri ultimi stabiliti in conformità delle esigenze artistiche (monumento Nazionale risalente ai secoli XII° e XIII°) Relazione», in A.S.D. Tropea, fondo restauro cattedrale. I lavori furono sospesi il secondo semestre del 1929, e quasi tutto il 1930.

<sup>35</sup> A.S.D. Tropea, fondo restauro cattedrale, Opera Interdiocesana, «Progetto di riparazione della chiesa Cattedrale di Tropea (provincia di Catanzaro Relazione)», 1927.

<sup>36</sup> Ivi, p. 2.

all'attività di analisi predisposta dalla Soprintendenza, ed infatti il progetto rispecchiava l'orientamento della stessa Soprintendenza che voleva la cattedrale di Tropea riportata al suo aspetto normanno. Infatti «fu deciso di ritornare alle altezze della Chiesa primitiva, ed esse sono notevolmente inferiori alle attuali, cosicché parte della muratura sopraelevata in epoche più vicine a noi, sarà senza altro demolita. La creazione di montanti per la navata centrale, che rivestono le antiche dimensioni del pilastro antico, dimensioni che non escono da quelle che la statica avrebbe usualmente previste, non portano aggravio di sorta. Egualmente il mantenimento dei muri di parete nord, se obbligano a tagli di muratura per incasso dei pilastri, garantiscono, d'altro canto la maggiore solidarietà; infine le travature di puntone a sezione bilaterale danno la possibilità di creare più ampie sezioni resistenti»<sup>37</sup>.

L'Opera desiderava rispettare il mandato ricevuto dal vescovo e pertanto credeva «opportuno e necessario creare una completa ossatura siderocementizia, che garante fosse della resistenza dell'edificio alle future scosse sismiche, oltre che ponessero riparo alle esistenti lesioni»<sup>38</sup>. A lavoro completato la nuova struttura intelaiata, oltre ad essere conforme alle norme tecniche all'epoca vigente, sarebbe risultata «perfettamente organica e consona alla futura veste decorativa»<sup>39</sup>, che doveva però essere predisposta dalla Soprintendenza, ma all'interno della perizia di spesa, già approvata.

Nel cantiere del duomo di Tropea, i problemi aperti erano davvero notevoli, s'iniziava con le absidi, di cui si conosceva poco e solo di alcuni tratti e parti delle fondazioni, si continuava con le pareti delle navate laterali. In generale il Soprintendente Galli voleva accelerare il più possibile i lavori e invitò Lojacono a reintegrare le parti mancanti (e nel duomo ve ne erano molte), con «architetture di carattere neutro, che logicamente doveva avere forma rudimentale, ma consona allo stile almeno nelle linee di massa»<sup>40</sup>. Invito corretto nelle intenzioni e

<sup>37</sup> Ivi, p. 6.

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Ivi, p. 6.

<sup>40</sup> Ivi, p. 7.

tanto generico, mentre di fatto, nel cantiere le indicazioni erano ben altre e tutte rivolte ripristino stilistico.

Nonostante il desiderio di Lojacono di eseguire ulteriori saggi e studi, per potere redigere un progetto più aderente alle informazioni emerse dopo gli ultimi saggi, nonostante alcuni pareri forniti da studiosi quali il professore Enrico Calandra, dell'Università di Messina, il Soprintendente di allora all'Arte Medievale e Moderna della Campania Gino Chierici, e perfino dallo stesso Gustavo Giovannoni, il vescovo Cribellati e il suo stesso Soprintendente Galli ordinarono il completamento dei lavori nel duomo, anche per l'area absidale, secondo il progetto già approvato nel 1927, anche se in difformità ad un nuovo parere aggiuntivo della Direzione Generale Antichità e Belle Arti, reso nel 1929<sup>41</sup>.

Dopo le demolizioni e la realizzazione degli scavi, furono costruiti i telai in calcestruzzo di cemento armato della navata centrale, composti da montanti-pilastri ottagonali, capriate sovrastanti, collegate da travi alle navate laterali, sorrette da pilastri incassati nella muratura, sia nel lato nord che sud, e con tutti i pilastri collegati sia in direzione longitudinale che trasversale da travi di fondazione. La parte terminale delle capriate della nave maggiore fu collegata con travi trasversali, fino al termine del transetto, le travi longitudinali delle navate laterali furono incassate nella muratura delle pareti della nave maggiore (figg.14-15). Tutte le pareti interne, compreso la nuova struttura intelaiata, fu rivestita con filari di conci di biocalcarenite, utilizzando anche conci provenienti dalle demolizioni (risegati e puliti) legati da un sottile strato di malta di calce. Nel lato interno della navata minore nord si notano, ancora oggi, per il colore più chiaro, i conci che ricoprono i pilastri di calcestruzzo di cemento armato incassati, mentre in generale tutte le pareti sono costituite da conci di vario colore, compresi gli antichi recuperati, per meglio armonizzare l'insieme. I pilastri ottagonali della nave centrale, privi di base, sono stati anch'essi rivestiti di conci squadrati di biocalcarenite legati da sottili strati di malta.

<sup>41</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit. pp. 12, 15-16, 18-19.

Sui pilastri sono stati collocati dei capitelli modanati con semplici foglie curve geometrizzate della stessa pietra. Fra i pilastri sono stati rifatti gli archi acuti, quando mancanti e mantenuti i pochi resti dei conci di quelli esistenti. Tutte le nuove capriate della chiesa sono state ricoperte, prima di intonaco e poi da «legno larice compensato a vari strati» con inseriti ai lati, solo nella nave maggiore, «finti mensoloni sotto le catene» e rivestiti gli intradossi del cassettonato dello stesso legno<sup>42</sup>.

Le absidi, rifatte sulle poche stracce rinvenute, nella parte esterna dovevano secondo il parere di Gino Chierici, nella sua veste di componente del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti, per sincerità ricostruttiva, «essere riedificate con una semplice muratura liscia, senza alcun particolare architettonico. Soltanto consiglio l'incastro in esse di fregi architettonici presi qua e là dalle demolizioni, in modo da ravvivare la superficie»<sup>43</sup>. Di fatto questa indicazione non fu rispettata e le absidi furono ricostruite con le superfici che ripetono, nella prima zona, le archeggiature cieche del prospetto settentrionale e nella seconda le finestre della navata centrale (figg. 16-17). Nel duomo sono stati rifatti tutti gli infissi, in particolare le transenne della navata maggiore e delle minori, sono state ricostruite con stucco e «forni lenticolari», il cui disegno è stato desunto dal tipo «autentico di S. Severina in Calabria, in quanto coevo della cattedrale di Tropea»<sup>44</sup>. Infatti, le transenne furono ricostruite secondo i resti di quelle che Lojacono trovò e rifece nel battistero di Santa Severina, pochi anni prima<sup>45</sup>. Il pavimento della chiesa doveva essere ricostruito secondo le indicazioni di Lojacono e del progetto approvato, con una malta di cocciopesto con incise le dimensioni dei mattoni normanni, così come rinvenuti. Invece fu completamente rifatto con «mattonelle rosso-scure di carattere

<sup>42</sup> A.S.D. Tropea, fondo restauro cattedrale, Relazione 30.9.1929, p. 1.

<sup>43</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit. p. 18.

<sup>44</sup> E. GALLI, *La cattedrale di Tropea...*, cit., p. 8.

<sup>45</sup> R. SCADUTO, *Pietro Lojacono e il restauro dei monumenti*, cit., pp. 235, 237. E anche P. LOJACONO, *Sul restauro compiuto al battistero di Santa Severina*, cit., pp. 174-185.



moderno, discretamente intonate per la colorazione all'interno del tempio: ma se non fossero prevalse ferree considerazioni di economia, il miglior partito sarebbe stato quello di adoperare per la nuova pavimentazione grandi e spessi mattoni quadrangolari (di circa un piede romano per lato [29,64 cm N.d.A.]) analoghi agli esemplari normanni rinvenuti e conservati al Museo del Duomo»<sup>46</sup>. Certamente la soluzione proposta da Lojacono era la più corretta e rispettosa del dato pervenuto. Molto spesso nel passato, ma anche oggi, la mancanza di denaro, nel restauro favorisce soluzioni più rispettose dell'autenticità e diametralmente all'opposto delle falsificazioni e dei rifacimenti in stile.

«Il rivestimento della facciata normanna è rimasto in piedi per lo spessore di cm 12/15 e per tutta l'altezza, smozzicato ed interrotto attraverso i secoli»<sup>47</sup>, e pertanto è stato ingrossato il lato interno della navata, con conci squadrati, che coprono i pilastri in calcestruzzo di cemento armato. Anche la facciata esterna, lato nord, è stata restaurata con l'inserimento di conci squadrati (dello spessore che non supera i cm 10,00-15,00) nelle parti lacunose<sup>48</sup>, ma con l'accortezza di avere i nuovi conci con la superficie trattata da striature (certamente prodotte dai solchi della gradina), in modo da essere riconoscibili. Ad una attenta osservazione, anche nel lato esterno della facciata nord si notano i filari dei conci che coprono i pilastri inseriti nella muratura. In particolare, nella stessa facciata, nella parte basamentale lato sinistro, ancora oggi, a causa dei degradi presenti, dovuti alla presenza d'acqua, si notano i ferri lisci arrugginiti, dei pilastri incassati. Sempre con

<sup>46</sup> E. GALLI, *La cattedrale di Tropea...*, cit., p. 8. Invece il pavimento, secondo il progetto esecutivo dell'Opera Interdiocesana, doveva essere realizzato «su sottostanti massetto e vespaio in pietrame, e sarà eseguito con battuto di cemento speciale del colore degli antichi mattoni normanni, ottenuto con polvere di mattoni, e rigato a tessiture speciali per riprodurre fedelmente le vecchie impronte», in A.S.D. Tropea, fondo restauro cattedrale, «Progetto di riparazione della Chiesa...», cit., 1927.

<sup>47</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit., p. 37.

<sup>48</sup> Trattasi del sistema dell'«impellicciatura» utilizzato negli interventi di restauro, ad es., alla fine del sec. XIX da Giuseppe Patricolo nei restauri della chiesa della Martorana, S. Cataldo e S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, ma utilizzato anche, nel 1940, da Vittorio Mesturino nella ricostruzione-restauro del palazzo del Gran Maestro di Rodi.

l'uso di nuovi conci lapidei riconoscibili, appena descritti, si è operato per rifare le archeggiature e le loro decorazioni mancanti. La parte di coronamento della navata settentrionale è stata tutta ricostruita con lo stesso sistema. Mentre è stata, quasi per intero, ricostruita la parete della nave centrale, comprese le decorazioni delle finestre a sesto acuto e la realizzazione, per simmetria, di quelle non più esistenti, ma delle quali si presupponeva l'esistenza (figg. 18-19).

La facciata ovest, realizzata nel secolo XIII, con l'accesso principale rivolto verso il palazzo vescovile, fino al 1928, era caratterizzata, secondo il parere di Lojacono, da un «brutto portale del periodo barocco»<sup>49</sup>, del quale però il Consiglio Superiore AA.BB.AA. voleva il mantenimento. Di parere opposto fu invece il vescovo di Tropea, che ordinò all'Opera Interdiocesana la sua distruzione, per consentire la realizzazione della struttura intelaiata. Pertanto lo stesso Lojacono sulla base del ritrovamento nella stessa facciata di «una serie di cunei di un grande arco [...] e pezzi indicatori» progettò il nuovo portale d'ingresso al duomo, corrispondente a quello ancora oggi esistente (figg. 20-21). Toccò a Lojacono progettare l'altare maggiore in stile, e la balaustra, mentre lo stesso fece ricollocare nelle pareti delle navate laterali alcuni altari barocchi, già esistenti e ancora oggi inseriti nella rinnovata chiesa normanna (figg. 22-23).

### Conclusioni

I lavori di restauro della cattedrale di Tropea terminarono solo dopo cinque anni dal loro inizio, nel 1931, e dopo che erano stati sistemati anche gli arredi, primo fra tutti l'altare maggiore e la balaustra, allora ancora necessaria per la divisione dello spazio presbiterale da quello dei fedeli. La chiesa fu riaperta al culto nel 1932 fra la soddisfazione generale, principalmente del vescovo Felice Cribellati, e di parte degli studiosi del tempo, mentre per la prima volta i fedeli potevano rientra-

<sup>49</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit., p. 20.

re in una chiesa mai visitata prima, una nuova chiesa, dove riconoscevano solamente alcune parti, come porzioni degli altari laterali, del vecchio duomo, che avevano conosciuto nel suo aspetto neoclassico; una immagine decisamente altra rispetto alla nuda semplicità, astratta, del nuovo duomo. A tal proposito il Soprintendente Galli affermò che il restauro aveva eliminato, innanzi tutto, il «ciarpame di pessimo gusto» della vecchia chiesa, mentre «in tanta varietà e libertà di iniziative che hanno caratterizzato il tormentoso periodo di ricostruzione e di riassetto delle parecchie centinaia di chiese terremotate della Calabria, il restauro della Cattedrale di Tropea ha costituito il primo esempio concreto di come avrebbero dovuto essere trattati i monumenti sacri della nostra regione, e di quel che si può conseguire in questo campo quando intervenga tempestivamente una piena e fiduciosa intesa fra l’Autorità ecclesiastica e gli organi governativi preposti alla tutela dell’Arte»<sup>50</sup>. Giudizio, in parte non condiviso dall’architetto Pietro Lojacono che ricordò come «il restauro del duomo di Tropea deve essere inteso non come un errore, o un malaugurato restauro, ma come una esperienza preziosa che può servire a mettere nella sua vera luce il problema quanto mai arduo dei restauri dei monumenti in zone sismiche; problema che [...] si distingue nettamente dal normale, ed ha una impostazione sua propria. Senza dubbio conviene rinunciare alla formula "dov’era e com’era" se non si vuole andare incontro alla ricostruzione. Però bisogna riconoscere che nelle sistemazioni a rudere si accumulano elementi architettonici erratici che perdendo la loro funzione, restano come muti pezzi di museo [...].

Il problema è ben più complesso, ed è stato felicemente affrontato negli scavi di Ercolano e Pompei ed Ostia. Ruderi e pietre sparse se il monumento è perduto. Se esso può rivivere, meglio un restauro intelligente e soprattutto onesto, dove le nuove aggiunte abbiano solo la funzione d’interpretarne le linee»<sup>51</sup> (fig. 24). Veniva in tal modo rimarcata la particolarità del cantiere di restauro del duomo di Tropea,

<sup>50</sup> E. GALLI, *La cattedrale di Tropea...*, cit., p. 9.

<sup>51</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit., p. 25.

ma anche le difficoltà che molte volte sorgono nell'attuazione di un progetto di restauro e le tante invadenze che caratterizzano le scelte concrete sulla pelle dei monumenti. Da un lato, e si parla sempre di funzionari che appartenevano allo stesso ente preposto alla tutela e alla conservazione dei monumenti calabresi, la caparbia di alcuni dei protagonisti di questi interventi, nel volere studiare accuratamente e lungamente la fabbrica «interrogando le pietre», per potere predisporre un idoneo progetto di restauro, che si badi bene, prevedeva pure interventi di demolizione di parti aggiunte considerate di scarso valore perché appartenenti al periodo rinascimentale, barocco o neoclassico, dall'altro chi invece era per il ritorno «in pristino» della fabbrica alla sua presunta forma primitiva, anche quando di questa forma non si avevano tracce, o anche quando queste erano troppo vaghe. In Italia, il restauro dell'architettura storica in zona sismica, d'altro canto, era affrontato in quegli anni, con l'uso delle strutture intelaiate in calcestruzzo di cemento armato, che inevitabilmente producevano le demolizioni delle murature antiche e la loro ricostruzione, come membrature inerti, all'interno dei telai resistenti alle scosse sismiche. In particolare, la demolizione e ricostruzione delle murature, comprese quella delle parti modanate, in alcuni casi significava l'eliminazione delle malte di allettamento dei filari di conci squadrate, ma quando si era di fronte a murature a sacco, con pietrame non squadrate, la distruzione era quasi sempre assicurata, anche quando si trattava solamente della creazione dei tagli e scassi in muratura per la predisposizione degli alloggiamenti, per esempio, di fondazioni, pilastri e travi. Coevi ai lavori di restauro del duomo di Tropea furono quelli della cattedrale di Messina, anch'essa fortemente danneggiata dal sisma del 1908. Nella cattedrale dello Stretto, i rilevanti problemi nascenti dal conflitto tra le esigenze strutturali e quelle della conservazione dei resti furono risolti dall'ingegnere Aristide Giannelli, della Reale Scuola d'Applicazione degli ingegneri di Roma, per i calcoli strutturali e dall'architetto Francesco Valenti, presidente della commissione per la ricostruzione del duomo e soprintendente per l'Arte Medievale e Moderna della Sicilia,

sia con la creazione di una struttura intelaiata di calcestruzzo di cemento armata inserita all'interno delle superstiti murature, sia con il rifacimento delle decorazioni interne<sup>52</sup>. «Ricostruita l'architettura, anche le decorazioni interne venivano in parte ripristinate, non escludendo l'inserimento di nuovi elementi, come il soglio arcivescovile marmoreo con sculture e mosaici ispirato all'arte pugliese, disegnato da Valenti ed eseguito dallo scultore Antonino Casales. Significativo anche il ripristino del tetto dipinto, ottenuto occultando le capriate in cemento armato con una struttura sospesa a cassettoni e tavole di rivestimento; il complesso sistema, congegnato da Valenti sulla scorta dei rilievi storici rinvenuti, fu dipinto poi dagli artisti Alfano e Gregoretta<sup>53</sup>. Come si evince il periodo dei lavori di restauro e consolidamento al duomo di Tropea coincide con quello nel quale s'intensificano gli interventi sulle fabbriche storiche con l'utilizzo del sistema del calcestruzzo di cemento armato. Infatti, numerose sono le pubblicazioni relative a questa opportunità<sup>54</sup>, quando e soprattutto la stessa tecnica è dissimulata all'interno delle antiche murature, o quando è comunque ricoperta da conci lapidei naturali "simili" o intonati con quelli antichi. Sarà la Carta di Atene, del 1931, a sancire la consacrazione dell'uso del calcestruzzo di cemento armato nel restauro dei monumenti. «Gli esperti hanno inteso varie comunicazioni relative all'impiego di materiali moderni per il consolidamento degli antichi edifici; ed approvano l'impiego giudizioso di tutte le risorse della tecnica moderna, e più specialmente del cemento armato. Essi esprimono il parere che ordinariamente questi mezzi di rinforzo debbano essere dissimulati per non alterare l'aspetto ed il carattere dell'edificio da re-

<sup>52</sup> Cfr. C. GENOVESE, *Francesco Valenti Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

<sup>53</sup> Ivi, p. 121.

<sup>54</sup> Sull'argomento, ad esempio, Cfr.: I. GAVINI, *Il cemento armato nel restauro dei monumenti*, in «Ingegneria», n. II, 1923; G. CHIERICI, *Il consolidamento*, Napoli 1924; G. GIOVANNONI, *Per le chiese in zone sismiche*, in «Architettura e arti decorative», n. X, 1929; ID., *Sull'applicazione dei mezzi costruttivi moderni ed in particolare del cemento armato nel restauro dei monumenti*, in «L'industria italiana del cemento», n. VII, 1930; P. LOJACONO, *Restauri in zone sismiche ...*, cit.

staurare; e ne raccomandano l'impegno specialmente nei casi in cui essi permettono di conservare gli elementi in situ evitando i rischi della disfattura e della ricostruzione»<sup>55</sup>. Per la cattedrale di Tropea, Lojaco aveva chiesto a Gino Chierici, autore di un apposito trattato sul consolidamento dei monumenti<sup>56</sup>, consigli e allo stesso Gustavo Giovannoni, per il quale anche in zona sismica l'intervento non doveva pedissequamente rispettare le norme tecniche utilizzate per la realizzazione della nuova edilizia, in quanto tale applicazione avrebbe prodotto ulteriori danni e creato falsi<sup>57</sup>. Ma Lojaco sulla prima parte non era d'accordo, ritenendo importante sia la conservazione dell'autenticità del monumento, sia la sicurezza dei fruitori, in quanto, molti di questi monumenti erano anche edifici pubblici.

L'intervento sul duomo di Tropea costituisce uno dei tanti interventi, in area sismica, dai quali emerge il desiderio di conservare e consolidare le architetture del passato, rendendole oltremodo sicure, se non quanto la nuova edilizia, almeno in buona parte. In Italia, e dunque anche a Tropea, i restauri dell'architettura storica seguivano i principi validi del tempo e dunque l'applicazione del Decreto ministeriale sui «Restauri degli edifizii monumentali» del 21 luglio 1882 e la relativa Circolare n. 683 bis, di pari data<sup>58</sup>. In generale i restauri dovevano essere effettuati solo dopo avere studiato attentamente il monumento: «lo studio dei restauri si farà mercè di un esame storico ed artistico del monumento, che metta in grado di stabilire quanto debba essere conservato nell'interesse della storia e dell'arte, quali siano i danni sofferti, e quali lavori da eseguire per eliminare questi danni, ed impedire per quanto sia possibile che si rinnovino»<sup>59</sup>. Lo studio dei monumenti

<sup>55</sup> Cfr G. CARBONARA, *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997, p. 650: Carta di Atene, 1931, art. V.

<sup>56</sup> G. CHIERICI, *Il consolidamento*, cit.

<sup>57</sup> P. LOJACONO, *Esperienza di restauro...*, cit., p. 16.

<sup>58</sup> Sull'argomento Cfr.: F. TOMASELLI, *Restauro anno zero. Il varo della prima Carta italiana del restauro nel 1882 a seguito delle proteste internazionali contro la falsificazione della Basilica di San Marco a Venezia*, Aracne, Roma 2013, pp. 175-195.

<sup>59</sup> Ivi., p. 175.

andava condotto con l'ausilio dei documenti, dell'osservazione diretta degli stessi e con i saggi, in modo da conoscere approfonditamente il monumento e potere stabilire «quanto debba essere conservato, distinguendo gli elementi che hanno vera importanza storica ed artistica e devono essere rispettati, e quelli che non hanno tale importanza e possono essere variati e soppressi»<sup>60</sup>, come esattamente avvenne nel duomo di Tropea, dove le parti aggiunte fra il XV e il XIX furono eliminate, perché non ritenute espressione d'arte, per riportare la chiesa al suo presunto aspetto primitivo, considerato invece di maggiore valore. A queste specifiche norme, nella pratica quotidiana dei cantieri di restauro in Italia, occorre aggiungere, le massime sul Restauro dei monumenti votate a conclusione del IV Congresso degli ingegneri e architetti italiani del 1883 di Roma<sup>61</sup>. In particolare, ad esempio, nella facciata settentrionale del duomo di Tropea, dovendo ricostruire intere superfici murarie caratterizzate dalla presenza di finestre con cornici, è stata correttamente applicata la norma n. 3, dove: «quando si tratti invece di compiere cose distrutte o non ultimate in origine per fortuite cagioni, oppure di rifare parti tanto deperite da non poter più durare in opera, e quando non di meno rimanga il tipo vecchio da riprodurre con precisine, allora converrà in ogni modo che i pezzi aggiunti o rinnovati, pure assumendo la forma primitiva, siano di materia evidentemente diversa, o portino un segno inciso o meglio la data del restauro»<sup>62</sup>. Infatti, nelle parti completamente rifatte della parete esterna settentrionale, i conci modanati e lisci furono trattati con segni che ne evidenziano a poca distanza la loro diversità rispetto ai conci vecchi. Resta necessario aggiungere, che nel periodo del restauro del duomo di Tropea, già da alcuni anni erano note le posizioni sul restauro dei monumenti espresse dall'autorità sul settore ampiamente riconosciuta di Gustavo Giovannoni, e più volte richiamato anche in questo saggio. Sul tema delle ricostruzioni di parti mancanti o degradate fortemente, lo stesso, in uno scritto del 1912, così affermava: «Ed ecco quindi presentarsi la

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 195-201.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 197.

fase di completamento: fase di un restauro quant'altri mai aperto pericolosamente ad ogni arbitrio. Due principi debbono porsi ad arrestarlo sulla facile china. In primo luogo, che l'eventualità del completamento non giunga impreveduta, quando tutto è compromesso, ma le ricerche analitiche anteriori ai provvedimenti di liberazione abbiamo in ogni elemento determinato quali parti rimarranno mancanti, quali problemi si presenteranno per il rinnovamento. In secondo luogo, che per i lavori di completamento viga un principio: fare il minimo necessario, nettamente precisando sempre, con uno dei tanti mezzi che si sono indicati, quale sia la parte aggiunta e quale la nuova opera in essa compiuta. Tale principio del minimo lavoro deve valere in modo speciale per la decorazione nuova: possibilmente la decorazione sobria e severa a tinte semplici, a semplici ornati, che incornici e renda evidenti le parti eventualmente rimaste dell'antica decorazione, che non aggiunga opere nuove e di speciale carattere e di notevole importanza»<sup>63</sup>. Questi principi furono rispettati negli interventi eseguiti sulla facciata nord del duomo di Tropea, ma non certamente nella ricostruzione delle absidi e nella ricostruzione, quasi totale, della facciata principale, nell'inseguire il sentire delle autorità che volevano la loro chiesa restituita al «pristino aspetto».

In generale gli interventi di restauro condotti nel duomo di Tropea fra il 1926 e il 1931 ci restituiscono una nuova antica chiesa; chiesa che oggi, ancora di più necessita di essere conservata nella sua nuova sostanza materica; di essere tutelata per questa generazione, ma anche e soprattutto per essere trasmessa nella sua autenticità stratificata alle generazioni che ci seguiranno.

<sup>63</sup> G. GIOVANNONI, *Restauri di monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in «Bollettino d'Arte», n. 1-2, 1913, pp. 29-30.





fig. 1



fig. 2

fig. 1 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, vista dalla navata centrale sul coro e altare principale nel corso di una cerimonia religiosa, prima degli interventi di restauro (1926-'31)

fig. 2 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, prospetto nord con le murature normanne appena rinvenute a seguito degli scrostramenti fatti realizzare dall'arch. Angelo Vitale (1926)

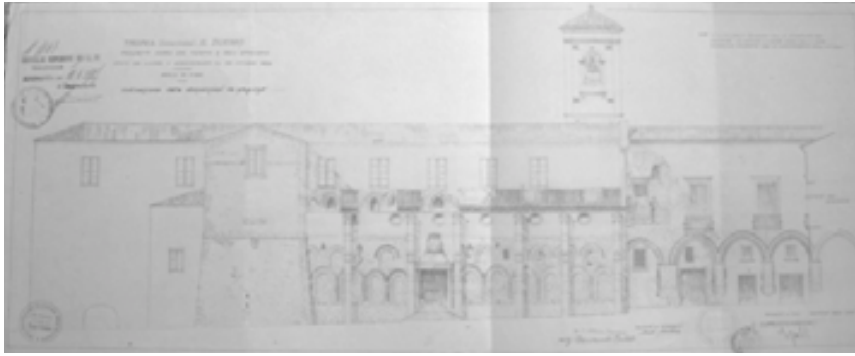


fig. 3

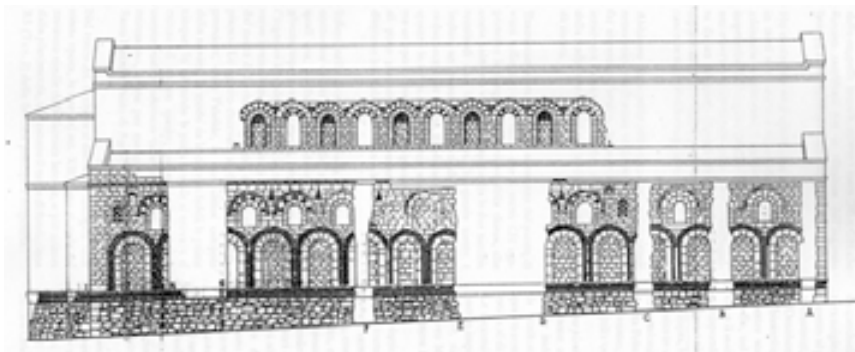


fig. 4

fig. 3 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, prospetto nord rilievo con le murature normanne e del prospetto del seminario limitrofo al palazzo vescovile. Sono evidenziate le parti che dovranno essere demolite nel corso del restauro. Rilievo arch. Angelo Vitale (1926)

fig. 4 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, disegno prospetto nord con segnati le parti ritenute sicuramente d'epoca normanna e con l'allungamento della navata del tratto contrassegnato dalle lettere B e A (P. LOJACONO, 1972)



fig. 5

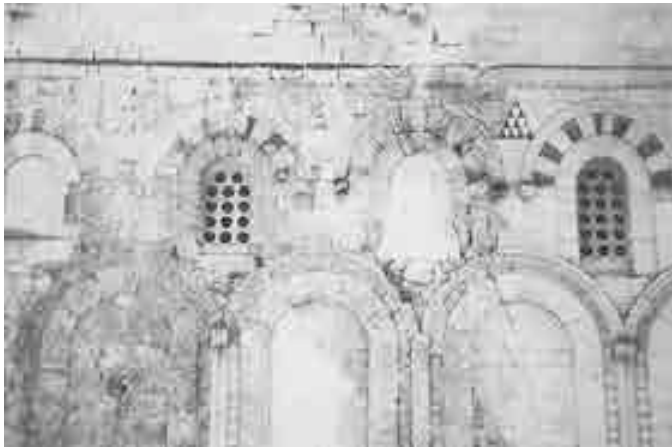


fig. 6

fig. 5 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, prospetto nord, particolare delle decorazioni a "scacchiera e della transenna normanne (1926)

fig. 6 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, prospetto nord, porzione del paramento murario. A destra si nota l'aggiunta tardo XII, corrispondente alle attuali prime due campate (1926)

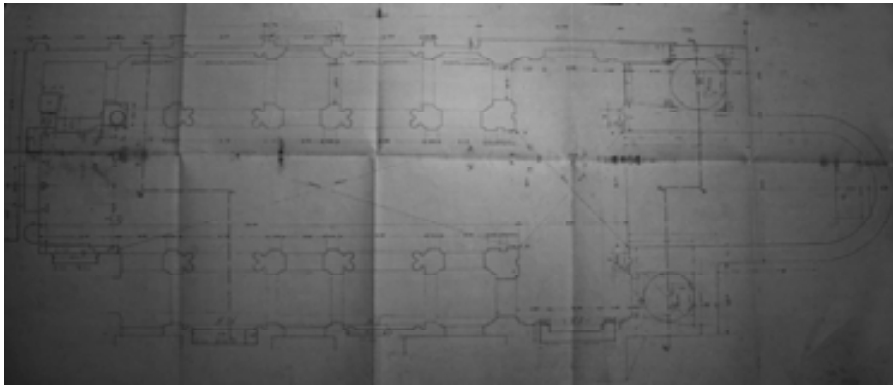


fig. 7

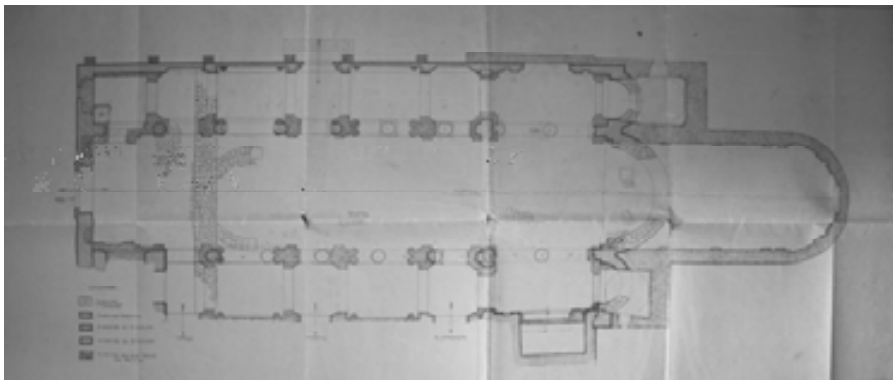


fig. 8

fig. 7 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, pianta con la sistemazione precedente ai lavori di restauro. Rilievo di Angelo Vitale (1926)  
fig. 8 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, pianta con segnati i saggi e rinvenimenti fatti eseguire da Pietro Lojacono (1927-'28)

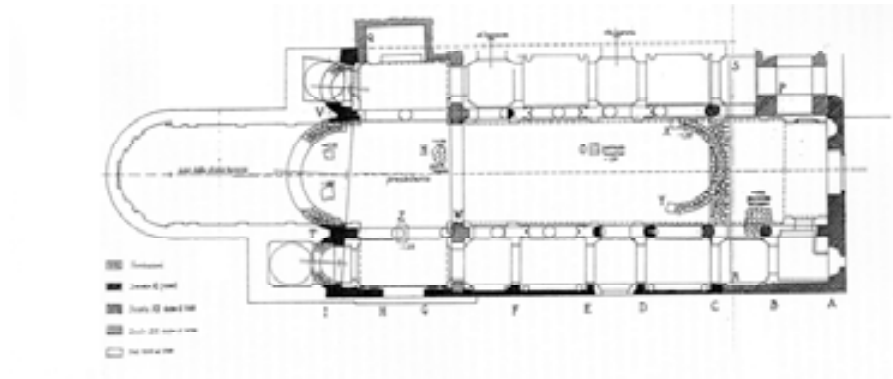


fig. 9

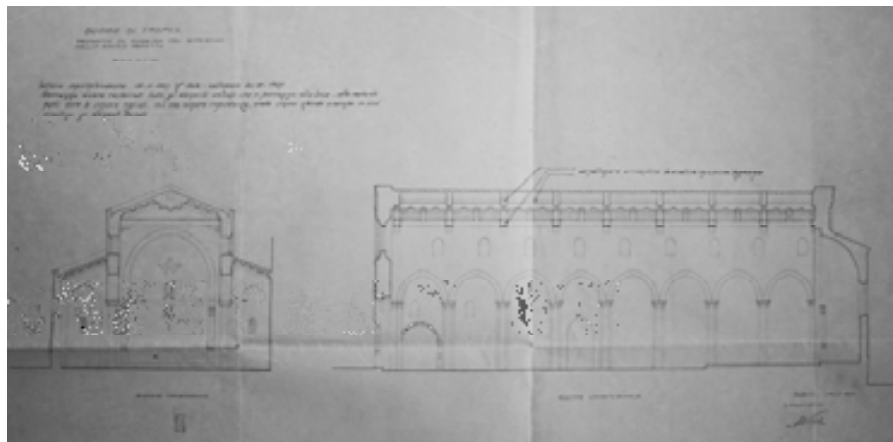


fig. 10

fig. 9 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, pianta con segnati i saggi e rinvenimenti fatti eseguire dall'ing. Pietro Lojacono. In nero Lojacono evidenziò le murature ritenute certamente realizzate in epoca normanna (P. LOJACONO 1972)

fig. 10 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, sezioni progetto di restauro redatto dall'arch. Angelo Vitale quando già non dipendeva dalla Soprintendenza del Bruzio e della Lucania (datato Palermo luglio 1928)

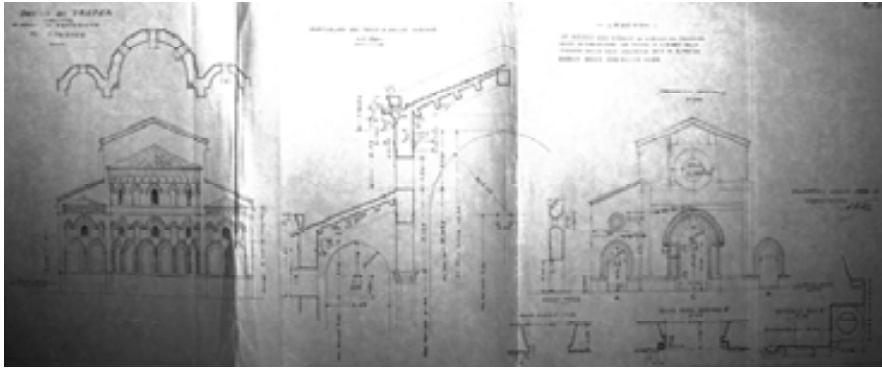


fig. 11



fig. 12

fig. 11 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, progetto delle absidi, particolare sezione navatella nord e prospetto ovest (Angelo Vitale, Palermo luglio 1928)

fig. 12 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, vista sulla navata centrale, lato destro, a sinistra resti del coro. (P. Lojacono? 1927)



fig. 13

fig. 13 Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, vista di parte della facciata occidentale, con i resti di decorazioni normanne e rinascimentali, e con la navata centrale interamente scoperchiata (P. Lojacono? 1927)

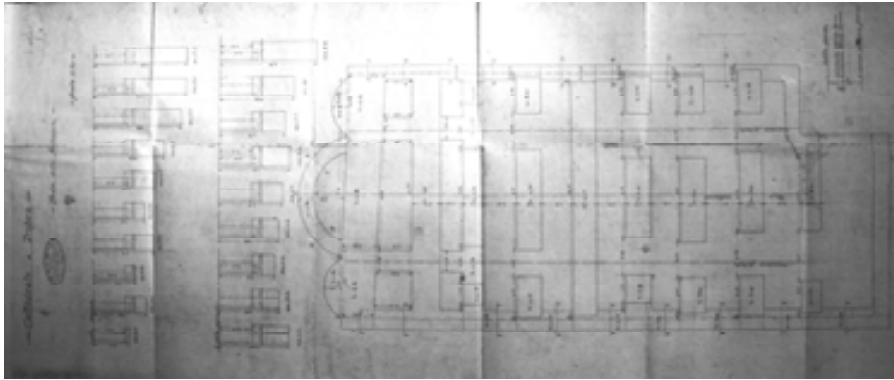


fig. 14

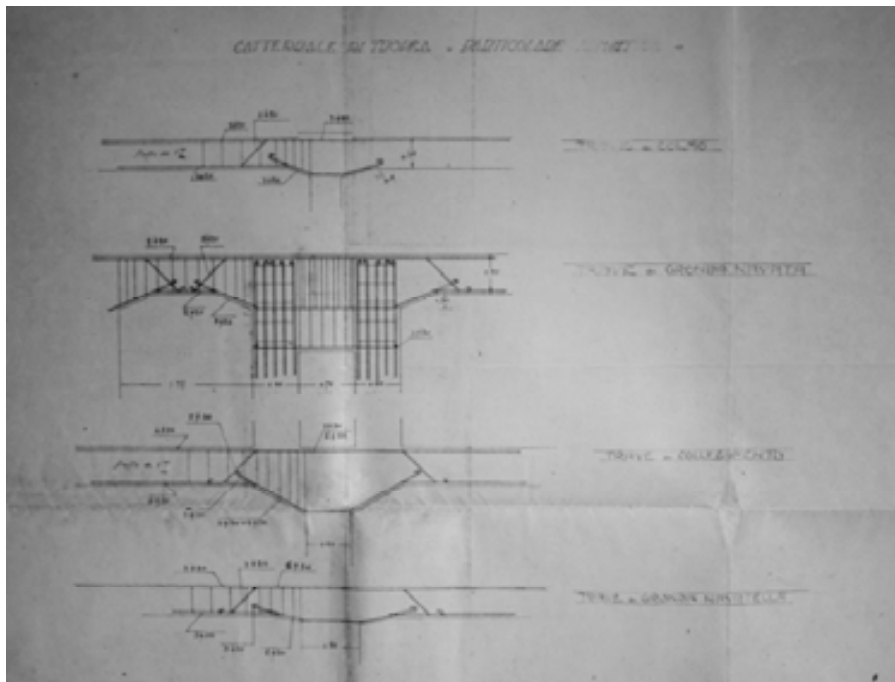


fig. 15

fig. 14 Particolari delle armature delle travi della fondazione, redatti in scala 1:20 (A.S.D. Tropea, 1927)

fig. 15 Particolari delle armature della gronda della navata, redatti in scala 1:20 (A.S.D. Tropea, 1927)



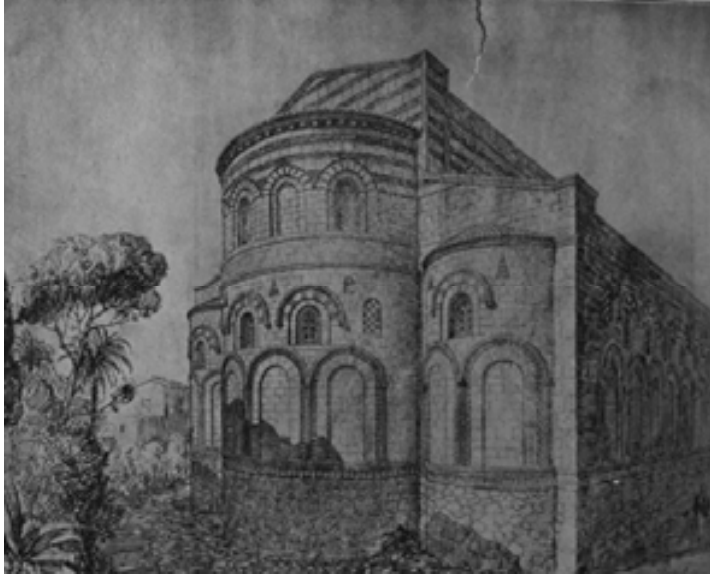


fig. 16

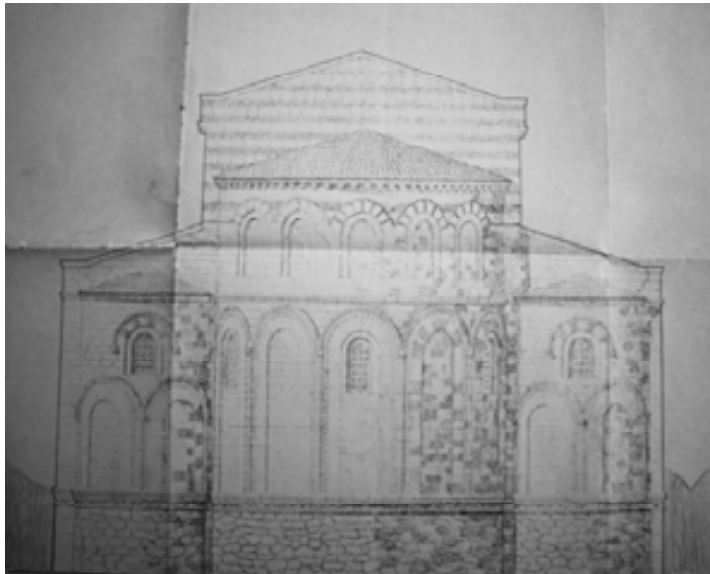


fig. 17

fig. 16 Assonometria della parte absidale dell'ing. Pietro Lojacono, del 1928, ma con la soluzione approvata e redatta da Angelo Vitale (A.S.D. Tropea, 1928)

fig. 17 Prospetto delle absidi progettato da Pietro Lojacono, ma non eseguito (A.S.D. Tropea, 1928)



fig. 18



fig. 19

fig. 18 Tropea, Vibo Valentia, duomo, prospetto nord e parte della facciata ovest (O. Schillaci, 2012)

fig.19 Tropea, Vibo Valentia, duomo, prospetto nord, particolare della parete lato est posta accanto al portale settecentesco. Si nota il trattamento dei conci aggiunti nel corso del restauro (O. Schillaci, 2012)

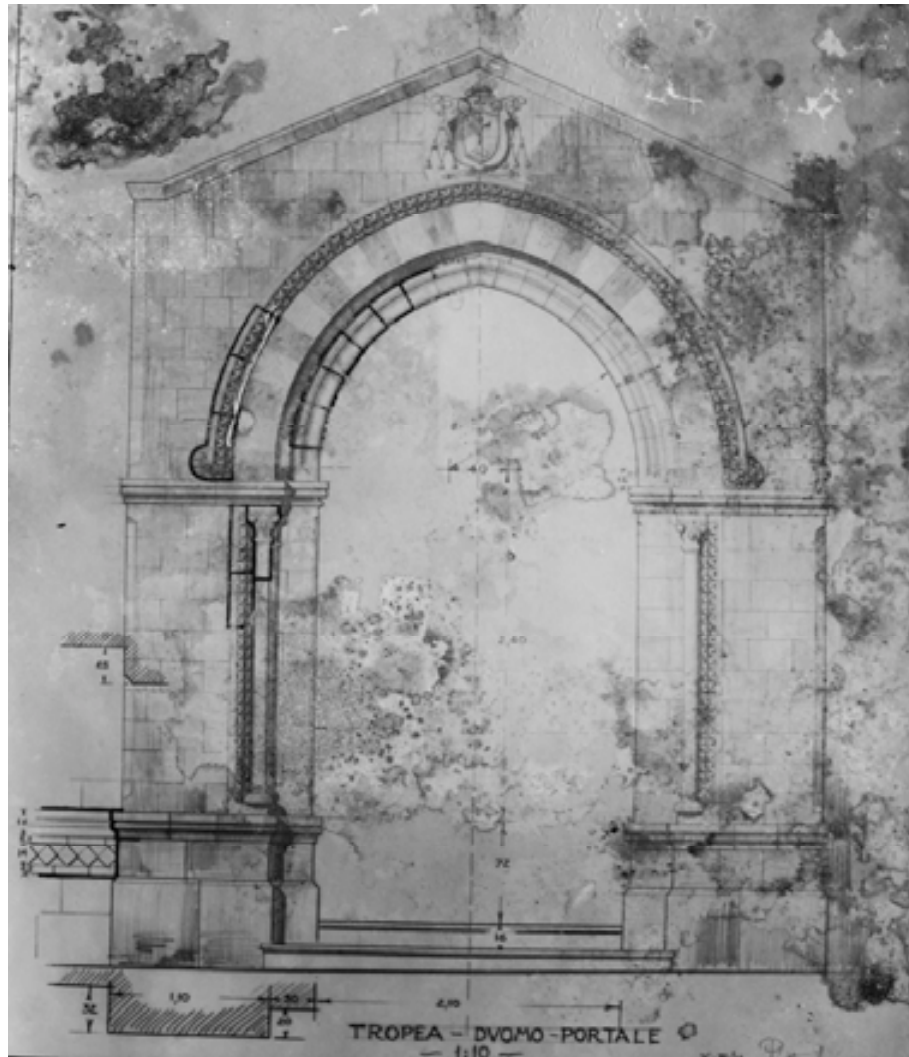


fig. 20

fig. 20 Fotografia del disegno acquarellato del portale maggiore del prospetto ovest redatto dall'ing. Pietro Lojacono. Si notano, con segni più marcati, i pochi conci rinvenuti nel corso degli scrostamenti dei notevoli strati di intonaco che ricoprivano lo stesso prospetto (A.S.D. Tropea, 1930)



fig. 21

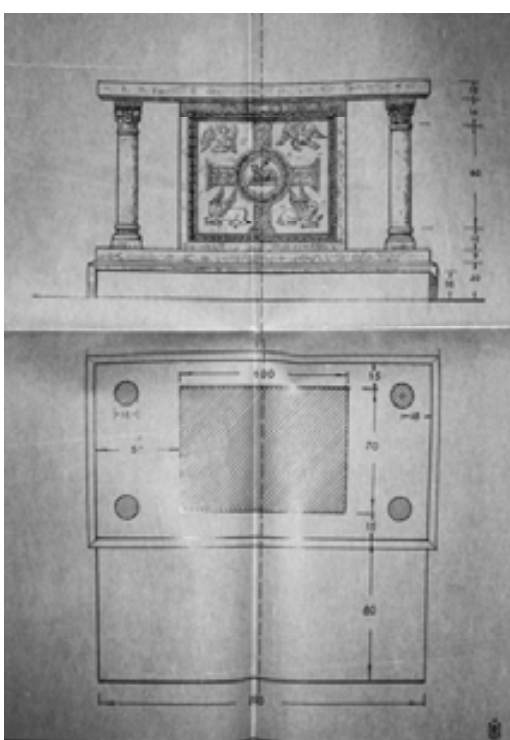


fig. 22

fig. 21 Tropea, Vibo Valentia, duomo, prospetto ovest (O. Schillaci, 2012)

fig. 22 Progetto di Pietro Lojacono del nuovo altare del duomo (A.S.D. Tropea, 1930)

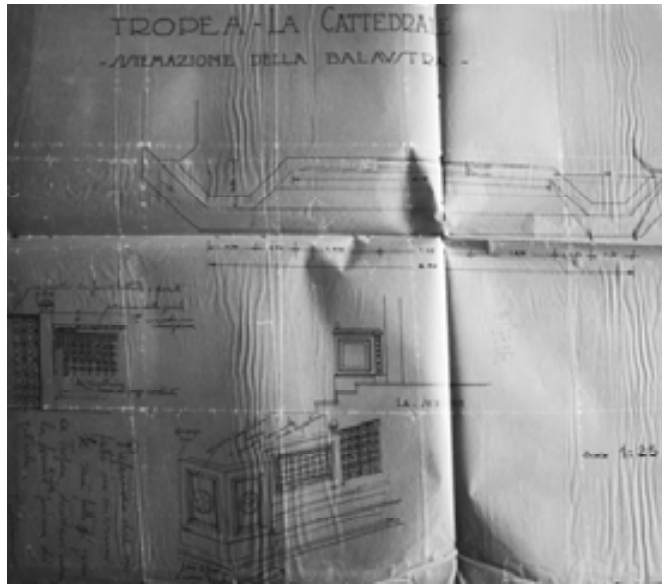


fig. 23



fig. 24

fig. 23 Progetto di Pietro Lojacono della nuova balaustra del duomo (A.S.D. Tropea, 1930)

fig. 24 Tropea, Vibo Valentia, duomo, navata centrale (O. Schillaci, 2012)

## Appendice documentaria



## APPENDICE DOCUMENTARIA

Giacchino Piazza

Padre Beningo da Santa Caterina, *Trapani nello stato presente sacra e profana, opera divisa in due parti del Padre Benigno da S. Caterina agostiniano scalzo intitolata alla Vergine di Trapani*; Parte II *Trapani Sacra*, Biblioteca Fardelliana Trapani, ms. 200 (1812), pp. 19-20

«Le Fabriche di vario stile, cioè: Greco, Gotico e Moresco di detti due quartieri, sebbene alcune riformate dall'Uso Moderno, e le Strade strette, [...] ci portano in cognizione di Trapani antica. [...] Vi sono negli anzidetti Quartieri alcune fabbriche indicanti l'Antichità. [...] Le Bugne, ovvero le bozze usate dai Goti, per adorno de' loro Prospetti. Tali sono quelle nella torre della Giudecca la quale, dalla metà in su tutta vada da dette Bugne formate ed intagliate, a dente di Diamante. Altre sette finestre grandi che sono dell'uno e l'altro lato lateralmente attaccate a detta Torre, sono tutte tra di loro differenti. La prima tutta adornata di larghe rose, la seconda con Bozze a punta di Diamante. La terza con teste di Serafini, con due più grandi al di sopra, la quarta di uno stile piano e così dell'altre dell'altro lato. Le finestre più basse poi sono costruite d'un intaglio particolare. Tra le altre ve n'è una ornata di varie pelli e di capricciose sguerciate. [...] Gli archi grandi, per uso delle Antiche Fenestre tutte scartocciate alla greca, come se ne scorgono quattro nella calata di S. Domenico, e precisamente nella casa del Sig.r D. Nicola Burgio».

Archivio Centrale dello Stato di Roma, B. 822, F. 1321.8 (24.8.1885)  
*Relazione del Direttore Salinas sulla Palazzina Medioevale detta della Giudecca in Trapani, con due tavole fotografiche*

«Gli eruditi trapanesi non sono riusciti (e non so come) a trovare alcuna notizia intorno all'origine di questa fabbrica e non hanno mancato di trovare a quale famiglia appartenesse, ricerca non molto difficile ove si pensi alla non rimota antichità dell'edificio. [...] Il quale sorge sulla via detta della Giudecca e ha tutti i caratteri di una abitazio-



ne privata con torre, come si vede dalle annesse fotografie, le quali ho fatto fare di proposito affinché il V. Ministero possa una buona volta avere un'idea di questo monumento sebbene per le difficoltà del posto e per evitare spese non istrettamente necessarie io non lo facessi riprodurre in tutte le sue parti<sup>1</sup>. Una vedutina d'insieme si trova nella Guida del Ferro (pag. 262) ma è talmente mal fatta da non dare alcun criterio delle forme architettoniche<sup>2</sup>.

Il complesso dell'edificio antico risulta da tre corpi i cui rapporti potrebbero meglio determinarsi facendovisi saggi e restauri<sup>3</sup>.

Il corpo A è privo nella fotografia di due finestre (una sopra e una sotto) all'estremità sinistra; vi manca pure la parte superiore (che è sdruccita ed informe come può vedersi dal pezzo che vi è nella TAV. II) e il resto del portone che nella sua sommità ha una lastra in marmo con uno scudo portante un cervo e un pino e col motto VIRTUS ET SOLICITUDO a lettere maiuscole di forma lapidaria romana dei secoli XV e XVI. Segue la torre B. incastrata malamente fra i due corpi A e C, della quale la fotografia non riproduce che la parte superiore (la sola ornata); sotto v'ha un arco che serve d'accesso al cortile retrostante. Il corpo C, dalla parte del prospetto principale non ha resti antichi, ma importa soltanto per gli avanzi che ha della parte interna.

Tutto questo prospetto meridionale dei corpi A, B e C ha una lunghezza di 34 metri circa. La profondità della fabbrica antica è di circa 8 metri. Dalla parte di tramontana il corpo A non ha che una semplice cornice e una porta ogivale<sup>4</sup>, la torre B ha completo il suo coronamento a lastre sospese sopra mensole da tutte e quattro le sue facce ma l'ornato di bugne a punta di diamante è solo sul prospetto meridionale; nel corpo C, dalla parte di tramontana, si vedono una finestra rettangolare<sup>5</sup>, avanzi di porta ogivale<sup>6</sup> e avanzi di scala<sup>7</sup>. Nell'interno delle

<sup>1</sup> Salinas fa realizzare le fotografie affinché il Ministero possa essere reso edotto del volto dell'edificio e possa identificarne il valore monumentale.

<sup>2</sup> Il disegno pubblicato sul Di Ferro è molto utile perché illustra il volto del manufatto nei primi anni dell'Ottocento. Probabilmente Salinas si riferisce alla scarsa cura con cui sono illustrati gli ornati e i dettagli. La Torre, inoltre, è poco corrispondente alla realtà.

<sup>3</sup> Salinas conferma definitivamente la descrizione storica del Benigno e il disegno del Di Ferro: l'edificio è costituito da una torre gentilizia centrale e due ali, una ad est e una ad ovest. La valutazione dell'archeologo che opera con una metodologia scientifica è particolarmente significativa in merito a tale dato.

<sup>4</sup> Forse si tratta dell'ogiva demolita da Gervasi.

<sup>5</sup> Tale finestra, descritta anche da Polizzi, è ancora in situ.

fabbriche, salvo qualche volta sotto la torre e nel corpo A<sup>8</sup>, non esiste più nulla di antico; non soffitti in legno, non sculture<sup>9</sup>, le impalcature sono moderne e solo a sinistra, entrando nel corpo A, c'è la lastra di orlo della cisterna scolpita con la stessa arma del cervo e dell'albero.

Pertanto si può dire che quasi tutta la parte antica di queste fabbriche si restringa al prospetto meridionale, riprodotto nelle fotografie<sup>10</sup>, e però son lieto che il mio giudizio sull'importanza di quegli avanzi può facilmente essere sottoposto ad esame da chiunque abbia sott'occhio le fotografie. Dirò anzitutto che queste fabbriche non possono a parer mio essere anteriori alla seconda metà del sec. XV e non mi meraviglierei punto se documenti provassero anche un'origine posteriore a quell'epoca<sup>11</sup> [...]. La palazzina trapanese pertanto è di notevole importanza perché ci attesta un singolare monumento della storia dell'arte siciliana, vi si scorge quella tendenza del secolo XV a sovraccaricare di ornati la scultura gotica, tendenza che qui è applicata tanto alle forme antiche ogivali quanto alle nuove del rinascimento.

Si sente qui come in alcune parti del castello di Petrapèrzia, o nel campanile del Duomo di Agrigento che gli operai della vecchia scuola, viventi nel sec. XV e nel XVI, tentavano di rianimare per mezzo di un ornato soverchio un'arte condannata a morire<sup>12</sup>. Guardando l'insieme della fabbrica trapanese questa ci si presenta di un effetto oltremodo pittoresco e sarebbe veramente indecoroso il vederla distrutta. Perché l'edifizio va incontro a distruzione, non tanto pel cattivo stato delle fabbriche quanto per l'aspirazione ben naturale che è del proprietario di cavarne il maggior profitto ficcandovi dentro quanto più si possa di abitazioni<sup>13</sup>. Vero è che gran parte della fabbrica antica è divisa e suddivisa in un gran numero di alloggi, brulicanti di uno

<sup>6</sup> Stando alla testimonianza orale dell'attuale proprietario, se ne scorgono alcuni avanzi sotto l'intonaco.

<sup>7</sup> La scala *escuberta* è ancora esistente.

<sup>8</sup> Anche questa volta è probabilmente quella demolita da Gervasi.

<sup>9</sup> Questa osservazione è contraddetta successivamente da Valenti.

<sup>10</sup> Nelle fotografie Salinas riproduce quanto secondo lui può essere valutato come monumentale. Si avvia la selezione del valore monumentale del prospetto che condurrà allo smembramento del palazzo.

<sup>11</sup> Oggi la letteratura scientifica ipotizza che il palazzo sia stato realizzato nella prima metà del Cinquecento.

<sup>12</sup> Molto pertinenti sono i raffronti con i monumenti siciliani che afferiscono allo stesso linguaggio formale.

<sup>13</sup> Questo dato merita una certa attenzione perché contrasta con altre testimonianze.

sciame molto pittoresco, ma punto pulito, d'inquilini, ma tuttavia la parete esterna del corpo A è priva di tetto e sfondata è l'impalcatura dei piani sottostanti [...]. Da parte mia non credo che queste fabbriche siano di quelle che meritino un'espropriazione da parte del Governo, essendo questo il caso in cui comune e provincia debbano provvedere alla conservazione di monumenti posti in mezzo alla città e adattabili ad usi proficui al pubblico<sup>14</sup> [...]. Credo sì che il Governo ha l'obbligo morale di contribuire al restauro della parte artistica del prospetto della cosiddetta Giudeca, restauro che dovrebbe essere diretto da ufficiali governativi. Le fotografie mostrano come in alcuni punti sieno disgregate le fabbriche; nelle finestre alquanto cunei andrebbero fortificati per non farli venir giù<sup>15</sup>. Trattandosi di un monumento che, come ho detto, consiste tutto nella facciata esteriore, nulla vieta che il suo interno sia adetto ad uso qualunque e però credo che il Municipio troverebbe agevole di destinarlo a scuola o ad altro ufficio pubblico, dando il dovuto compenso al proprietario. Secondo me, dunque, spetta al Municipio di Trapani il salvare questo monumento e il trarne profitto per accrescere maggiormente il decoro di una città che va sempre più perdendo il suo splendido patrimonio artistico.

Trapani, 19 agosto 1885,

A. Salinas».

<sup>14</sup> Salinas avvia l'ipotesi di una nuova destinazione d'uso del manufatto, che dal Cinquecento ad oggi continua ad essere un'abitazione privata con le attività commerciali al piano terra.

<sup>15</sup> Si confermano alcuni segnali di cattiva salute della fabbrica.

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Annunziata Maria Oteri

Lettera di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 6 marzo 1916, oggetto: mura greche di Reggio (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 - *Mura Greche di via Marina*)

«In seguito ai lavori diretti dall'Ufficio P.R. di Reggio Calabria a ridosso delle grandiose mura greche messe in vista nei passati anni alla Marina di Reggio, sono testè apparsi dei pilastri allineati quasi parallelamente alle mura stesse. Richiesto il mio intervento, ho fatto scavare, ripulire e rilevare ogni cosa. Sarebbe stato mio desiderio vivissimo che anche quelli avanzi così istruttivi fossero conservati. Ma in lunghi colloqui coi dirigenti dell'Ufficio P.R. anzidetto, ho trovato una opposizione inflessibile: mi si disse che se io avessi messo il veto alla distruzione dei pilastri, l'ufficio avrebbe opposto reclami gravissimi ai Ministeri Interno, Istruzione e Lavori pubblici e di tale opposizione mi si diedero ampie, esaurienti spiegazioni.

Senza il sacrificio di parecchie centinaia di migliaia di lire, somma che nessun ministero può e intende pagare, e quanto meno quella della Pubblica Istruzione, quegli avanzi non possono essere conservati in vista, e perciò debbono andare sacrificati. Con vivissimo dispiacere dovetti per parte mia dare il consenso a tale distruzione, alle esplicite condizioni seguenti:

- a) che venisse informata in tempo anche la S.V. per il giusto parere che Ella pure sarà tenuta a dare.
- b) che a cura dell'Ufficio P.R. venissero eseguite parecchie buone fotografie da consegnare alle nostre due Soprintendenze interessate.
- c) che tutti i massi di pilastri muniti di marche di casa, venissero staccati e conservati sulla cresta del muro.

Mi faccio dovere di comunicare tutto ciò alla S.V., nella certezza che Ella approverà il mio operato, trattandosi di un caso di forza maggiore, a risolvere favorevolmente il quale, occorrono circa 100 mila lire, che è impossibile trovare».

Lettera di Paolo Orsi al Soprintendente ai Monumenti Adolfo Avena, 4 agosto 1916 (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«Da mie ripetute visite, da rapporti vocali dell’Ispettore onorario di Reggio Calabria, e di altri cittadini non che da qualche articolo di giornale, risulta che il magnifico avanzo di mura greche messo a nudo alla marina di Reggio Calabria, attesa la pessima qualità del materiale lapideo impiegato, al contatto degli agenti atmosferici va incontro ad una rapida distruzione. I massi si spappolano e si decompongono, ed, a lungo andare, ove non si adottino opportuni provvedimenti, resterà una massa lapida unica, senza distinzione di giunture e combaciamenti. Tutto ciò non può non preoccupare le due Soprintendenze che provvedono alla tutela delle antichità calabresi, e ciò in vista dell’importanza del monumento e della ingente spesa sostenuta dal Piano Regolatore per conservarlo a vista.

Io prego quindi la S.V. di volgere il pensiero e l’opera a tale necessità. Ho pensato se non fosse il caso di sottoporre quel monumento al trattamento con polverizzazioni umide di silicato<sup>16</sup>, ma la spesa ne risulterebbe enorme. Veda Ella pertanto se non sia il caso di consultare qualche geologo o petrografo di codesta R. Università, non fosse altro per poter dire, al pubblico interessato che le nostre Amministrazioni si sono occupate del delicato affare. Se nel prossimo autunno l’ing. Abatino si recherà per altri affari a Reggio, riterrei opportuno di tenere colà una conferenza al riguardo, assieme a qualche tecnico, ad esempio con un ingegnere del Piano regolatore, e col prof. Valbusa, naturalista di quel R. Liceo, al quale da tempo io

<sup>16</sup> C’è una nota a margine, con matita blu, che recita «hanno dato pessima prova».

avevo raccomandato di studiare la petrografia di quelle opere, per suggerirmi qualche espediente da adottare almeno in via di prova e di esperimento».

Lettera di Paolo Orsi al Direttore dell'ufficio del Piano regolatore, 5 agosto 1916, oggetto: spostamento filare massi mura greche (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«Trattandosi non di scavo ma di conservazione di monumenti ho girato al mio collega Soprintendente dei monumenti in Napoli la di lei lettera del 31 u.s., n.p. 1895 concernente una filata di massi delle mura greche alla Marina di costa. Alla quale delicata e pericolosa operazione io in massima sarei contrario sia per la menomazione che viene al monumento, che ingenti sacrifici è già costato alla Finanza dello Stato, sia per non dare minima esca agli attacchi giornalistici del ben noto prof. Bosurgi».

Lettera di Adolfo Avena a Paolo Orsi, 24 agosto 1916 (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«L'ing. Abatino ha inviato a questa Soprintendenza il telegramma che qui trascrivo: “esecuzione progetto riscontrasi avanzata per circa 50 m. muro di sostegno dal lato via Marina. Similmente dai tre lati zona giardinaggi. Volendo proseguire sistemazione occorrerebbe spostamento quasi impossibile, operosissimo di incerta riuscita (perchè presentasi disgregamento del calcare). Tanto da farmi declinare qualsiasi responsabilità sul risultato. Propongo venga abbandonata la sistemazione degli altri 30 metri contemplati nel progetto a nord di via Amalfitana, limitandosi al tratto di cinquanta metri a sud, pur provvedendo ai rilievi , fotografie del tratto da abbandonarsi. Sarebbe maggiore soddisfazione un intervento del Soprintendente ai monumenti e del Soprintendente agli Scavi della Calabria per approvare e modificare mia proposta”. Poiché la risposta tecnica del detto funzionario è di considerevole importanza io prego la

S.V. volermi fissare il giorno del sopralluogo a Reggio Calabria, da eseguirsi con l'intervento del rappresentante del P.R. della cosa ho informato il superiore Ministro».

Telegramma di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, 30 agosto 1916 (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«Consiglio Vostra Signoria essere intransigentissimo circa assoluta intangibilità mura greche Reggio. S'introduca lievissimo spostamento muro sostegno viale Marina ma nessun blocco antico deve essere ulteriormente tagliato o spostato. Troppo si è concesso alla modernità. Tanto non valeva sacrificare cento mila lire pubblico denaro se devonsi apportare nuovi tagli ed accorgimenti che deformano scompaginano storico avanzo».

Lettera confidenziale di Paolo Orsi ad Adolfo Avena, s.d. [ma verosimilmente 31 agosto 1916] (ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«A completamento del telegramma ufficiale speditole ieri sera a Napoli circa la minaccia di nuove offese alle mura di Reggio, e questa volta proprio da parte di coloro che spesero 100 mila lire per conservarle, io le dico francamente che quei bravi signori del piano regolatore sono troppo ossessionati dal culto, tutto torinese, della linea retta, assoluta e ad essa sacrificano ogni cosa. Se le mura antiche penetrano di ½ metro o poco più dentro questa rettilinea vuol dire che si restringerà la sede stradale moderna per dare vista all'antico. La proposta di Abatino di disinteressarci completamente degli ultimi 30 metri di muro, riducendo a soli 50 la parte da conservare, non mi va nemmeno dopo tutti i sacrifici di denaro, e di altre parti delle mura stesse, già fatti. Bisogna batterci e battersi ferocemente contro questo esagerato gusto del modernismo. Ella mi invita a venire a Reggio per una conferenza collegiale; francamente non ne vedo la necessità assoluta. Io ho una chiara visione del monumento nello stato attuale, di nuovi tagli che vi si vogliono apportare e della strenua difesa che a

qualunque costo dobbiamo farne. Di più, il Ministro mi ha siffattamente ridotto le indennità di giro, che dovendo recarmi a Reggio Calabria a fine settembre per esaminare i risultati di studi del prof. Valbusa, in ordine alla conservazione appunto dei massi delle mura, non trovo opportuno di muovermi ora. In ogni modo io confido nella di lei energia per una difesa disperata del monumento; alla peggio Ella rimetta la cosa al Ministero, dicendo che anche il collega Orsi è fermamente convinto che non un sol masso si debba più oltre sacrificare».

Lettera del prof. Ugo Valbusa ad Adolfo Avena, 25 settembre 1916  
(ASSAC, pos. 16, prat. 1/2 – *Mura Greche di via Marina*)

«Ho fatto un pieno giro in Puglia ed in Basilicata per farmi una prima idea in sito del materiale leccese e per mettermi in rapporto diretto col prof. De Giorgi [...]. Ritornato ho proseguito le esperienze già iniziate e in base al risultato e all'esito mi sono architettato un piano generale di azione sul quale preferirei assai discorrere che lungamente scriverle per lettera. Di un primo risultato ottenuto per una via che mi pare davvero incoraggiante ho dato saggio all'ing. Abatino mentre era qui [...]. Intanto io continuo a sottoporlo [il campione] al "maltrattamento" cui andrà soggetto il materiale in natura, ossia lo bagno e poi lo asciugo di continuo. Diventa sempre più duro e suona sempre meglio, come conseguenza naturale della progressiva, continua cristallizzazione del nuovo materiale in cui si è fatto trasformare in parte il calcare primitivo, senza mutarne colore e aspetto, salvo un lieve oscuramento che è simpatico assai più di quel bianco calcinaccio che ha la superficie polverosa mentre è secca. Ma venendo lei vedrà, io spero di aver ultimato, ben altro. Ho in prova due parallelepipedi uno di cm 15x15x20 e l'altro di 17x25x30. Quest'ultimo è trattato esattamente nel modo che io proporrei di applicare poi al monumento. Ne seguo giorno per giorno il comportamento chimico il quale mi conferma sempre la buona risposta, ossia mi conferma la reazione chimica che avviene fin nel



centro ed insegna come regolarla. Il primo manetto [sic!] è già più duro e maturo del secondo, inoltre ho preparato dei cubetti di cm 7 di lato, come occorre secondo il regolamento per le prove di resistenza allo schiacciamento delle malte. Mi lusingo che siano pronti i due sottoposti a trattamento per quando Ella verrà, per sottoporli in sua presenza alle prove di schiacciamento colle [testo illeggibile ] che ci sono qui all'Ufficio Terremoto del Genio Civile: proveremo uno secco e uno inzuppato naturali, uno secco ed uno inzuppato trattati. Questi però non avranno raggiunto tutto l'effetto perché sono in prova solo da 15 giorni, ma qualche cosa dimostreranno ugualmente».

## APPENDICE DOCUMENTARIA

Rosario Scaduto

Archivio Storico Diocesano di Tropea, fondo restauro cattedrale, «R. Soprintendenza per l'Antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania Duomo di Tropea Prov. di Catanzaro – Relazione sulle opere di saggio eseguite nel suddetto Duomo e proposte di restauro», 4.7.1926.

«R. soprintendenza per l'antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania duomo di Tropea prov. di Catanzaro. Relazione sulle opere di saggio eseguite nel suddetto Duomo e proposte di restauro.

Il giorno 4 dello scorso luglio (1926 anno VI) d'ordine dello Illustrissimo Signor Soprintendente, che aveva precedentemente visitato la Cattedrale e si era formata la convinzione della opportunità di indagare la sua intima struttura originaria, avanti di procedere ai restauri, mi recai a Tropea, ivi atteso da S.E. il Vescovo, per esaminare se, data l'importanza storica architettonica dell'edificio, sarebbe stato interessante, o meno, individuare le parti di natura artistica nei lavori di risanamento che doveva incominciare l'Ufficio Tecnico Interdiocesano per le Parrocchie Terremotate della Calabria.

I° Descrizione dell'edificio

Nello stato in cui si trovava il Duomo di Tropea sino al 4 luglio, era naturale domandarsi: È il Duomo di Tropea una opera di arte? - Il suo aspetto generale esterno era assai povero; tutt'altro che monumentale. L'interno invece risultava decorato anche con marmi policromi e capitelli di stucco dorato, in quello stile largo che riscontrasi in tutta la Calabria nelle Chiese rimaneggiate tra il XVII° ed il XVIII° secolo. Sembra cioè il prodotto di un Rinascimento locale che se non è divulgato in una unica maestranza e foggiate da medesime mani, risente tuttavia di un indirizzo e di un gusto d'arte uniforme il quale, senza dubbio, fa capo a quanto gli artieri locali avevano visto ed appreso

nelle città maggiori di Napoli e di Roma. Trattasi cioè di un fenomeno di larga portata spirituale ed artistica, con caratteri di peculiare originalità paesana, che se non è ora il caso di prenderlo in particolare considerazione, pone tuttavia dei quesiti che aspettano una risposta.

II° Come riscontrasi nei disegni e nelle fotografie, allegati alla presente relazione, l'interno esibisce robusti piloni, ai quali sono addossati pilastri e capitelli dorati, nel lato che cade nella nave principale, e, nei fianchi, due colonne abbinata da un lato, fingendo sostenere gli archi; questi archi sono alternati con piattabande e queste sorrette soltanto dal pilone stesso

III° Ricerche di elementi

Esaminando tutto l'edificio, nella speranza di trovare qualche indizio di costruzione di epoca precedente, al fine di formulare un giudizio scientificamente preciso sul valore artistico e sulla natura originaria della sua costruzione, ho riscontrato:

4) il portale principale (cfr. fotografie) di arenaria intagliata è di un '400 brutto, con il vano porta della sproorzionatamente basso; le decorazioni non finemente eseguite, costituiscono una massa non felicemente intonata; al di sopra di questo portale era lo stemma vescovile di mons.

5) il portale di marmo bianco, della porticina laterale Nord è barocco, discreto, sormontato da un medaglione, pure di marmo, recante l'effigie della Madonna di Romania; anche questo è un buon lavoro di scultura.

6) al prospetto Nord (Navatina Nord), sono addossati sei pilastri a barbacane di cemento armato, costruiti dopo il terremoto del 1905, forse credendo che il muro esterno in parola fosse pericolante; perché essi non erano stati costruttivamente legati a sistema rigido, con il muro della nave principale, se non per mezzo di una soletta e qualche trave di cemento armato, su piedritti di mattoni, all'interno, indipendenti dai pilastri esterni; e intanto con essi non furono eliminati i danni che, eventuali scosse di terremoto provocherebbero, facendo oscillare il il muro Nord della nave principale sopraelevata di m. 3,50 nel secolo

XVIII. Hanno una pretesa di decorazione, che ricorda la decadenza del 400.

7) Proseguendo, sullo stesso lato, si presenta la testata Nord del transetto, la quale si erge sopra un muro a scarpa recante al sommo lo stesso quattrocentesco del Vescovo del tempo Mons. che avrà ordinato di fare il muro stesso; per coronamento di esso, un grosso bastione, simile a quelli delle fortezze coeve. Il muro soprastante ha gli spigoli di piccoli conci intagliati, di carattere anteriore assi al '400 e poste a dente di sega; la parte media di questo muro è intonacata e reca una grande finestra priva di decorazione, e sotto questa tracce di tentativo di apertura di finestra, che non fu condotta a termine.

8) Più in là ancora si scorge l'abside laterale Nord-est, resa quadrata e rustica, e la grande enorme abside principale, di aspetto rustico anche essa, contenente oggi l'altar maggiore, il coro ed il seggio Vescovile.

9) Cappella del SSmo Sacramento

Vi è, da questa parte meridionale, lo sviluppo esterno della Cappella del SSmo Sacramento, rimaneggiata esteriormente dopo il 1905 e con fascioni e costoloni di cemento armato, ne fu alterato l'elegante aspetto cinquecentesco che, per quanto rustico in tutta la parte esterna, tranne la cupola detta, ha uno sviluppo di muri e di tetti così organico e così ben proporzionato da attirare l'attenzione dello studioso e far pensare con dolore a quei restauri [eseguiti dopo il 1905 N.d.C.] che hanno deturpato la cupola.

Fu questo tempietto originariamente costruito nel Rinascimento (metà del Cinquecento) o fu rimaneggiato in questa stessa epoca? In altri termini poté essere costruito un po' anteriormente e poi vi si aggiunse la cupola.

Ma poiché questa parte dell'edificio non interessa l'attuale progetto di restauro del Duomo e potrà esserne fatto lo studio speciale in epoca a venire, faccio soltanto voti che il superiore Ministero lo tenga in buon conto e lo metta in relazione con il vano in cui da essa si accede, per ora nascosto e buio, avente una volta quattrocentesca e costoloni e capitellini pensili, di gusto squisito.

10) Prospetto principale

Il prospetto principale, oltre al portale del quale ho parlato, ha una finestra rustica con inferriata, che dà luce alla navata nord; è coronata da una cornice mal fatta con mensole.

La parte a destra di esso prospetto, per un terzo, è nascosta dalla fabbrica dell'antico Episcopio, facendo angolo quasi retto col prospetto stesso; edificio oggi adibito a Seminario, da non confondere col Seminario del Seicento, che fa angolo retto con il precedente, risultando parallelo al prospetto ovest della Chiesa e chiudendo parte della Piazza Duomo.

#### 11) Tetto

Il tetto, sulla nave principale, è a due spioventi coperto da tegole comuni (canali); il colmarello è unico, dal prospetto principale sino alla fine dell'abside maggiore, e si incrocia con quello del transetto.

La navatina nord è coperta con tetto a tegole pure comuni, quella a Sud invece, è coperta a terrazza accessibile, con soletta di cemento armato recente, come quella che sta sotto al tetto della navatina nord e della quale ho parlato (6). Analoghi telai in cemento armato stanno sotto a questa terrazza, come quelli della navatina Nord.

12) Le lesioni maggiori provocate dai terremoti del 1905 e 1908 sono nella testata sud del transetto e nell'abside sud-est. Gli altri disgregamenti nella compagine dello edificio di manifesteranno nell'atto dello scrostamento degli stucchi e dopo un esame accurato con scavi in fondazione.

#### 13) Arco del secolo XV

Entrando dalla porta principale e volgendo a sinistra, si perviene, per un passaggio, tra il muro principale del prospetto ed il 1° pilone a sinistra, alla scaletta di accesso alla cantoria. Resta però alle spalle di chi vuol accedere ad esso, un arco addossato al passaggio stesso di carattere quattrocentesco, sostenuto da un pilastro rincassato ed ornato e dal muro esterno, sull'arco è un ricco festone a foglie e frutta».

Il documento termina, senza una firma e la ripetizione della data, inserita all'inizio 4.7.1926. Risultano dispersi i disegni allegati e le fotografie, presumibilmente redatte da Angelo Vitale, autore anche di questa relazione».

## Appendice iconografica



Restauri delle chiese basiliane nella Sicilia orientale della prima metà del XX secolo. a chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Forza d'Agrò

Zaira Barone



fig. 1a

fig. 1a. Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo, Messina, chiesa dei SS. Pietro e Paolo a, zona absidale vista dal basso (Z. Barone, 2008)





fig. 2a

fig. 2a. Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo, Messina, chiesa dei SS. Pietro e Paolo a, vista esterna dell'abside principale e di quelle laterali (Z. Barone, 2008)



fig .3a

fig. 3a. Forza D'Agrò a Casalvecchio Siculo, Messina, chiesa dei SS. Pietro e Paolo a, vista del prospetto principale (Z. Barone, 2008)

Maredolce a Palermo: primi interventi di tutela e restauro

Lina Bellanca

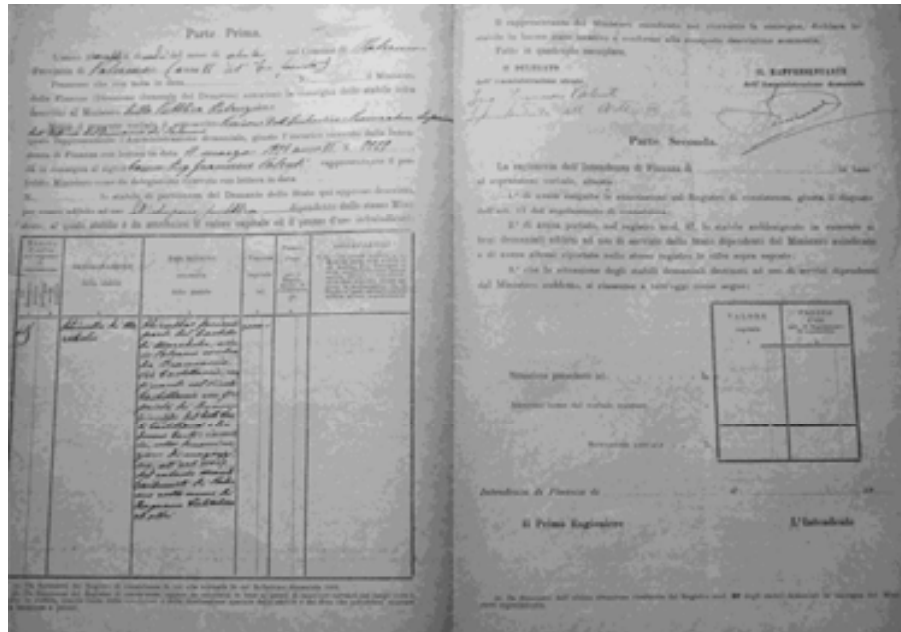


fig. 1a

fig. 1a. Verbale dell'immissione in possesso della chiesa di San Filippo a Maredolce da parte della Soprintendenza di Palermo (11 aprile 1928)

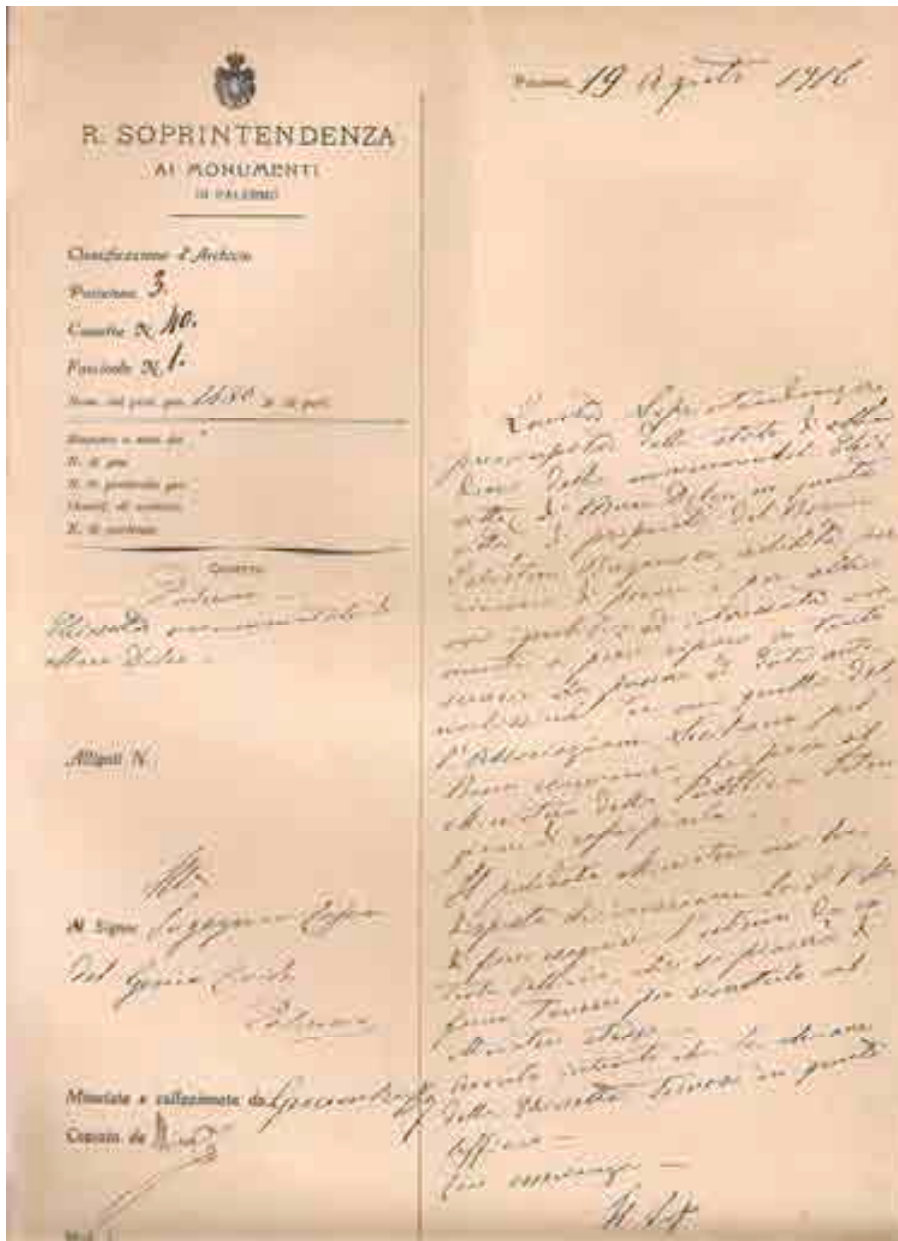


fig. 2a

fig. 2a. Lettera del Soprintendente di Palermo all'Ingegnere Capo del Genio Civile di Palermo, chiesetta di «Mare Dolce» (19 agosto 1916)

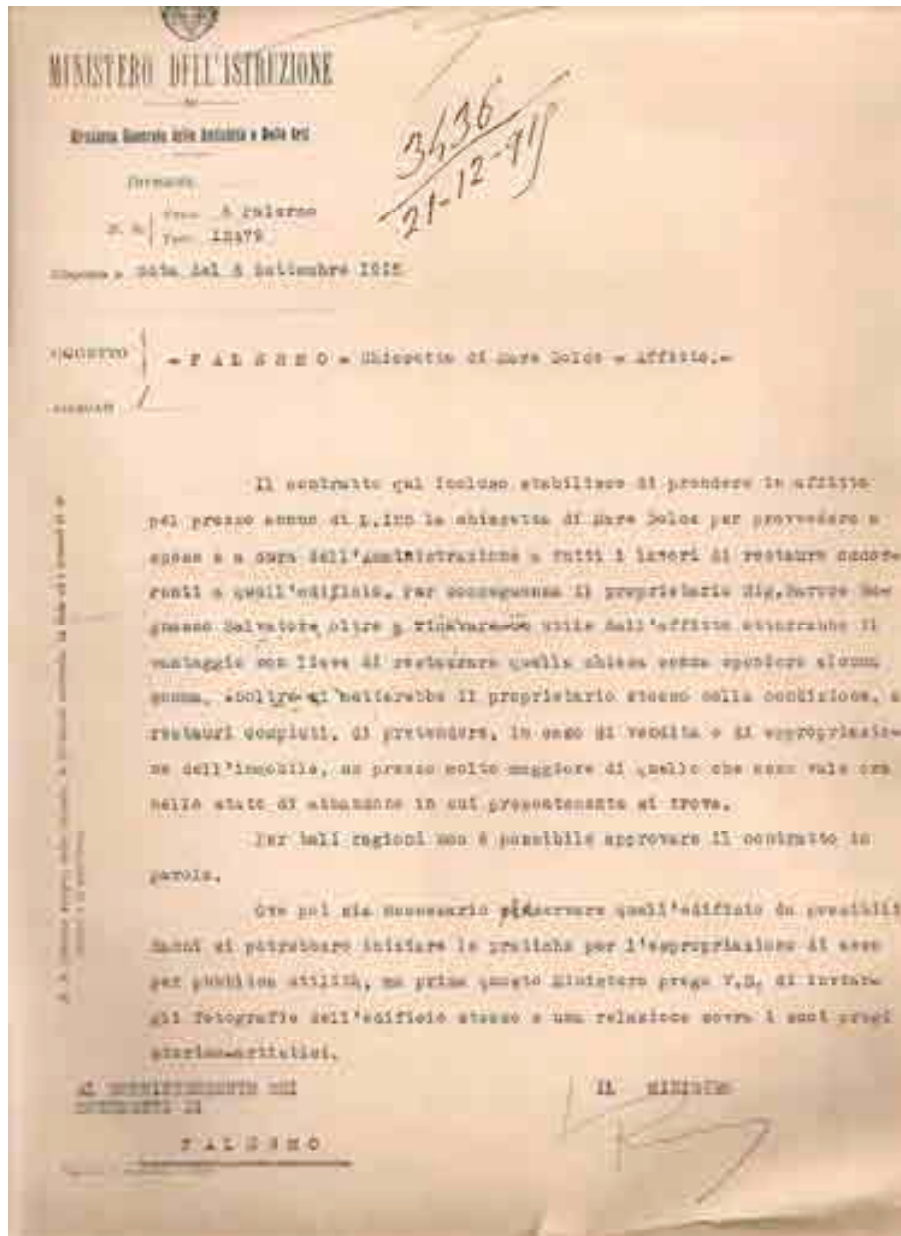


fig. 3a

fig. 3a. Lettera del Ministero dell'Istruzione al Soprintendente dei Monumenti di Palermo, sulla chiesetta di «Mare Dolce» (6 settembre 1915)



fig. 4a

fig. 4a. Telegramma del Ministero della Pubblica Istruzione alla Soprintendenza di Palermo con la comunicazione per l'impegno di somme per il restauro del castello di «Mare Dolce» (19 giugno 1908)



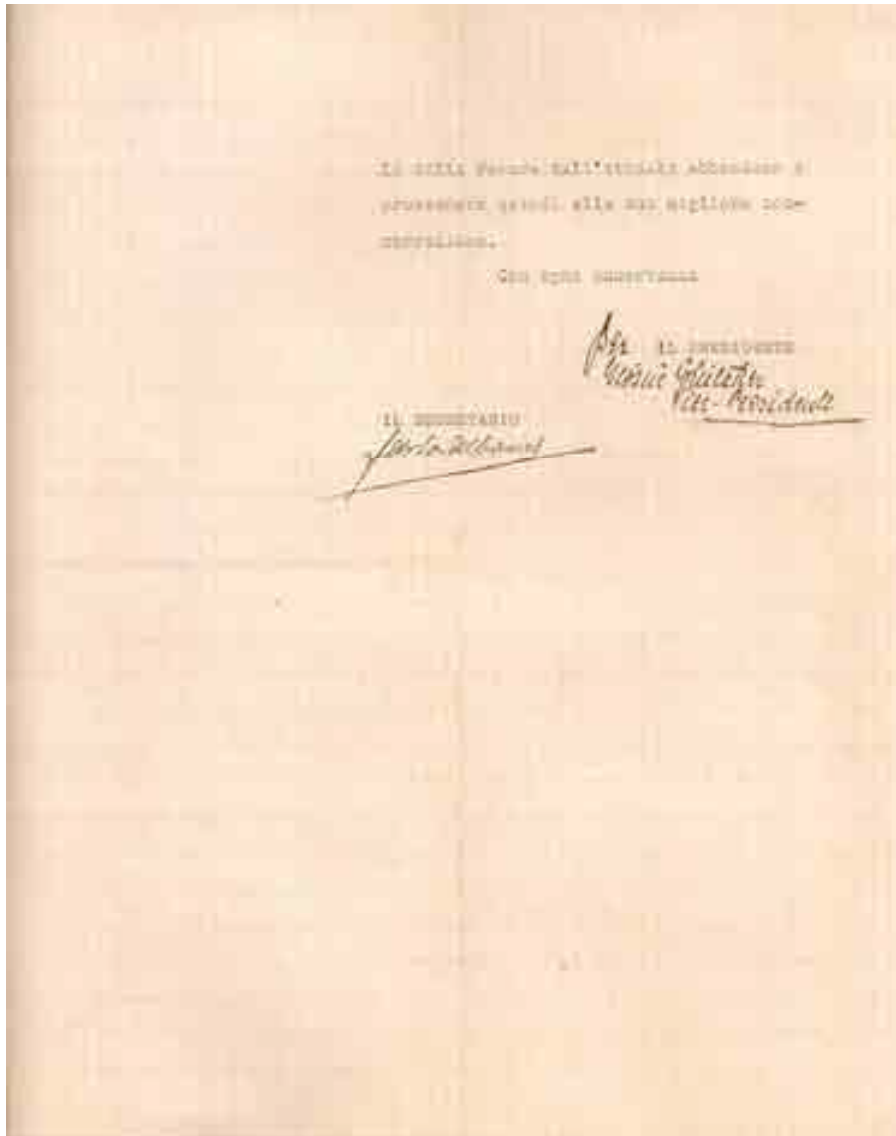


fig. 6a

figg. 5a-6a. Lettera dell'Associazione Siciliana del Bene Comune di Palermo al Direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia (18 novembre 1903)



## Per una storia della tutela e del restauro dei monumenti in Calabria

Carmen Genovese



fig. 1a



fig. 2a



fig. 3a

fig. 1a-2a-3a. Basilica di S. Maria di Roccelletta, Borgia (CZ), consolidamenti con integrazioni murarie realizzati da Giuseppe Abatino (C. Genovese, 2011)

Il contributo di Decio Marrone ai restauri di architetture  
gotiche trapanesi nel primo Novecento

Gioacchino Piazza



fig. 1a



fig. 2aI



fig. 3a



fig. 4a

fig.1a. Palazzo Ciambra, ortofotopiano del prospetto, stato di fatto nel 2000 (G. Piazza, 2007)

fig. 2a. MAZZARINO, *La torre gotica*, in G. DI FERRO, 1825

fig. 3a. Disegno del prospetto di palazzo Ciambra, Prefettura di Trapani (1901)

fig. 4a. Rilievi delle modanature del palazzo Ciambra (anni venti del XX sec.)



fig. 5a



fig. 6a

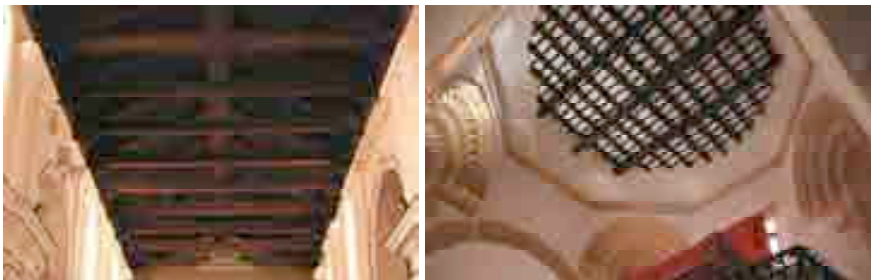


fig. 7a

fig 8a

figg. 5a e 6a. Travi del tetto ligneo del sant'Agostino, insieme e dettagli, Museo "Agostino Pepoli", Trapani (G. Piazza, 2014)

fig. 7a. Tetto ligneo del San Domenico, Trapani (B. Figuccio, 2014)

fig. 8a. Cappella della Trinità intradosso della copertura (2013)

## Il restauro della cattedrale di Tropea (1926-1931)

Rosario Scaduto



fig. 1a



fig. 2a

fig. 1a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, vista sulla facciata nord e ovest, campanile del 1673, e porzione del portico del XIII sec., che legava il palazzo vescovile con il duomo, già sede del seminario e oggi parte del museo diocesano (O. Schillaci, 2012)

fig. 2a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, facciata nord, si nota il portale del XVIII sec. con il bassorilievo della Madonna di Romania. Nella parte inferiore e superiore della facciata si notano i rifacimenti e le aggiunte realizzate nel corso del restauro del 1926-1931 (O. Schillaci, 2012)



fig. 3a

fig. 3a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, facciata nord, particolare del muro posto nel lato destro del portale settecentesco. Si notano i rifacimenti accostati alle parti normanne (O. Schillaci, 2012)



fig. 4a

fig. 4a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, facciata nord, lato a sinistra, si notano i nuovi conci segnati che coprono un pilastro in calcestruzzo di cemento armato della struttura intelaiata (O. Schillaci, 2012)



fig. 5a



fig. 6a

fig. 5a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, absidi realizzate nel 1930. Le decorazioni ripetono quelle esistenti nella facciata nord (O. Schillaci, 2012)

fig. 6a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, abside lato sud-nord. Si nota che la pietra utilizzata nella ricostruzione è una biocalcarenite locale simile a quella presente nel prospetto nord, ma è priva di segni di riconoscimento (O. Schillaci, 2012)



fig. 7a

fig. 7a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata centrale. L'antico quadro della Madonna di Romania dalla parete dell'abside centrale è collocato in un altare mobile, per la festa della Natività della Vergine Maria (O. Schillaci, 2012)





fig. 8a



fig. 9a

fig. 8a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata centrale, vista sulla navata laterale sud (O. Schillaci, 2012)

fig. 9a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata centrale, vista sulla navata laterale nord con la porta di accesso laterale alla chiesa (O. Schillaci, 2012)



fig. 10a

fig. 10a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, zona absidale lato nord. Si notano gli scranni lignei del coro realizzato alla fine del XVI sec. e ricollocati, nel 1930, nella nuova area absidale (O. Schillaci, 2012)



fig. 11a

fig. 11a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata laterale nord, fra le due nuove transenne si nota una fascia verticale di conci di biocalcarenite che copre un pilastro in calcestruzzo di cemento armato della struttura intelaiata (O. Schillaci, 2012)



fig. 12a



fig. 13a

fig. 12a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata centrale, soffitto a capriate (1930) in calcestruzzo di cemento armato e rivestito in tavole di legno (O. Schillaci, 2012)  
fig. 13a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, navata centrale, vista delle prime capriate lato ovest. (O. Schillaci, 2012)



fig. 14a

fig. 14a. Tropea, Vibo Valentia, cattedrale, vista sulla cappella del Sacramento, realizzata nel 1615 e consolidata dopo il 1930, con un rivestimento costituito da pilastri e fasce intelaiate di calcestruzzo di cemento armato (O. Schillaci, 2012)

**Aspetti generali della tutela e del restauro dei monumenti in Italia fra la fine del XIX e la prima metà del Novecento anche con particolare riferimento alla Calabria e alla Sicilia**

CAPIALBI V., *Sopra alcuni monumenti del medio-evo esistenti in Calabria. Lettera al sig. Carlo Bonucci archit. Dirett. Degli Scavi di antichità in Napoli sopra alcuni monumenti del Medioevo esistenti in Calabria*, in «Il Faro», n. 11,12, Messina 1836.

BOITO C., *Architettura del Medioevo in Italia*, Hoepli, Milano 1880. □

SALEMI E., *Sulla conservazione dei monumenti*, tipografia del giornale «Il tempo», Palermo 1880.

BOITO C., *I Restauratori*, Barbera, Firenze 1884.

BOITO C., *I nostri vecchi monumenti. Conservare o restaurare?*, in «Nuova Antologia», giugno 1886.

SALAZARO D., *Studi su monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli 1903.

BELTRAMI L., *La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio*, in «Nuova Antologia», n. aprile 1892.

BOITO C., *Questioni pratiche di belle arti: restauri, Concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Hoepli, Milano 1893.

MORETTI G., *La sistemazione del palazzo di Montecitorio in Roma e la nuova aula per la Camera dei Deputati*, Tipografia A. Lombardi, Milano 1897.

BELTRAMI L. *Il restauro dei monumenti e la critica*, in «Il Marzocco», n. 49, dicembre 1901.

AVENA A., *Monumenti dell'Italia meridionale. Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti delle provincie meridionali del periodo 1891-1901*, Roma 1902.

BELTRAMI L. *L'insufficienza della conservazione dei monumenti (1892-1902)*, in LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Della Nuova Presenza, Palermo 1974.

C., *Il terremoto e i monumenti Calabresi*, in «Bollettino d'Arte», s. I, ottobre 1907.

BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in *La tutela delle opere d'arte in Italia*, Atti del I Convegno degli Ispettori Onorari dei Mo-

numenti e scavi (Roma, 22-25 ottobre 1912), Calzone, Roma 1913.

BONI G., *Il "Metodo" nelle esplorazioni archeologiche*, in «Bollettino d'Arte», fascicolo I-II, 1913.

GIOVANNONI G., *Restauri di monumenti Conferenza di Gustavo Giovannoni*, in «Bollettino d'Arte», fascicolo 1-2, 1913.

ORSI P., *Reggio Calabria. Scoperte negli anni dal 1911 al 1921*, in «Notizie degli Scavi», n. 4-6, 1922.

*La cronaca del I convegno in Roma degli Ispettori onorari dei monumenti e scavi*, in «Bollettino d'Arte», fasc. I-II, 1913.

GIOVANNONI G., *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Società Editrice d'arte illustrata, Roma 1925.

FODERARO G., *Progetto per il restauro della chiesa Cattedrale di Gerace, superiore al titolo di Maria Vergine Assunta. Relazione*, Reggio Calabria 1928.

CHIERICI G., *Restauro della chiesa dell'Incoronata a Napoli*, in «Bollettino d'Arte», marzo 1930.

LOJACONO P., *Restauri a monumenti della Calabria e della Basilicata*, in «Bollettino d'Arte», n. lug., 1931.

GIOVANNONI G., *Vecchie città ed edilizia nuova*, Ed. Utet, Torino 1932.

VALENTI F., *La SS. Annunziata detta dei "Catalani"*, in «Bollettino d'Arte», n. giu., 1932.

GIOVANNONI G., *La conferenza internazionale di Atene pel restauro dei monumenti*, in «Bollettino d'Arte», fascicolo IX, marzo 1932.

LOJACONO P., *Restauri alla chiesa di San Marco a Rossano Calabro*, in «Bollettino d'Arte», n. feb., 1934.

LOJACONO P., *Sul restauro compiuto al battistero di Santa Severina*, in «Bollettino d'Arte», n. ott., 1934.

LOJACONO P., *Restauri alla chiesetta di Santa Filomena a Santa Severina (Catanzaro)*, in «Bollettino d'Arte», n. mag., 1935.

LOJACONO P., *Resurrezione d'arte a Santa Severina*, in «Brutium», n. mag., 1935.

LOJACONO P., *Restauri in zone sismiche, Il campanile del Duomo di Melfi*, Travi, Palermo 1936.

GIOVANNONI G., voce *Restauro*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, v. XXIV, Roma 1936.

ARGANG.C., *Urbanistica e architettura*, in «Le Arti», n. 4, aprile-maggio 1938.

- GUIOTTO M., *La chiesa di San Filippo nel castello di Favara*, in «Palladio», n. V, 1940.
- GIOVANNONI G., *Il restauro dei monumenti*, Cremonesi, Roma s.d. [ma1945].
- GUIOTTO M. *I monumenti della Sicilia occidentale danneggiati dalla guerra: protezioni, danni opere di pronto intervento*, Palermo 1946.
- DILLON A., *Danni di guerra e tutela dei monumenti in Catania e provincia, e nelle provincie della Sicilia orientale*, in «Bollettino Storico Catanese», 1947.
- DILLON A., *Il rinascimento in Calabria: S. Michele di Vibo Valentia. Saggio sul monumento ad integrazione della perizia di restauro*, Reggio Calabria 1948.
- DILLON A., *Del restauro. Saggio con nota critico informativa sulla ricostruzione e il restauro degli edifici monumentali delle Sicilia danneggiati per le azioni della guerra del 1941-43*, Palermo 1950.
- ANNONI A., *Un maestro dell'architettura tra Ottocento e Novecento: Gaetano Moretti*, in "Politecnico di Milano: inaugurazione dell'A.A. 1951-52".
- PEROGALLI C., *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Tamburini, Milano 1954, rist. anas. Guerini, Milano 1991.
- BARBACCI A., *Il restauro dei monumenti in Italia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1956.
- LOJACONO P., *Sugli ultimi restauri eseguiti alla chiesa dell'Annunziata di Messina*, in «Palladio», n. lug.-sett., 1956.
- LOJACONO P., *Il restauro della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo*, in «Tecnica e Ricostruzione», n. 7-8, 1960.
- CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Bulzoni, Roma 1972.
- LA MONICA G., *Ideologie e prassi del restauro*, Della Nuova Presenza, Palermo 1974.
- MIARELLI MARIANI G., *Monumenti nel tempo*, Carucci, Roma 1979.
- CURUNI A., *Riordino della carte di Gustavo Giovannoni*, Bonsignori, Roma 1979.
- DEL BUFALO A., *Gustavo Giovannoni*, Kappa, Roma 1984.
- TORSELLO P., *Restauro architettonico Padri, teorie, immagini*, Franco Angeli, Milano 1985.
- COSTABILE F. (a cura di), *Studi storici e ricerche archeologiche sulla Calabria antica e medievale in memoria di Paolo Orsi (1859-1935)*, numero monografico di «Rivista storica calabrese», VI (1985).



- LOJACONO G., LUPO A., *L'amministrazione dei beni culturali con particolare riferimento alla Regione Siciliana*, Dharba, Palermo 1986.
- ARGAN C. G., *La creazione dell'Istituto Centrale del Restauro*, intervista a cura di Mario Serio, Roma 1989.
- GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991.
- BORIANI M., *Artigianato, arti decorative e industriali, restauro nel pensiero di Camillo Boito*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991.
- BELLINI A., *Boito fra Viollet-le-Duc e Ruskin?*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991.
- GRIMOLDI A., *Camillo Boito e il gusto dominante: significato fra i contemporanei, fortuna fra i posteri dei precetti boitiani*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991.
- PUPPI L., *La ricostruzione dell'altare di Donatello a Padova. Un'ambiguità di Camillo Boito*, in GRIMOLDI A. (a cura di), *Omaggio a Camillo Boito*, Franco Angeli, Milano 1991.
- BELLINI A., *Note sul dibattito attorno al restauro dei monumenti nella Milano dell'Ottocento: Tito Vespasiano Paravicini*, in BOZZONI C., CARBONARA G., VILLETTI G. (a cura di), *Saggi in onore di Renato Bonelli*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 1990-92.
- MIARELLI MARIANI G., *Centri storici note sul tema*, Bonsignori, Roma 1993.
- CURRÒ G., *Interventi di tutela e di restauro sul patrimonio monumentale: Calabria (I) e Per una storia degli interventi di tutela e di restauro sul patrimonio monumentale della Calabria (II)*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», II-IV, 1992-93.
- TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina, Roma 1994.
- FIENGO G., BELLINI A., DELLA TORRE S., *La parabola del restauro stilistico*, Guerini Studio, Milano 1994.
- MANIACI A., *Palermo capitale normanna. Il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Flaccovio, Palermo 1994.
- CARUNCHIO T., *Dal restauro alla conservazione*, Kappa, Roma 1996.
- CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro fra Ottocento e Novecen-*

to, Marsilio, Venezia 1996.

BOCCHINO F., *Camillo Boito e la dialettica tra conservare e restaurare*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996.

CURUNI A., *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principidi restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *La cultura del restauro Teorie e fondatori*, Marsilio, Venezia 1996.

CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997.

MARCONI C., LOIACONO G., *L'attività della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*, in «Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas"», n. 3, 1997.

ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997.

BONACCORSO G., *Gli scritti di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997.

BONACCORSO G., *Regesto delle opere di Gustavo Giovannoni*, in ZUCCONI G. (a cura di), *Gustavo Giovannoni Dal capitello alla città*, Jaca Book, Milano 1997.

CASTELLANI F., ZUCCONI G. (a cura di), *Camillo Boito. Un'architettura per l'Italia Unita*, Marsilio, Venezia 2000.

TRECCANI G.P. (a cura di), *Archeologie, restauro, conservazione. Mentalità e pratiche dell'archeologia nell'intervento sul costruito*, Unicopli, Milano 2000.

CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Electa, Napoli 2000.

CARBONARA G., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro dalla teoria alla prassi*, Electa, Napoli 2000.

OTERI A.M., *La prova del tempo e l'inefficacia della cura: trent'anni di sperimentazioni per il consolidamento e la protezione di strutture lapidee in aree archeologiche della Calabria*, in *La prova del tempo. Verifiche degli interventi per la conservazione del costruito*, atti del XVI convegno scienza e beni culturali (Bressanone, 27-30 giugno 2000), Edizioni Arcadia ricerche, Padova 2000.

- SETTE M. P., *Il restauro architettonico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Utet Libreria, Torino 2001.
- OTERI A.M. *Riparo, conservazione restauro nella Sicilia orientale o del "diffinitivo assetto" 1860-1902*, Gangemi, Roma 2002.
- VALTIERI S., *Cattedrali calabresi*, Gangemi, Roma 2002.
- AGOSTI G., MANGIONE C. (a cura di), *Camillo Boito e il sistema delle arti. Dallo storicismo ottocentesco al melodramma cinematografico di Luchino Visconti*, Il Poligrafico, Padova 2002.
- CATALDO V., *Tentativi di restauro della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Gerace*, in «Quaderni del Dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico», Università Mediterranea di Reggio Calabria, n. XIII, 2003.
- OTERI M.A., *Architetture e ricostruzione. La chiesa di S. Maria Annunziata della Confraternita degli Ottimati di Reggio Calabria dopo il sisma del 1908*, in «Quaderni del Dipartimento patrimonio architettonico e urbanistico», Università Mediterranea di Reggio Calabria, n. XIV, 2004.
- FIENGO G., *Il restauro dei monumenti in Italia nei due decenni a cavallo della seconda guerra mondiale*, in RONCHETTA D. (a cura di), *Paolo Verzone 1902-1986. Tra storia dell'architettura, restauro, archeologia*, Delid, Torino 2005.
- SERIO M., *Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005.
- AVETA A., *Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale, indirizzi e norme per il restauro architettonico*, ed. Arte Tipografica, Napoli 2005.
- BASILE G., *L'Istituto Centrale del Restauro, Introduzione in Istituzioni e politiche per i beni culturali. Materiali per una storia*, Bologna 2005.
- SETTE M. P., *Gustavo Giovannoni. Riflessioni agli albori del XXI secolo. Giornate di studio dedicate a Gaetano Miarelli Mariani (1928-2002)*, Bonsignori, Roma 2005.
- BANCHINI R., *Il "robbustamento" della chiesa di S. Maria della Roccella (la Roccelletta) tra il 1913 e il 1921: le opere eseguite, il giudizio critico di un contemporaneo e il parere di Gustavo Giovannoni*, in «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico», XV-XVI, 2005.
- BON VALVASSINA C., *Restauro made in Italy*, Electa, Milano 2006.
- MICHELI M., *Il modello organizzativo dell'Istituto Centrale del Restauro e le conseguenze sul piano metodologico*, in ANDALORO M. (a cura di),

- Atti del Convegno Internazionale di studi *La Teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi*, Nardini, Firenze 2006.
- CARRILLO S., *Spes contra spem, Gustavo Giovannoni e Gino Chierici tra Liturgismo e conservatorismo colto*, FIENGO G. (presentazione di), Istituto Editoriale Italiano, Napoli 2007.
- OTERI M.A., *Politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico in Calabria*, in «'ANANKE», 50-51, 2007.
- AMORE R., PANE A., VITAGLIANO G., CASIELLO S., PICONE R. (con presentazione di), *Restauro monumenti e città. Teorie ed esperienze del Novecento in Italia*, Electa, Napoli 2008.
- OTERI M.A., *La città fantasma. Danni e politiche di ricostruzioni nel secondo dopoguerra (1943-1959)*, in TRECCANI G.P. (a cura di), *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano 2008.
- DE MARCO G., SORRENTI M.T. (a cura di), *Alfonso Frangipane e la cultura del '900 in Calabria*, Calabria 2009.
- CAMPOLO A., *La tutela del patrimonio architettonico della Calabria. Protagonisti e interpreti, (1907-1950), tesi di dottorato in conservazione dei beni architettonici e ambientali, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, XXII ciclo, 2010.*
- GENOVESE C., *Francesco Valenti, Restauri dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Napoli 2010.
- MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, Direzione generale per il paesaggio, le belle arti, l'architettura e l'arte contemporanea, *Dizionario biografico dei soprintendenti architetti (1904-1974)*, Bonomia University Press, Bologna 2011.
- PRESCIA R., *Restauri a Palermo Architettura e città come stratificazione*, Kalós, Palermo 2012.
- BELLANCA L., *L'archivio dell'architetto Mario Guiotto*, in M. MARAFON PECORARO, P. PALAZZOTTO (a cura di), *Archivi di architettura a Palermo*, Palermo 2012.
- OTERI M.A., *Riparazioni e trasformazioni di architetture danneggiate da terremoti in Sicilia e Calabria (1783-1908)*, in «AID Monuments. Conoscere progettare ricostruire», Perugia 2012.
- MAURINA B., SORGE E. (a cura di), *Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo*, Edizioni Osiride, Rovereto 2012.
- PIAZZA G., *Studi e restauri della cappella dei Pescatori*, Regione Siciliana,

- Assessorato BB.CC. e dell'I.S., Soprintendenza di Trapani, Trapani 2013.
- BANCHINI R., *Per una storia del restauro e della tutela dei monumenti in Calabria: esempi ed episodi nei primi decenni del Novecento*, Reggio Calabria 2013.
- CANZONERI E., VASSALLO S., *Insedimenti extraurbani a Palermo: nuovi dati da Maredolce*, in NEF A., ARDIZZONE F. (a cura di), *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, Roma-Bari 2014.

### **Carte e norme del Restauro dei Monumenti fra la fine del XIX e la prima metà del Novecento**

- FIORELLI G., *Leggi, decreti, ordinanze e provvedimenti dei cessati Governi d'Italia per la conservazione dei monumenti e la esportazione delle opere d'arte*, Roma 1881.
- PELLATI F., *La legislation des monuments historiques en Italie*, in «Museum», n. 3, 1932.
- CESCHI C., *Teoria e Storia del Restauro*, Bulzoni, Roma 1972.
- FIENGO G., CASIELLO S. (a cura di), *Note sul restauro dei monumenti agli inizi del IX secolo*, in «Restauro», n. 5, 1973.
- CASIELLO S., *Aspetti della tutela dei beni culturali nell'Ottocento e il restauro di Valadier per l'Arco di Tito*, in «Restauro», n. 5, 1973.
- EMILIANI A., *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei Beni Artistici negli antichi Stati Unitari. 1571-1860*, Bologna 1978.
- DI STEFANO R., FIENGO G., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 1°*, in «Restauro», n. 40, 1978.
- DI STEFANO G., *Monumenti e aspetti della tutela monumentale in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. VIII, 1978.
- DI STEFANO R., FIENGO G., *Norme ed orientamenti per la tutela dei beni culturali in Italia 2°*, in «Restauro», n. 41, 1979.
- CASIELLO S., *La legislazione dei beni culturali in Italia*, in «Quaderno», n. 10, 1979.
- BARSOTTI L., *La produzione giuridica dei beni culturali*, Roma 1980.
- SERIO M., *La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione*, in BARROERO L., CONTI A., RACHELI A. M., SERIO M.,

*Via dei Fori Imperiali, la zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale*, Venezia 1983.

LOJACONO G., LUPO A., *L'amministrazione dei beni culturali con particolare riferimento alla Regione Siciliana*, Dharba, Palermo 1986.

BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, Parte I, La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Alinia, Firenze 1987.

GUTTILLA M., *Camillo Boito e la cultura della tutela e del restauro nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1990.

CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Mondadori-Electa, Napoli 1990.

FIENGO G., *Le commissioni conservatrici dei monumenti del Regno unitario*, in Atti del seminario internazionale *L'associazione artistica tra cultori di architettura e Gustavo Giovannoni*, in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», 2. 36, 1990.

ROMEO E., *Gli orientamenti attuali del restauro architettonico*, in CASIELLO S. (a cura di), *Restauro, criteri, metodi, esperienze*, Mondadori-Electa, Napoli 1990.

BENCIVENNI M., DALLA NEGRA R., GRIFONI P., *Monumenti e istituzioni, parte II, il decollo e la riforma del servizio di tutela in Italia*, MIARELLI MARIANI G. (con presentazione di), Alinea, Firenze 1992.

CASIELLO S., *Restauro fra metamorfosi e teorie*, Electa, Napoli 1992.

TOMASELLI F., *Il Ritorno dei Normanni, Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina, Roma 1994.

NICOLOSO P., *La "Carta del Restauro" di Giulio Carlo Argan*, in «Annali di Architettura», n. 6, 1994.

ALIBRANDI T., FERRI P., *I beni culturali e Ambientali*, Giuffrè, Milano 1995.

MEZZETTI L. (a cura di), *Codice dei Beni Culturali e Ambientali*, Maggioli, Rimini 1996.

CASIELLO S., PICONE R., ROMEO E., *Materiali per la storia della tutela dall'età Classica alle codificazioni ottocentesche*, Electa, Napoli 1996.

CARBONARA G., *Avvicinamento al restauro Teoria, storia, monumenti*, Liguori, Napoli 1997.

FIENGO G., *Il patrimonio architettonico e la dicotomia tra monumenti e*

*beni ambientali*, in CRISTINELLI G., FORAMITTI V. (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, Atti della tavola rotonda I principi fondativi del restauro architettonico, Marsilio, Venezia 2000.

SETTE M. P., *Il restauro architettonico*, MIARELLI MARIANI G. (con saggio introduttivo), Utet, Torino 2001.

LA BARBERA S. (a cura di), *Gioacchino Di Marzo e la critica d'arte nell'Ottocento in Italia*, Bagheria 2004.

CASIELLO S., *Fondamenti storici della legislazione in Italia: dal Rinascimento all'Ottocento*, in DALLA COSTA M., CARBONARA G. (a cura di), *Memoria e restauro dell'architettura Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Franco Angeli, Milano 2005.

CASIELLO S., *Verso una storia del restauro. Dall'età Classica al primo Ottocento*, Alinea, Firenze 2008.

SCADUTO R., *Il ritorno dei cavalieri Aspetti della tutela e del restauro dei monumenti a Rodi tra il 1912 e il 1945*, Falcone, Bagheria 2010.

GENOVESE C., *Francesco Valenti Restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2010.

LA ROSA NICOLETTA, *Francesco Bongioannini e la tutela dei monumenti nell'Italia di fine Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2011.

FIENGO G., GUERRIERO L. (a cura di), *Monumenti e documenti Restauri e restauratori del secondo Novecento*, Atti del Seminario Nazionale, Arte Tipografica, Napoli 2011.

PICONE R., *Il restauro e la questione delle "stile" il secondo Ottocento nel Mezzogiorno d'Italia*, Prismi, Napoli 2012.

VERONESE L., *Il restauro a Napoli negli anni dell'Alto Commissariato 1925-1936*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2012.

TOMASELLI F., *Restauro anno zero Il varo della prima Carta italiana del 1882 a seguito delle proteste internazionali contro la falsificazione della Basilica di San Marco a Venezia*, Aracne, Roma 2013.

### **Sulla storia dell'architettura in Sicilia e in Calabria**

GIRAULT DE PRANGEY, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores en Espagne, en Sicile et en Berberie*, Paris 1841.

- AMICO V., *Lexicon Topographicum Siculum*, vol. 6, Palermo-Catania 1757-60, DI MARZO G. (tradotto ed annotato da), *Dizionario Topografico di Sicilia*, vol. 2, Palermo 1858-59.
- SALAZARO D., *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1871.
- SALAZARO D., *Studi sui monumenti medievali della Sicilia*, Napoli 1877.
- BOITO C., *Le chiese del XII secolo in Sicilia* (1867), in BOITO C., *L'architettura del Medioevo in Italia*, Milano 1880.
- GOLDSCHMIDT A., *Di Favara des Königs Roger von Sizilien*, in «Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen», n. 16, 1895.
- BERTAUX E., *L'art dans l'Italie mèridionale*, Paris 1904.
- GAY J., *L'Italie mèridionale et l'Empire byzantin*, Paris 1904.
- EBHARDT B., *Die Burgen Italiens*, vol. 6, Berlin 1909-27.
- SALINAS A., *Trafori e vetrate nelle finestre delle chiese medievali di Sicilia*, in «Centenario della nascita di M. Amari», vol. II, Palermo 1910.
- FRESHFIELD E. H., *Cellae trichorae and other christian antiquities in the yzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, London 1913-18.
- ARATA G., *L'architettura arabo-normanna e il rinascimento in Sicilia*, Milano 1914.
- ORSI P., *San Giovanni Vecchio a Stilo*, in «Bollettino d'Arte», novembre 1914.
- LEOPOLD W., *Sizilianische Bauten des Mittelalters in Castrogiovanni, Piazza Armerina, Nicosia und Randazzo*, Berlin 1917.
- ORSI P., *Chiese Niliane. La chiesa di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (Cosenza)*, in «Bollettino d'Arte, agosto-settembre 1921».
- ORSI P., *Le chiese basiliane della Calabria*, Vallecchi, Firenze 1929.
- VALENTI F., *L'arte nell'era normanna*, Messina 1932.
- BOTTARI S., *La genesi dell'architettura siciliana nel periodo normanno*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, n. 28, 1932.
- FRANGIPANE A., *Sui rapporti dell'arte islamica con la Calabria*, in «Bruttium», n. 13, 1934.
- CAPPELLI B., *L'arte medievale in Calabria*, Roma 1935.
- BOTTARI S., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in «Bollettino storico Messinese», n. 1, 1936-38.
- CALANDRA E., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Laterza, Bari 1938.



- BASILE F., *Chiese siciliane del periodo normanno*, in «I monumenti italiani», fasc. 15, Roma 1938.
- ANFRAY M., *L'architecture normande*, Paris 1939.
- LOJACONO P., *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi bizantini*, vol. II, Roma 1939-40.
- AGNELLO G., *L'architettura aragonese catalana in Siracusa*, Roma 1942.
- AGNELLO G., *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1942.
- SCHWARZ H.M., *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zwitteralter der Normannen*, I, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», n. 6, 1942-44.
- SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Roma 1947.
- BOTTARI S., *I monumenti svevi di Sicilia*, Palermo 1950.
- AGNELLO G., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952.
- MARTELLI G., *Delle chiese basiliane della Calabria e dei nuovi restauri della Cattolica di Stilo*, in «Atti dell'VIII congresso internazionale di studi bizantini», Roma 1953.
- BOTTARI S., *L'architettura del Medioevo in Sicilia*, Palermo 1955.
- BASILE F., *Nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia*, in *Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura*, Palermo 1956.
- AGNELLO G., *L'architettura civile religiosa in Italia nell'età Sveva*, Roma 1961.
- KRÖNING W., *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1965.
- VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1967.
- SCUDERI V., *Architetture medievali nel trapanese inedite o poco note*, in «Sicilia Archeologica», n. 3-4, Trapani 1968.
- LOJACONO P., *La chiesa abbaziale dei SS. Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo sul torrente d'Agrò (Messina)*, in *Hommage a Marcel Renard*, Latomus revue d'études latines, Bruxelles 1969.
- KRÖNING W., *Il castello di Caronia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma 1977.
- BOZZONI C., *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974.
- CIOTTA G., *Gli studi dell'architettura normanna in Sicilia*, in «Bollettino della Biblioteca – Facoltà di Architettura di Roma», n. 25, 1980.

BELLAFIORE G., *Architettura in Sicilia 1415-1535*, Italia Nostra, Palermo 1984.

BASILE F., *L'architettura della Sicilia normanna*, in «Quaderno dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica», 6, Catania 1975.

DI STEFANO C.A., CADEI A. (a cura di), *Federico e la Sicilia Dalla terra alla corona*, Ediprint, Palermo 1995.

NOBILE M. R., *Un altro rinascimento : architettura, maestranze e cantieri in Sicilia, 1458-1558*, Hevelius, Benevento 2002.

LEONE N.G., MAURO E., QUARTARONE C., SESSA E., *L'arte Siculo-normanna La cultura islamica nella Sicilia medievale*, Museo senza frontiere, Electa, Roma 2004.

### **L'uso del cemento armato nel restauro e consolidamento dei monumenti**

VIVENZIO G., *Istoria dè tremuoti avvenuti nella provincia di Calabria Ulteriore, e nella città di Messina nell'anno 1783, e di quanto nelle Calabrie fu fatto per il suo risorgimento fino al 1787, preceuta da una teoria, ed istoria generale di tremuoti*, Napoli 1788.

MANFREDINI A., *Le costruzioni in cemento armato e la loro stabilità*, in «Il Cemento», II, 4, 1905.

RADDI A., *Il cemento armato nelle costruzioni*, in «Edilizia Moderna», VI, 1906.

BARATTA M., *A proposito del nuovo codice di edilizia sismica per le Calabrie*, Perugia 1907.

NOVARESE V., *Il terremoto del 28 Dicembre in Reggio Calabria e provincia*, in «Bollettino del R. Comitato geologico d'Italia», fasc. 4°, 1909.

G. MERCALLI, *A proposito dei recenti disastri sismici calabresi*, in «La rassegna nazionale», marzo-aprile 1909.

MASCIARI GENOVESE F., *Trattato di costruzioni antisismiche*, in «Ingegneria», Milano 1915.

RUSSO C., *Le lesioni dei fabbricati (sintomi-cause-effetti-rimedi)*, Torino 1918.

GAVINI I., *Il cemento armato nel restauro dei monumenti*, in «Ingegneria», II, Milano 1923.

CHIERICI G., *Il consolidamento*, Napoli 1924.

BREYMANN G.A., *Trattato generale di costruzioni civili*, Milano 1927.

- GIOVANNONI G., *Per le chiese delle zone sismiche*, in «Architettura e arti decorative», X, 1929.
- SANTARELLA L., *Il cemento armato in Italia*, in «L'industria italiana del cemento», VIII, 1930.
- GIOVANNONI, *Sull'applicazione dei mezzi costruttivi moderni ed in particolare del cemento armato nel restauro dei monumenti*, in «L'industria italiana del cemento», III, 1931.
- GOLDSTEIN-BOLOCAN A., *Economia nelle costruzioni. L'avvenire della decorazione architettonica in cemento*, in «L'industria italiana del cemento», IX, 1931.
- SANTARELLA L., *Il cemento armato*, Milano 1931
- VANNONI C., *Il cemento armato nell'architettura*, in «L'industria italiana del cemento», IX, 1931.
- DE BONO E., *Diagnosi e terapia dei fabbricati lesionati*, Napoli 1932.
- GIOVANNONI G., *Les moyens modernes des constructions appliqués à la restauration des monuments*, in «Museion», n. 3, 1932.
- HENDRICKX J., *La consolidation et la réfection des monuments d'art; quelques suggestions*, in «Museion», n. 3, 1932.
- PAQUET P., *Le ciment armé dans la restauration des monuments anciens*, «Museion», n. 3, 1932.
- LOJACONO P., *Esperienza di restauro in zone sismiche Il Duomo di Tropea (Catanzaro)*, dattiloscritto, s.d., ma databile 1932, infra.
- FABRIZIO A., *I terremoti e i diversi sistemi di costruzioni antisismiche*, Benevento 1933.
- LOJACONO P., *I restauri in zone sismiche. Il campanile del Duomo di Menfi*, Palermo 1936.
- COLONNETTI G., *Il contributo della scienza italiana all'impostazione del problema fondamentale della dinamica delle costruzioni*, in «Ingegneria, Scienza delle costruzioni», Roma 1939.
- COLONNETTI G., *Scienza delle costruzioni*, Roma 1941.
- ROSCI L., *Puntellamenti e rinforzi sugli edifici lesionati*, Torino 1942.
- MASTRODICASA S., *Dissesti statici delle strutture edilizie*, Hoepli, Milano 1943.
- BENVENUTO E., *La Scienza delle Costruzioni nel suo sviluppo storico*, Sansoni, Firenze 1981.
- CARBONARA G. (a cura di), *Restauro e cemento in architettura*, Associazione Italiana Tecnico Economica del Cemento, Roma 1981.

- DI PASQUALE S., *Architettura e terremoti*, in «Restauro», n. 59, 60, 61, 1982.
- DECHERCHI L., *Le interpretazioni del Terremoto da Aristotele all'Encyclopèdie*, in «Restauro», n. 59, 60, 61, 1982.
- TOBRINER S., *La casa Baraccata: Earthquake-resistant Construction in 18th-Century Calabria*, Journal of the Society of Architectural Historians, May 1983.
- POSTPISCHI D. (a cura di), *Catalogo dei terremoti italiani dall'anno 1000 al 1980*, Progetto Filanizzato Geodinamica: monografie finali vol. 2B, Bologna 1985.
- PLANICA A., *L'Iliade funesta. Storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Casa del Libro, Roma 1985.
- PLANICA A., *Il filosofo e la catastrofe*, Torino 1985.
- CERADINI V., PUGLIANO A., *Tecniche pre-moderne di prevenzione sismica*, in *Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone, giugno 1987.
- GIUFFRÈ A., *Cento anni di norme sismiche italiane*, in «Ingegneria sismica», n. 2, 1987.
- PLANICA A., *Goethe fra le rovine di Messina*, Sellerio, Palermo 1987.
- GIUFFRÈ A., *Monumenti e terremoti aspetti statici del restauro*, Scuola di specializzazione per lo studio ed il restauro dei monumenti, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Multigrafica editrice, Roma 1988.
- PICCIRILLI C., *Consolidamento critico premesse storico-strutturali*, CARBONARA G. (con introduzione di), Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Multigrafica editrice, Roma 1989.
- CURRÓ G. (a cura di), *La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Roma 1991.
- CAMPISI M.T., *La città della sicurezza: la normativa antisismica dopo il terremoto del 1908*, in «ANANKE», n. 26, giugno 1999.
- CROCI G., *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, I edizione, Utet, Torino 2001.
- ADAMI P., CANTONI F., DE COL R., FINZI F., *Normativa Tecnica del XX secolo. La raccolta e lo studio dell'evoluzione*, in «Recupero e Conservazione», n. 51, maggio-giugno 2003.
- GENOVESE C., TOMASELLI F., *Il cemento armato nel restauro: due esempi della Sicilia del primo Novecento. Ricostruzione e consolidamento nei*

*casi del Duomo di Messina e della Cuba a Palermo*, in *Architettura e materiali del Novecento. Conservazione, Restauro, Manutenzione*, Atti del Convegno di Studi, Bressanone 13-16 luglio 2004, Venezia Mestre 2004.

ROCCHI P. (direttore scientifico), *Trattato sul consolidamento*, Mancosu, Roma 2003.

GENOVESE C., *Il cemento armato nel consolidamento del primo Novecento. Restauro e derestauro: storia, durabilità e reversibilità delle strutture, valutate attraverso alcuni recenti interventi in Sicilia*, in «Recupero e Conservazione», n. 73-74, gennaio-aprile 2007.

IENTILE R. (a cura di), *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, Franco Angeli, Milano 2008.

AVETA A., *Degrado e/o valore di antichità delle architetture in c.a.: l'approccio metodologico*, in *Architetture in cemento armato. Orientamenti per la conservazione*, IENTILE R. (a cura di), Milano 2008.

VALTIERI S. (a cura di), *28 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008.

BANCHINI R., *Gestione dell'emergenza e restauri post-sismici. Una valutazione dell'azione svolta in Calabria dall'Amministrazione preposta alla tutela dei «monumenti» e delle «bellezze naturali»*, in VALTIERI S. (a cura di), *28 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto*, Clear, Roma 2008.

IENTILE R., *L'intervento di consolidamento come incontro tra innovazione e tradizione*, in *Architetture e Architettura*, FERLENGA A., VASSALLO E., SCHELLINO F. (a cura di), Il Poligrafico, Padova 2008.

CROCI G., *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, II edizione, Città Studi, Novara 2012.

IENTILE R., NARETTO M., *Patrimonio architettonico e rischio sismico. Un percorso tra conoscenza e obiettivi di conservazione*, Celid, Torino 2013.

BANCHINI R., *Per una storia del restauro e della tutela dei monumenti in Calabria: esempi ed episodi nei primi decenni del Novecento*, in ID. (a cura di), *Monumenti e paesaggi della Calabria meridionale. Attività, studi e ricerche della Soprintendenza per i Beni architettonici e paesaggistici per le province di Reggio Calabria e Vibo Valentia 2009-2012*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2013.

**La legislazione italiana sui restauri dei monumenti con l'uso del calcestruzzo di cemento armato nella prima metà del Novecento.**

Marzo 1784, Ferdinando IV emana le «Norme e provvedimenti presi nel Regno di Napoli dopo il terremoto calabro-siculo del 1783» e i «Provvedimenti speciali per la ricostruzione di Reggio».

Regio decreto, del 16.9.1906, n. 511: «Norme per la costruzione ed il restauro degli edifici danneggiati dal terremoto nelle provincie calabresi e in quella di Messina».

Legge d'emergenza 12.1.1909, n. 12, n.8: «Portante una serie di provvedimenti e di disposizioni in seguito al terremoto del 28 dicembre 1908», in G.U. del 12.1.1909.

Commissioni ministeriali 15.1.1909, una per «Designare le zone più adatte per la ricostruzione degli abitati colpiti dal terremoto» e l'altra per «Studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i comuni colpiti» del terremoto del 28.12.1908.

Relazione Commissione Ministeriale 4.3.1909.

Regio decreto legge del 18.4.1909, n. 193: «Portante norme tecniche e igieniche obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei luoghi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri precedentemente elencati nel R.D. 15 aprile 1909», in G.U. del 22.4.1909, n. 95.

Regio decreto del 15.7.1909, n. 542: «Estensione a tutti i Comuni della Calabria e dei circondari di Messina e Catroreale le norme tecniche ed igieniche approvate dal R.R. 18 aprile 1909, n. 193», in G.U. del 9.8.1909, n. 185.

Regio decreto del 6.9.1912, n. 1080: «Da convertirsi in legge, che approva le norme obbligatorie per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici nei comuni colpiti dal terremoto, in sostituzione di quelle approvate con R.D. 18 aprile 1909, n. 193», in G.U. del 19.10.1909, n. 247.

Decreto legge luogotenenziale del 5.11.1916, n. 1526, «Approvazione di un nuovo testo unico delle disposizioni legislative emanate in dipendenza del terremoto del 28 dicembre 1908», in G.U. del 17.11.1909, n. 270.

Decreto legge luogotenenziale del 19.8.1917, n. 1399: «Recante approvazione del Testo Unico delle disposizioni di legge emanate in conseguenza del terremoto di Messina del 28 dicembre 1908».

Decreto Regio 13.10.1924, n. 2089: «Norme tecniche ed igieniche per le riparazioni, ricostruzioni e nuove costruzioni degli edifici pubblici e privati nei comuni o frazioni di comuni dichiarati zone sismiche», G.U. del 30.12.1924, n. 303.

Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, adunata del 14.11.1924, n. 3227: «Prescrizioni per l'accettazione degli agglomerati idraulici e l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio od armato», in Bollettino Ufficiale del Ministero dei Lavori Pubblici, del 1-11.3. 1925, nn. 7 e 8.

Decreto Presidenziale del 15.5.1925, n. 757: «Prescrizioni per l'accettazione degli agglomerati idraulici e l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio od armato», in G.U. del 12.6.1925, n. 135.

Regio Decreto del 23.10.1925, n. 1099: «emanazione a seguito del terremoto di Ancona e Perugia».

Regio Decreto del 23.10.1925, n. 2537: «Regolamento per le professioni d'ingegnere e di architetto», in G.U. 15.2.1926, n. 37.

Regio Decreto Legge del 10.1.1926, n. 56, per l'istituzione dell'Opera Interdiocesana per la «Ricostruzione delle cattedrali, episcopi, seminari e chiese curate danneggiate dal terremoto del 28 dicembre 1908 nelle provincie di Messina e Reggio Calabria» in G.U. del 21.1.1926, n. 16.

Regio Decreto del 3.4.1926, n. 705: «Emanato a seguito dei terremoti di Siena e Grosseto», in G.U. del 3.5.1926, n. 102.

Regio Decreto del 13.3.1927, n. 431: «Nuove norme tecniche ed igieniche di edilizia asismica per i paesi colpiti da terremoti» in G.U. dell'8.4.1927, n. 82.

Regio Decreto del 23.3.1935, n. 640: «Norme tecniche di edilizia con speciali prescrizioni per le località colpite dai terremoti».

Regio Decreto del 22.11.1937, n. 2105: «Norme tecniche di edilizia asismica per i paesi colpiti dai terremoti», in G.U. del 27.12.1937, n. 298, in G.U. dell'8.4.1940, n. 92.

Regio Decreto del 16.11.1939, n. 2229: «Norme per l'esecuzione delle opere in conglomerato cementizio semplice od armato».

## INDICE DEI NOMI

- Abatino Giuseppe - 16, 78, 82n, 85, 85n, 86, 89n, 89n, 90, 91, 91n, 92n, 93  
Abbadessa Antonino - 75  
Agati Sebastiano - 16, 31, 137  
Agnello Giuseppe - 106n, 244, 245  
Alfano Giuseppe - 63  
Almejda Damiani Giuseppe - 91n  
Amari Michele - 57, 60, 63, 244  
Amico Vito - 31, 31n, 243  
Ardizzone F. - 57, 241  
Arias P.E. - 135n  
Arillotta Francesco - 129, 140n  
Armentano Aristide - 94, 95n  
Avena Adolfo - 16, 82, 82n, 83, 83n, 85, 86, 89n, 131n, 133n, 142, 144, 144n, 147  
Bagnasco Salvatore - 62, 63, 64, 66, 68, 69, 70, 72  
Barone Zaira - 18, 19, 87  
Bellafiore Giuseppe - 245, 103, 112  
Bellanca Lina - 19, 20, 74, 240  
Bencivenni Mario - 93n, 156, 242  
Benigno di Santa Caterina - 104n, 110n  
Berardi Bonaventura - 88  
Bertaux Èmile - 82n, 91n, 244  
Billeci Bruno - 104n, 115n  
Biondo Luigi - 114n, 115n  
Bolani Spanò Domenica - 80n, 81n  
Borzomati Pietro - 156n  
Bottari Salvatore - 17, 97, 244, 245  
Bottari Stefano - 36, 36n  
Braidà Silvana - 75  
Bresc-Bautier Geneviève - 58  
Calandra Enrico - 17, 23, 36, 36n, 96, 156, 156n, 169, 244  
Calvo Tommaso, vescovo - 158  
Cangelosi Antonella - 104n  
Canzoneri Emanuele - 57, 75, 240  
Capialbi Vito, 97, 97n, 80, 80n, 81, 81n, 157n, 234,  
Caracciolo, vescovo - 158  
Casales Antonio - 175  
Castelli Lancillotto, principe di Torremuzza - 58  
Chierici Gino - 16, 23, 94  
Chines Eugenio - 71  
Ciotta Gianluigi - 30n, 245  
Calochiro, vescovo - 157  
Corselli D'Ondes Gaetano - 75  
Costabile Francesco - 133n, 138n, 236  
Currò Giuseppina - 20, 79n, 80n, 82n, 83n, 90n, 237, 248  
Cusano Filippo - 67, 68  
D'Agostino Salvatore - 28n  
De Marco Giuseppina 83n, 240  
De Prangey Girault - 60, 243  
Degani Alessandro - 88  
Del Bono Roraria - 109n, 116n, 118n, 119n  
Dalla Negra Riccardo - 242  
Demartini Renata - 88, 97  
Di ferro Giuseppina Maria - 104n  
Di Marzo Ferro Girolamo - 59n  
Di Marzo Gioacchino - 31n, 60, 243



- Di Stefano Carmela Angela - 75n, 245  
 Diehl Charles - 16  
 Dillon Armando - 16, 28n, 62, 88, 94, 94n, 96, 80n, 81n, 117n, 236  
 Dufourny Léon - 58, 58n  
 Fardella Giuseppe - 103n, 111n  
 Ferdinando IV, re - 159, 159n, 249  
 Fiengo Giuseppe - 88n, 28, 163n, 237, 239, 240, 241, 242, 243  
 Flaubert Gustave - 15  
 Foderaro Diuseppe - 91n, 92, 92n, 235  
 Frangipane Alfonso - 79n, 83, 83n, 95n, 96, 96n, 97, 240, 244  
 Freshfield Edwin Hanson - 36, 244  
 Galli Edoardo - 16, 23, 78, 88, 92, 93, 93n, 94, 94n, 95n, 96n, 133n, 148, 156, 156n, 161, 161n, 163n, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 173, 173n  
 Gavini Ignazio Carlo - 246, 175n  
 Genovese Carmen - 20, 21, 35n, 40n, 72n, 87n, 95n, 105n, 115n, 156n, 175n, 243, 248, 240  
 Gerola Giuseppe - 133n, 240  
 Giaccone Giuseppe - 28n, 119, 120  
 Giannelli Aristide - 174  
 Giovannoni Gustavo - 16, 23, 85n, 92, 94, 94n, 95n, 169, 175n, 176, 177, 178n, 235, 236, 238, 239, 238, 239, 240, 242, 246, 247  
 Giustino, vescovo - 157  
 Greco Emanuele - 138n  
 Gribellati Felice, vescovo - 172  
 Grifoni Paola - 93, 156n, 242  
 Grillo F. - 115n  
 Guarnieri Anita - 95n  
 Guerriero Luigi - 88n, 28n, 243  
 Guglielmo I, re - 157  
 Gugliemini Gennaro, vescovo - 158  
 Guiotto Mario - 72, 73, 73n, 74n, 118, 118n, 119, 236, 240  
 Halbherr Federico - 148n, 133, 240  
 Infranca Giuseppe - 103n  
 Jordan Edouard - 82n  
 Kebbity Gias-far, emiro - 63  
 Kröning Wolfgang - 156n, 245  
 Lanza Giuseppe, principe di Trabia - 59  
 Lintes Ermegildo - 159  
 Loiacono Giuseppe - 59n, 238  
 Lojacono Pietro - 16, 19, 23, 26, 27, 27n, 28n, 29, 29n, 35, 36, 36n, 37, 38, 38n, 43, 43n, 44, 44n, 45, 45n, 59n, 78, 88, 88n, 92n, 93, 96, 96n, 97, 108, 116, 116n, 156, 156n, 157n, 159n, 162n, 163, 163n, 164, 164n, 165, 166, 166n, 167, 168, 169, 170, 170n, 171, 171n, 172, 172n, 173, 173n, 175n, 176, 176n, 173, 173n, 175n, 176, 176n, 235, 236, 237, 241, 244, 245, 247  
 Magliano Augusto - 131  
 Mami Antonella - 28n  
 Mangione Filippo - 109n  
 Marconi Clemente - 59n, 238  
 Marrone Decio - 16, 21, 22, 102, 103, 106, 106n, 107, 109, 110, 110n, 111, 113, 114, 115, 116n,

- 117, 117n, 118, 118n, 120, 120n, 121
- Martelli Gisberto - 85n, 88, 88n, 89, 93, 94, 96, 97, 97n
- Martorano Francesca - 129n, 133n, 140n, 142n, 143n
- Masuccio Natale 109n
- Maurina Barbara - 133n, 138n, 240
- Mele Gherardo, vescovo - 159
- Mesturino Vittorio - 171n
- Miarelli Mariani Gaetano - 93n, 236, 237, 238, 239, 242, 243
- Miraglia Ettore - 16, 32, 32n, 40, 89
- Monforte Vincenzo, vescovo - 159
- Morabito Calabrò Francesco - 86n, 91n, 136, 140n, 141, 144
- Morello Paolo - 106n
- Nenci Cinzia - 44n
- Nobile Marco Rosario - 103n, 112n
- Nobili Alessandra - 109n, 116n, 118n, 119n
- Occhiato Giuseppe - 94n
- Odenthal Dagmar - 156n
- Orsi Paolo - 16, 21, 22, 23, 83, 83n, 84, 84n, 85, 93, 96, 96n, 97, 134, 134n, 135n, 136, 136n, 137, 137n, 138n, 139, 139n, 140, 141, 141n, 142, 142n, 143, 143n, 144, 144n, 145n, 146, 146n, 147, 147n, 148, 148n, 149n, 234, 244
- Oteri Annunziata Maria - 22, 23, 79, 83, 84, 88, 91, 138, 145, 238, 239, 240
- Pafumi Elisa - 44
- Pagnano Giuseppe - 104n
- Palazzotto Pierfrancesco - 74, 240
- Palermo Gaspare - 59, 59n
- Paolini Paolo - 88, 88n
- Parodi Alberto - 94n
- Parpagliolo Luigi - 137n, 148n
- Patania Giuseppe - 59
- Paterna Baldizzi Leonardo - 90, 90n
- Patricolo Giuseppe - 18, 26, 30n, 31, 35, 36, 37, 38, 41, 42, 102, 103, 104n, 112n, 171n
- Paù Felice, vescovo - 158, 159
- Pecoraro Marafon M. - 240
- Piazza Emanuela - 75n,
- Piazza Gioacchino - 21, 103n, 108n, 114n, 115n, 118n, 240
- Pigueroa, vescovo - 158
- Pisanti Giuseppe - 94
- Putorti Nicola - 136, 137n, 141, 141n
- Rao Giuseppe - 34, 36, 39, 39n, 56, 61, 63, 67, 72
- Renard Marcel - 38, 245
- Ricca Claudio - 16, 137, 143n, 144n
- Ruggero II - 56
- Ruggero, conte - 157
- Rustici Girolamo, vescovo - 158
- Rutelli Giovanni - 59
- Rutelli Nicolò - 62
- Saint-Non Jean Claude Richard de Saint- Non - 160, 160n
- Salazaro Demetrio - 91n, 234, 243
- Salemi Enrico - 103n, 234
- Salinas Antonino - 16, 18, 19, 26, 30n, 31, 31n, 33, 35, 36, 36n, 37, 37n, 42n, 59n, 89, 104, 105, 105n, 106, 108n, 132n, 238, 244

- Savarese Raffaele - 75n  
 Scaduto Rosario - 28n, 88n, 92n,  
 95n, 163n, 170n, 243, 245  
 Schulz Heinrich - 82n  
 Scognamiglio Matteo - 75n  
 Sinopoli Cesare - 79n, 86n  
 Sorge Elena - 133, 138n, 240  
 Sorrenti Maria Teresa - 83n, 240  
 Taccone Gallucci D. - 155n  
 Teodoro, vescovo - 157  
 Tocci Guglielmo - 86n  
 Tomaselli Francesco - 87n,  
 103n, 176n, 237, 242, 243, 248,  
 Toraldo Felice - 155n, 156, 156n  
 Treccani Gian Paolo - 132, 235,  
 238, 240  
 Tullio Amedeo - 75n  
 Turano Carmelo - 138n  
 Tusa Vincenzo - 42n  
 Valbusa Ugo - 145n  
 Valenti Francesco - 16, 17, 19,  
 23, 26, 31, 31n, 33n, 34, 34n, 35,  
 35n, 36, 36n, 37n, 38, 38n, 39,  
 39n, 40, 40n, 41, 41n, 42, 42n,  
 43, 45, 56, 61, 68, 71, 72, 72n,  
 80n, 81n, 86, 86n, 87, 87n, 88n,  
 89, 95n, 96n, 102, 103, 104,  
 105n, 106, 108, 109n, 111n, 112,  
 112n, 113, 113n, 114, 115, 115n,  
 116, 117, 119, 119n, 132n, 133n,  
 134, 156n, 174, 175, 175n, 235,  
 240, 243, 244  
 Valtieri Simonetta - 89n, 93n,  
 129n, 132n, 134n, 161n, 239,  
 249  
 Vassallo Stefano - 57n, 75n, 241  
 Venuto Antonio - 86n  
 Villa Pietro - 60  
 Villareale Valerio - 59  
 Vitale Angelo - 16  
 Vitale Maria Rosaria - 28n  
 Whitaker Giosuè - 60,  
 Zanca Antonio - 91, 91n  
 Zanotti Bianco Umberto - 21,  
 79, 79n, 85, 136n, 148, 148n,  
 149

# *Monumento*Documento

*collana diretta da Francesco Tomaselli*

1. *Tommaso Maria Napoli Utriusque Architecturae Compendium Roma 1688*  
a cura di Rosario SCADUTO
2. *Restauro anno zero*  
a cura di Francesco TOMASELLI
3. *Tutela e restauri in Sicilia e in Calabria nella prima metà del Novecento*  
a cura di Rosario SCADUTO

Finito di stampare nel mese di gennaio 2016  
dalla « We'll S.r.l. »  
00072 Ariccia (RM) – via Cancelliera, 52  
per conto della «Aracne editrice S.r.l. » di Roma